

Collana Hennaion

La biblioteca degli autori ennesi

I Titoli della Collana
“**HENNAION**”

Storie di donne nella storia di Enna

E. Indelicato - R. Lombardo

La Moderna Edizioni, 2016

Auto-Biografia

Antonino Colaiani

La Moderna Edizioni, 2018

*Carlo III Rosso Barone di Cerami...
e i suoi anni*

Paolo Di Marco - Mario Messina

La Moderna Edizioni, 2019

Auto-Biografia

Fernando Luigi Fazzi

La Moderna Edizioni, 2019

Il bauletto di Pinunè

Pina Vullo

La Moderna Edizioni, 2019

Ricordi d'amore tra Ispica ed Enna

Alessandra Di Marco

La Moderna Edizioni, 2020

*Nino Savarese nella letteratura italiana
tra romanzo storico e sicilitudine*

Nicoletta Cacciato

La Moderna Edizioni, 2020

Anche i Santi vivono in cella

Tasselli fotografici di vita carceraria

Paolo Andolina

La Moderna Edizioni, 2021

L'azzurro del cielo

La fede di un prete contro l'Inquisizione

Paolo Di Marco

La Moderna Edizioni, 2021

Aile e il leggendario Villaggio di Fundrò

Giada Calzetta

Illustrazioni di Alice Castellana

La Moderna Edizioni, 2022

Mario Messina

Il carrettiere di Samperi

Prefazione di: *Michele Lauria*

© Copyright Hennaion La Biblioteca degli Autori Ennesi, 2022

© Copyright Mario Messina, 2022 - Proprietà letteraria riservata

© La Moderna Edizioni

Via Roma, 115 - 94100 Enna

Tel/Fax: 0935 502285

www.lamodernaenna.it - info@lamodernaenna.it

Impaginazione: Salvatore D'Angelo

Disegno di copertina: Rita Fulco

Messina, Mario <1956->

Il carrettiere di Samperi / Mario Messina ; prefazione di Michele Lauria. -
Enna : La Moderna, 2022.

(Hennaion ; 11)

ISBN 978-88-32277-38-8

1. Lauria, Michele.

858.914 CDD-23

SBN PAL0351719

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione dei testi, anche parziale, con qualsiasi mezzo se non espressamente autorizzata dagli aventi diritto.

A Rocco Lombardo
indimenticabile storico

Racconterò di Francesco Sciotto
uomo umile e buono
che con sagacia e intelligenza
diede voce ai bisogni
dei poveri in una terra in cui
erano i ricchi a godere dei privilegi.

Prefazione

Il carrettiere di Samperi, il romanzo di esordio di Mario Messina, sorprende piacevolmente e merita davvero di essere letto. L'opera appartiene al genere letterario memoir, infatti il protagonista è un testimone del tempo a cavallo tra Ottocento e Novecento in Sicilia. Il suo mondo non è quello del Gattopardo né dei Florio, ma quello delle umili e semplici esistenze che la Storia non la fanno, la subiscono. Vite dimenticate. Eppure il carrettiere, Francesco Sciotto, vuole rompere l'anonimato cui è destinato, desidera essere ricordato grazie alla sua passione per la poesia dialettale, attraverso i versi che lui, analfabeta, detta agli amici. Una poesia di denuncia dei privilegi e dei soprusi presenti anche nella sua piccola realtà, nell'entroterra siciliano, sotto la montagna dove si erge fiera l'antica Castrogiovanni. Qui ha scelto di vivere ed esercitare il suo faticoso

mestiere. In tempi in cui era più comodo tacere e subire, il nostro poeta usa la potenza della parola per ribellarsi alle ingiustizie. I suoi sono versi rivoluzionari.

Strane circostanze hanno portato alla stesura del romanzo. A volte si ha il sospetto che più che l'Autore sia il protagonista a indicare frasi, luoghi, vicende. L'ansia di essere ricordato, per non essere più uno sconosciuto e dimenticato poeta dialettale. Sono tempi duri, quelli raccontati, con la sopravvivenza di consuetudini feudali, bisogni primari come l'acqua e la luce negati, gli ultimi ancora ultimi.

L'isola non è risparmiata dal tragico terremoto di Messina, dalle conseguenze della Prima guerra mondiale, dalla letale epidemia "spagnola". Ma Francesco tutto affronta e sopporta con il conforto della sua famiglia, i suoi valori, la sua fede.

Leggendo queste pagine veniamo coinvolti da eventi, usanze, linguaggi, che con certissima pazienza e ammirevole capacità l'Autore ha saputo descrivere. Pietre antiche, campi assolati, memorie ancestrali rivivono suscitando interesse e meraviglia. La sofferta bellezza della nostra terra, cui non manca nulla nel bene e nel male.

È un libro che soprattutto i giovani devono leggere,

perché vivere è anche non dimenticare le nostre radici. Francesco, il carrettiere, grazie a Mario Messina, che lo ha rievocato con pagine dense di emozioni e nostalgie, ha abbandonato, finalmente, l'oblio dove era confinato. Ricordiamo i suoi versi:

Biatu cu studia sempri, u ciriveddu s'affina...
u me studiu è diffirenti
e pirciò scrivu ca menti...
è a natura chi mi fa parrari...

Bene. Ora è il momento di salire sul carretto, accanto a Francesco, e iniziare il viaggio lungo i sentieri della memoria. Ritorniamo a un passato non tanto lontano, alla fatica e alla gioia di vivere del carrettiere di Samperi, alla sua naturale e misteriosa creatività poetica.

Michele Lauria

I

Un misterioso libriccino

Enna, 2017

«Buongiorno Mario, guarda cosa ti ho portato!»

Mi omaggiò, compiaciuto, di un libriccino in fotocopia.

«È una copia donatami dalla buonanima dell'ingegnere Peppino Castro, l'originale lo conservava gelosamente nella sua biblioteca privata. Rimarrei volentieri a consultare le ultime acquisizioni letterarie di Hennaion, ma devo andare via, ho tante cose da sbrigare. Ciao Mario, ci sentiamo appena posso.»

Quel giorno Rocco era indaffarato, come suo solito, ci salutammo frettolosamente.

Era una mattinata come tante nella mia piccola oasi di libri: la compagnia di Rosalia che rassettava e accoglieva i visitatori, il gradevole profumo di cannella

sprigionato dai bastoncini in legno impregnati nella fragranza e la silenziosa presenza dei tanti libri posti sopra la mia scrivania da catalogare. Non sapevo però che quella mattina mi riservava un singolare incontro, non di quelli che la memoria, presa dalle incombenze quotidiane, tende a cancellare.

Presto non avrei avuto pace per un tempo, ahimè, piuttosto lungo e travagliato. Presi in mano il libriccino e scorsi delicatamente le dita sul dorso, incuriosito iniziai a leggerlo: “*Francesco Sciotto, Versi siciliani sulla privazione dell’acqua a Castrogiovanni, Tipografia E. Scandaliato, 1905*”, così appariva il titolo di copertina. Il suo contenuto, scritto in dialetto, rendeva difficile la sua comprensione, per cui dovetti raccogliere tutte le mie forze per comprenderlo, nonostante ciò le difficoltà rimanevano. Mollare la presa sarebbe stato di certo più semplice, tante altre faccende reclamavano a gran voce il proprio spazio, ma il desiderio e la curiosità di cosa raccontasse ebbero la priorità su tutto il resto. Pertanto pensai di tradurre il vernacolo, forse ne avrebbe giovato la comprensione, ma il risultato non fu quello sperato: quei versi diventavano ancora più impenetrabili.

E va bene, Francesco, non vuoi che tramuti le tue rime, pensai tra uno sbuffo e l’altro, tamburellando

nervosamente le dita sulla scrivania.

Scelsi, quindi, di provare a decifrarlo nel suo idioma. Del resto, al tempo della stesura, gli abitanti della Sicilia rurale consideravano l'italiano come una lingua straniera. Lessi più volte la prima ottava con tutta l'attenzione e la determinazione di cui ero capace. I miei occhi, come all'interno di una stanza in penombra, cominciarono ad abituarsi a quelle descrizioni poetiche che presto schiusero il loro segreto: una denuncia civile e morale dello strapotere e dell'indifferenza dei governanti e dei benestanti a danno degli umili bisognosi, il tutto corredato da incantevoli cantate.

Mentu li senzi mei riuniti,
e si mancanza fazzu mi scusati;
si sti canzuni nun sunnu cumpiti,
stu dubbiu lu sciugghiu a voluntati.
A Castrugiuvanni cci nni su struiti,
ppi tutta Italia su già numinati;
ma un difettu tutti cci l'aviti,
chi ppi li puvureddi nun pinzati.

Nta sta città si mori di siti,
virgogna è di tuttu lu paisi;

li dinari a capricciu li spinniti
li cosi nicissarii lassati.
E sse'acqua di isterni chi biviti,
eppuru vi fa cadiri malati;
ma ora s'avi a sciogliri sta liti:
chi nun ci penzanu li Magistrati?

Ormai nulla poteva dissuadermi dall'andare avanti. Divoravo con ingordigia le rime, rapito da quegli infelici anni che il poeta descriveva con estrema precisione e dovizia di particolari, pur essendo forestiero e, come appresi in seguito, anche analfabeta. Quelle rime, scritte con la mente e con il cuore, mi colpirono: anche io in passato avevo ricoperto incarichi amministrativi.

Le denunce, messe nero su bianco dal suo amico Luigino, erano precise e puntuali, con rispetto e riguardo prendevano di mira le istituzioni locali e i benestanti. La loro colpa era vecchia come il mondo: l'indifferenza alle sofferenze del popolo fiaccato dalla penuria di acqua potabile, servizi essenziali e cure mediche primarie.

La botta a sorpresa me la diede la conclusione, alla fine di tutti i capitoli:

“Chiddu c’ha cuntatu, la virità camina.”

Capii quel verso immediatamente. La voce di mia madre, chiara e limpida, si affacciò nella mia mente:

«Mariù, sta' attentu ca a virità camina.»

«Mamà, chi voli diri?»

«A verità un s'ammuccia mai, pianu pianu camina e ci trova sempri, anche su passa tantu timpu e macari ca n'ammucciamu. Na vita s'a da ddiri sempri a virità, figliu mì.»

Esiste forse cosa più incantevole di un verso che frughi tra i ricordi, specialmente quelli legati a una creatura meravigliosa come la madre?

Ecco, Francesco. Vero è, la verità cammina e in questo caso ha fatto molto di più: ha oltrepassato lo spazio-tempo ed è arrivata da me dopo centotredici anni e non poteva trovare compagni migliori del mio entusiasmo e della mia curiosità.

Quella sensazione di appagamento durò poco, ben presto su di essa gravò un nuovo tarlo: trovare il libriccino originale.

Oh sì, ti troverò, Francesco, non è finita qui, pensai con un ghigno malizioso.

Nei giorni a seguire persisteva la curiosità e quindi diedi inizio alla ricerca. Per prima cosa consultai la biblioteca comunale. Gli impiegati bibliotecari, incuriositi dal titolo e dal suo autore, non si risparmiarono nelle ricerche. Aprirono perfino alcune stanze chiuse da tempo, nella speranza di trovare, tra le cataste di libri censiti e non, e tra le varie miscellanee, quel libriccino. Dopo alcuni giorni mi giunse notizia.

«Ci dispiace tanto, abbiamo frugato dappertutto ma non abbiamo traccia né del libro né dell'autore.»

Imperterrito continuai a consultare alcuni storici locali con la speranza di scovare notizie o una qualsiasi traccia, ma nessuno di questi mi seppe dare ristoro. Memore delle parole di Rocco, chiesi anche agli eredi della buonanima dell'ingegnere Castro se nella biblioteca dello zio Peppino vi fosse custodito quel libriccino. Anche loro si premurarono e mi invitarono a visitarla, neanche lì trovai indizi. Pensai che magari la stampa del 1905 era conservata negli archivi del nonno della professoressa Maria Scandaliato, erede del tipografo. Neppure lei, dopo un'approfondita ricerca

tra i suoi scaffali, mi sollevò dalle inquietudini. Niente di niente, un buco nell'acqua!

Oramai ero intrappolato in uno scomodo vicolo cieco, senza via d'uscita. Cominciai a pensare che la mia ostinazione fosse divenuta puerile, forse Francesco era solo una cometa di Halley, la cui scia mi aveva da un lato entusiasmato e dall'altro annebbiato la vista.

Proprio quando sembrava che il poeta non avesse più nulla da dirmi, ritrovai la forza di continuare animosamente la ricerca. L'ultimo tentativo, prima di rassegnarmi, lo feci con il mio amico Federico Emma, chiedendogli se fosse a conoscenza del libriccino e del suo misterioso autore.

«Certo, me ne parlò l'amico Michele Pirrera.»

Finalmente una risposta positiva! Da quel momento si susseguirono giorni concitati e smaniosi. Ripercorrevo con ansia quel sottile filo che Francesco ci aveva lasciato in eredità, il quale univa sempre più persone, idee, orizzonti. Non persi tempo e contattai Michele, accennandogli la questione.

«Certo, ne ho una copia gelosamente custodita prima da mio nonno paterno Michele, poi da mio padre e oggi da me.»

«Me la puoi mostrare?»

«Volentieri» rispose gioioso Michele.

L'indomani ci incontrammo puntualmente nell'ora e nel luogo stabilito, caffè e cornetto al bar. Per diversi minuti nessun riferimento al libro, solo apprezzamenti sulla bontà della colazione. Dopo l'ultimo sorso a un tratto Michele sfilò dalla tasca della giacca una busta di plastica trasparente. I miei occhi seguivano ogni suo singolo movimento e un nodo alla gola stringeva in una morsa ogni respiro. Ben presto tutta la mia apprensione sparì leggera come una nube estiva in un cielo azzurro, le mie mani sfiorarono il testo originale e per me fu come sentire le campane suonare a festa. Quelle pagine sottili con qualche morso di tarli, di colore giallo oca e dal profumo pungente, mi apparivano come un oggetto di cristallo prezioso che avrebbe potuto frantumarsi al minimo tocco.

Mentre gioivo del piacere del ritrovamento, Michele mi parlava con delicatezza e rispetto di un mondo lontano, fatto di ricordi, che il nonno gli raccontava, rannicchiato nel suo vecchio divano, mentre lui, appena novenne, lo ascoltava senza mai perdersi una puntata di quelle storie che riguardavano l'inizio del secolo scorso. Si ricordava perfino, a distanza di tanto tempo, vicende di quel poeta carrettiere che tanto si

era speso, con le sue declamazioni, a sostegno della povera gente che pativa non solo la fame, cosa normale per quei tempi, ma anche la sete e l'assenza di assistenza medica. Le sue rime bacciate avevano infastidito le istituzioni e i benestanti, ma lui da uomo coraggioso quale era seppe affrontare a testa alta le conseguenze. Michele continuava i suoi racconti con le lacrime agli occhi, ricordandosi che, prima del suo decimo compleanno, il suo caro nonno era passato a miglior vita non potendogli più raccontare... Concluse le sue reminiscenze dicendomi: «Caro Mario, Avresti potuto cercare questo libriccino in eterno! Mio nonno mi confidò e mio padre me lo confermò, lo ricordo ancora come se fosse adesso, che tutte le copie scomparvero, persino dalla biblioteca comunale».

Questa informazione non fece che alimentare ancor di più la mia curiosità. Presi coraggio e gli chiesi se poteva prestarmi la sua copia per farne una stampa anastatica.

«Sì, nessun problema, eccolo! Stai attento, come vedi la carta inizia a perdere consistenza.»

«Ma certo, non mancherò di trattarlo con i guanti,

anzi, ti dirò che è arrivato il momento di conservarne la memoria, altrimenti si rischia che gli acari della carta continuino a divorarlo, facendo il gioco di chi ha voluto ritirarlo dalla circolazione.»

Nella stessa mattinata mi recai da Rita, fine restauratrice di libri antichi. A lei affidai le cure del libriccino. Anch'ella subì la mia stessa sorte: un'estasiata meraviglia si dipinse sul suo volto, non solo per le condizioni in cui versava, ma anche per il contenuto, tant'è che mi disse: «Appena in tempo per interrompere il pasto preferito del pidocchio dei libri. Vedrai che lo disinfesterò e ricostruirò le pagine rovinate».

Nel giro di pochi giorni mi giunse notizia che il libriccino era pronto. Dopo averlo ritirato, il mio primo pensiero fu quello di restituirlo al suo proprietario. Incontrai Michele nello stesso luogo, ordinammo la stessa colazione e chiacchierammo un po' sulla bellissima giornata di sole. Il mio amico manifestò incredulità alla vista della copia anastatica e soprattutto la preferì all'originale, prendendola tra le mani e mentre scorreva le pagine disse: «Sai che la copia è più interessante dell'originale? Si può sfogliare senza preoccuparsi di rovinarla!» e mentre rimuginava un po' aggrottando le sopracciglia mi propose il cambio.

«Ti dico una cosa: se vuoi puoi tenerti l'originale ed io, volentieri, tengo la copia.»

Rimasi colpito da una tale sorprendente generosità.

«Ti ringrazio assai per la donazione, ti prometto che sarà custodita gelosamente e resa universalmente accessibile, tutti devono poter leggere queste antiche e preziose perle.»

Gli chiesi nel contempo se potesse scrivere una dedica nel libriccino in modo tale che nel tempo ne rimanesse traccia. Sorpreso ed entusiasta, estrasse la penna dal taschino e di colpo scrisse nella seconda di copertina: “A Hennaion, con il piacere che custodisca l'opera originale. Enna, 31 gennaio 2018. *Michele Pirrera*”.

Avendo ormai certezza dell'originale pubblicazione e considerando anche che la stessa reclamava visibilità insieme al suo autore, cominciai una nuova e movimentata ricerca alla scoperta delle radici del poeta. Grazie alle rime descritte nella terza di copertina e a quel fanciullesco e orgoglioso attaccamento alla Madre Sicilia, ci volle poco a capire da dove iniziare.

“Vi dicu sta poesia cu l'ha fattu, fu lu poeta Franciscu Sciottu. Di Samperi Nicetu, provincia di Missina.”

II

Lo stupore di un bambino

Enna, 2018

Ora, caro Francesco, ti racconto come sono arrivato nella tua Samperi.

Indirizzai la ricerca nel piccolo paesello situato nell'entroterra del Messinese, che contava meno di tremila anime. Scrisi al sindaco Calderone, chiedendogli se potesse fornirmi notizie riguardanti il suo conterraneo Francesco Sciotto, poeta dialettale, nato a San Pier Niceto intorno al 1850 e vissuto a Castrogiovanni verosimilmente fino al 1920.

Dopo alcuni giorni le mie aspettative furono esaudite, infatti ricevetti suggerimenti e mi fu indicato il nome di un cultore di storia locale, nonché dipendente comunale, Mario Italiano. Contemporaneamente

neamente all'appello risposero anche Nino Basile e Aurelio Dolcezza. Tutti e tre manifestarono un curioso interesse e mi diedero le prime sommarie informazioni. Tra le diverse indicazioni me ne fornirono una oltremodo fruttuosa: interloquire con l'ingegnere Antonino Micale.

Nel paesello, il cognome Sciotto era molto diffuso e i miei preziosi collaboratori fecero di tutto per risalire alla famiglia del poeta. La ricerca quindi si espanse come una macchia dai confini vaghi e tracciava solchi sempre più profondi da un capo all'altro della Sicilia e non solo.

Le investigazioni iniziarono dal luogo natio, di cui Francesco sembrava essere tanto fiero. I nuovi protagonisti si tuffarono entusiasti fra le carte: le scrutarono, rispolverarono, rimescolarono, immergendosi nei racconti nostalgici degli anziani sampietresi. Nuove notizie di Francesco, le più intime, annaspavano a lunghe bracciate nell'oceano del tempo: il suo analfabetismo e il matrimonio con Rosa Catanesi, anch'ella di San Pier Niceto.

Le ricerche di Antonino, ingegnere dilettante storico locale — così ama definirsi — divennero sempre più intriganti, coinvolgendo nuovi archivi e nuovi cigolanti cassette del tempo. Per non lasciare niente di

intentato si rivolse anche a Peppino Ruggeri, suo compagno di banco delle elementari nel '52. Peppino, detto Joseph, nel 1964 studente universitario di economia e commercio, aveva conseguito una borsa di studio indetta dalla fondazione Fulbright, ideata nel 1946 dal senatore J. William per favorire lo scambio di idee e di cultura tra gli Stati Uniti e l'Italia, con l'obiettivo di agevolare il processo di pace. Aveva continuato i suoi studi oltreoceano e si era laureato nell'università americana. Nonostante la lontananza dal suo luogo di nascita, vi era rimasto sempre legato, da qui gli studi sul piccolo paesello i quali diedero un notevole apporto alle conoscenze economiche del periodo tra il Cinquecento e la metà dell'Ottocento, edificandone la storia.

E se fosse stato il lavoro a restituire la dimensione di dignità all'essere umano?

Diverse volte avevo fantasticato sulla professione di Francesco: quell'insolito contrasto tra il dialetto messinese e l'oggetto cantato castrogiovannese mi aveva fatto ipotizzare sugli spostamenti continui del poeta. Gli amici di San Pier Niceto arricchirono il mio animo del contesto storico di quel luogo, svelando il misterioso arcano del suo mestiere. Era il più antico e il più bello tra quelli siciliani: il carrettiere. E tutto fu

chiaro come il sole. Non potevo chiedere di più. Non sapevo però che la nube di mistero era ben lontana dal diradersi. Qui si conclude parte del mio racconto, ma non si arresta di certo l'avventura. Azioniamo la leva del tempo e attraversiamo guerre, stermini, la caduta di muri e governi.

Facciamo un passo indietro e ci ritroviamo a San Pier Monforte nel 1861.

Dai, Francesco, aiutami a ricostruire quei periodi.

L'anagrafe comunale contava quasi 5.000 residenti. Troneggiante in collina a 265 metri sul livello del mare, il suo territorio era dolcemente cullato dal Mar Tirreno e si adagiava nel cuore del messinese sino ai maestosi monti Peloritani. La piana che vi si estendeva era dissetata dall'acqua del torrente Niceto, grazie alla costruzione di un canale realizzato durante la dominazione araba. Quella fertile terra pulsante d'acqua partoriva frutti e ortaggi a meraviglia. Gli umili abitanti vivevano di agricoltura, pastorizia e artigianato locale. Il sapere e l'istruzione erano appannaggio dei benestanti e monopolio della Chiesa cattolica, le cui

strutture pullulavano insistentemente nel piccolo territorio.

Nel periodo in cui nacque Francesco, il Regno d'Italia aveva istituito in quasi tutti i comuni la scolarizzazione primaria. La comunità di San Pier Monforte dopo tante rivendicazioni ebbe la sua scuola con Regio Decreto. Un corpo insegnanti manchevole, però, ne scoraggiava la frequentazione e incentivava la dispersione. Tanti giovani preferivano andare a lavorare nei campi o imparare il mestiere da qualche raro artigiano. Un mondo seppellito in cui mani sporche e ruvide rivelavano una vita di stenti e sottomissioni. Un vecchio detto sampietrese recitava, in senso dispregiativo: “Per caso ti mancò la maestra di scola?”. Come dire: sei un ignorante. I mestieri che si esercitavano erano pochi e tra i più ambiti vi era quello del carrettiere, che era anche il più vetusto.

Il 10 gennaio di quell'anno cadeva di martedì ed era il decimo compleanno di Francesco. Mamma Arcangela e papà Mariano non mancarono di festeggiarlo, tutto fu predisposto per il giorno successivo.

La cornice familiare abbracciava Nunziata, la sorella maggiore di dodici anni, Angela di otto, Maria di sette e infine Giuseppe di appena due anni. Per l'occasione

papà Mariano gli promise due sorprendenti regali, rimasti impressi per sempre nella memoria emotiva del bimbo: guidare da solo il carretto per tutto il tragitto, andata e ritorno, al porto di Messina, per consegnare e ritirare mercanzia per conto di produttori agricoli locali. Il secondo dono rimase in quel momento un mistero, l'avrebbe svelato solo se il ragazzotto avesse adempiuto al primo compito. Per il tragitto occorrevano due giornate piene, suddivise in otto/dieci ore di cammino al dì, attraverso sentieri impervi per la strada carrozzabile dell'epoca. L'impresa poteva andare a buon fine solo se si era in possesso di un buon carretto, un robusto mulo da traino e un bravo conducente capace di mantenere in perfetto equilibrio il carico, sfidando le anguste e assolate viuzze. Papà Mariano deteneva l'arte suggestiva del carrettiere, tramandatagli a sua volta dal padre. L'occasione era propizia per mettere alla prova il suo piccolo allievo. Quasi investito di una missione, voleva accertarsi del talento e della predisposizione del figlio per tramandargli il mestiere. Una bella responsabilità per il genitore.

Il giorno prima della partenza era il più faticoso, poiché dedicato al reperimento del carico di merce da trasportare e alla relativa sistemazione sul carretto, il

tutto svolto in maniera attenta e minuziosa. Completato il carico, esso veniva protetto da un telo cerato, impenetrabile scudo per le acque piovane e coperta confortante per il tugurio dove avrebbero trascorso la notte. Dietro la sponda posteriore non doveva mai mancare il biondo foraggio per Nuzzu – il fedele mulo – composto da fieno e fave secche. Il carretto veniva tenuto in bilico da due stanghe che sfidavano le prepotenti leggi di gravità, l'indomani sarebbe stato solo necessario agganciare lo scalpitante amico a quattro zampe e iniziare l'avventura.

Mamma Arcangela, filandiera di mestiere, ebbe un ruolo cruciale, oltre a quello di dolce e affabile creatura orgogliosa del proprio figlio che stava diventando adulto troppo in fretta. Per l'occasione non si limitò a preparare la solita bisaccia con dentro poche cose, ma vi incluse abbondante pane e companatico. Aggiunse due gavette in alluminio piene di cipolline, olive e pomodoro a scocca sott'olio. Non fece mancare il dolce, per zuccherare le faticose giornate che sarebbero di lì a poco arrivate, mele lappelle cotte al forno e fichi secchi, oltre all'immane bottiglione di vino. Insaccò, dentro la bisaccia, un involucro contenente sale e tre peperoncini rossi (la tradizione voleva che li si usasse contro il perfido malocchio) e

ancora, sotto il carretto, a penzoloni dall'asse portante, allineò due quartare di acqua dolce attinta dalla fonte Paola, e al centro posizionò un secchio, utile anche per abbeverare Nuzzu. Infine controllò la lanterna a olio di balena per accertarsi che fosse carica e funzionante. Così concluse il perfetto, magico rituale dei preparativi e quindi, appagata e speranzosa, preparò il resto per affrontare la notte.

In quel periodo si trasportavano al mercato, situato all'interno del porto di Messina, ortaggi di vario genere e in cambio si ritirava farina o altre mercanzie di prima necessità, a seconda di cosa veniva pattuito tra il produttore e il venditore.

Alle prime sonnacchianti luci dell'alba gli occhi guizzanti di Francesco esplodevano di felicità. Padre e figlio, cattolici credenti così come tutta la famiglia, bevvero un bicchiere d'acqua e scongiurarono la malasorte facendosi il segno della croce e pronunciando la preghiera con commozione.

«Oh, San Franciscu i Paula, prega ppi nui chi ricurremu a Vui. Amen.»

Tutti e tre si sciolsero in un tenero abbraccio, mentre il rimanente nucleo familiare non riuscì a destarsi, risparmiandosi, almeno quella mattina, la mestizia della partenza. Prima di salutarsi sull'umile ciglio della

porta, mamma Arcangela pose nella mano a Francesco un gomitolino di lana variopinto. Sbigottito chiese a cosa servisse: con un sorriso di intesa la donna gli rispose che a tempo debito glielo avrebbe spiegato, per adesso doveva conservarlo con cura. Equipaggiati di tutto punto sembravano due veri e propri custodi del tempo, annientandone tutti i paradossi. Per proteggersi dal freddo e dai possibili acquazzoni invernali indossarono cappotti e cappelli impermeabili, oltre a guanti e a calzettoni rigorosamente intrecciati di lana e sferruzzati con amorevole cura dalla filandiera. Un largo ombrello per ripararsi dalle eventuali piogge, legato anch'esso alla stanga sinistra da traino, suggellava tutta la dotazione. In questo primo ed emozionante viaggio, Mariano concesse al giovane Francesco il sedile di guida, gli cacciò in mano le redini e affermò, soffocando un'emozione: «Io staju mantinennu a prumisa, ora tocca a tia, camina». A quel punto Mariano si sedette dietro, ma non mancava di sorvegliare il provetto carrettiere mentre si destreggiava al posto di guida, anche se il voluminoso carico sovrastava le loro teste al punto da adombrarne la vista. Si parte. Il piccolo uomo diede il comando di partenza a Nuzzu, il giovane mulo da traino di sei anni, acquistato da poco in seguito alla morte, dopo

trentacinque anni di duro lavoro, del suo predecessore anch'esso di nome Nuzzu. Con il pelo ambrato e luccicante, gli occhi profondi come la notte, fece pochi metri e regolò l'andatura, probabilmente già a conoscenza dell'arduo compito per cui era lì, come chi lo aveva preceduto. Di tanto in tanto si giravano, guardando da lontano la gracile figura di mamma Arcangela che diveniva sempre più piccola e sbiadita. Francesco, seppur intimorito dalla responsabilità che gravava su di lui, veniva sollevato dalla rassicurante presenza del padre, il quale iniziò a filosofeggiare, come il più allietante dei cantastorie. Nenie e melodie poetiche scandivano il cammino cadenzato dal rumore della sonagliera e del cicalio di ruote e sponde, simile a un'orchestra di suoni ruvidi e dolci.

Condurre il mulo con un tale carico non era cosa facile. Bisognava fargli sentire, attraverso le briglie, la carezza e la vicinanza del conducente, affinché mantenesse il passo e si dissipasse la stanchezza. L'animale, se ben allenato, poteva trainare un carretto e il suo carico per una decina di ore continuative, senza patire alcuna sofferenza. Il carburante era contenuto dentro la borsa penzolante dalla nuca con un cordino che scendeva fino a insaccargli la bocca. In piena autonomia e quando ne aveva voglia, si alimentava di

fave secche che lo ricaricavano di vibrante energia. Ne consumava più o meno tre chilogrammi all'andata e altrettanti al ritorno, si dissetava di abbondante acqua negli abbeveratoi posti in diversi punti del tragitto. Ogni elemento del paesaggio costituiva un ingranaggio di una catena perfetta.

Il percorso di andata non fu privo di insidie. Dopo appena un'ora di strada dovettero fermarsi e cercare riparo a causa di uno scrosciante temporale. Fortunatamente si trovarono vicini alla contrada Fondachello di Valdina, lì vi era il rifugio dei carrettieri e poterono quindi ripararsi dalle intemperie. L'acqua cadde a diretto alimentando abbondanti pozzanghere nella strada, pericolose trappole per le ruote del carretto e per l'umile animale. La saggezza di Mariano, le attenzioni di Francesco e l'istinto primordiale di autoconservazione del mulo scansarono con successo tutte le difficoltà e al termine del temporale ripresero il cammino, più fiduciosi di prima. La corsa continuò per altre cinque ore prima di giungere al successivo ricovero di contrada Bauso, frazione di Villafranca Tirrena, dove si fermarono pochi minuti per dissetarsi. Imboccarono poi la via dei colli, ultimo tragitto prima di giungere al porto di Messina. Finalmente arrivò il momento tanto atteso: erano lì, a costeggiare le

sponde dello stretto, sovrastato da una luce dirompente e confortato dal consueto verso di creature alate. Prima ancora che giungessero al crocevia, Mariano disse a Francesco di fermarsi. Non appena scesi dal carretto, papà lo abbracciò e, con gli occhi colmi di schiuma argentea di mare e di emozione, gli disse: «Bravu ppi daveru figghiu meu! Ti miritasti tutta a fiducia chi taju datu. Sugnu cuntentu assai».

Risalirono entrambi, questa volta Francesco sedette accanto al posto di guida, mentre Mariano prese le redini in mano e ripartì. Il percorso si addentrava in strade con diverse direzioni, quel magico groviglio di salite e pendii non era certo un mistero per il padre, che conosceva bene le vie e soprattutto i volti dei carrettieri che, di anno in anno, si facevano sempre più stanchi e solcati dalle rughe. In segno di rispetto, con il capo leggermente chino, si salutavano a vicenda, consapevoli del comune destino solitario con il quale il carrettiere deve fare spesso i conti. Intanto l'orologio posto all'ingresso del porto che girava con una sola lancetta, poiché l'altra era spezzata, segnava le 2 in punto. Si addentrarono nel variopinto mercato, a quell'ora semivuoto. In un angolo del primo padiglione ad attenderli vi era Cristoforo, preposto

responsabile del mercato, un omone con barba incolta, privo di sorriso e con le sembianze di un orso. L'apparenza però ingannava, poiché era un giovane buono e disponibile a ogni necessità. Aveva un solo difetto: teneva tanto alla puntualità e alla qualità della merce conferita al mercato che, se non era soddisfatto, urlava all'impazzata e a seconda della gravità del torto subito, sfilava la cintura che gli reggeva i pantaloni, la sventolava e cacciava i venditori dal mercato, per cui nessuno si permetteva di consegnargli alimenti di scarsa qualità o di giungere fuori orario.

Dopo aver scaricato e controllato la bontà delle vettovaglie, in contraccambio caricò sul carretto dieci sacchi di farina da consegnare all'azienda baronale Moncada che gli aveva conferito gli ortaggi. I due, come di consueto, dopo aver adempiuto ai lavori di scarico e carico, chiacchieravano simpaticamente del più e del meno. Quella volta fu diverso: la presenza di Francesco mise da parte il resto ed ebbe l'attenzione della discussione, mentre il piccolo rimaneva attento e vigile a ogni parola che gli adulti scambiavano. Mariano, inorgoglito, disse al giovane Cristoforo che da San Pier Niceto fino al crocevia del porto era stato Francesco a guidare il carretto. Il responsabile del mercato stentò a crederci.

«S'è veru chiddu chi dici, avisti curaggiu, caru Marianu. Vidi chi stu beddu figghiolu cu tempu ti duna tanti soddisfazioni e sugnu sicuru ca diventa un bravu carritteri, capaci di giriari ppi tutta a Sicilia.»

Al quel punto si salutarono e ripresero le consuetudini di un disegno già scritto che miracolosamente riacquistava vita, e così continuarono sulla via del ritorno. Cominciava a imbrunire quando giunsero, nella frazione di Messina, al fondaco di Donna Saruzza, in località Ritiro, all'inizio della salita per i colli. Lì trovarono altri carrettieri già accampati che reciprocamente facevano la guardia, stando all'erta per gli arditì briganti e le possibili ruberie notturne. Staccarono il carretto e lo appoggiarono sulle due aste di sostegno, liberarono dall'imbrigliatura Nuzzu e lo foraggiarono. In seguito pensarono a loro; presero la bisaccia con dentro i viveri preparati da mamma Arcangela e pian piano la fame e la stanchezza fecero il resto. In poco tempo divorarono quasi tutto e bevvero di buon gusto, Mariano si lasciò perfino andare con qualche sorso di fresco vino. Rimasero, per essere utilizzati al bisogno nel giorno successivo, mezza pagnotta, due pezzi di pecorino, una decina di fichi secchi e due mele. L'ultima fatica consisteva nel predisporre il giaciglio per la notte: avrebbero dormito

sotto il carretto. Posero le coperte a terra, quindi coprirono il carro con la tela cerata per ripararsi dalle insidie atmosferiche. Prima di prendere sonno si accertarono che il mulo avesse preso la giusta posizione. Lo videro sdraiato con la postura del riposo notturno e si tranquillizzarono. Aveva lo sguardo sereno e le zampe rannicchiate, anche lui vinto da una faticosa giornata. Prima che si chiudessero dentro il giaciglio, Mariano si rivolse ancora una volta a Francesco, con la più pura saggezza degli antichi: «Stù chiaru di luna mi duna l'impressioni chi stanotti nivica».

Si adagiarono sull'umile lettuccio e si accovacciarono tra le coperte. Mariano strinse a sé il piccolo e continuò a divagare tra mondi fantastici e storie leggiadre. Francesco lo ascoltava con attenzione e con rispetto. Solo la stanchezza e il sonno interruppero i racconti, tra un'increspatura di labbra e una tenue lacrima che di volta in volta cambiava nome: Arcangela, Nunziata, Angela, Maria e Giuseppe.

Quanta autentica umanità in quella Sicilia dimenticata da tutti!

Il cinguettio dei passeri e i ragli del mulo assunsero le irrompenti vesti di sveglia. Assieme, padre e figlio

aprirono gli occhi, sorrisero e si levarono dalla fredda notte. Il risveglio fu accolto dalla luce del giorno. Aprirono il bandone di tela e con meraviglia videro un sottile velo di neve, color marmo pario.

«Cosa mai vista né ’ntisa prima d’ora» esclamò papà Mariano.

La neve a Messina era molto rara. Il primo pensiero fu rivolto all’amico a quattro zampe. Era già in piedi che scalciava, felice di vederli e pronto per iniziare il viaggio di ritorno. Aspettarono un po’, affinché il sole sciogliesse la neve in gelida acqua. Nel frattempo Mariano scambiò qualche parola con i compagni carrettieri sui nuovi percorsi carrozzabili che toccavano tante altre località, prima d’allora irraggiungibili. Le notizie riguardavano luoghi in cui vi erano fondaci per l’accoglienza dei viandanti, questo era il modo con cui si coltivavano amicizie e si accrescevano i saperi. Tutti in fibrillazione per questa nuova Sicilia che implodeva su se stessa e accorciava le distanze da un luogo all’altro, novità assoluta a cui quei semplici occhi non erano avvezzi.

Entrambi, prima di ripartire, con reverenza si rivolsero al loro santo protettore, si fecero nuovamente il segno della croce e recitarono a bassa voce il Padre Nostro; così iniziarono il nuovo giorno.

Legarono delicatamente il mulo al carretto e imboccarono la strada carrozzabile che portava diritto diritto a San Pier Monforte. Appena solcato il sentiero, Mariano fermò il carretto e si rivolse a Francesco: «Cca ci sunnu i rètini, accarizza sempri a Nuzzu e portimi a casa». Con emozione e soddisfatti, ripresero la stessa posizione dell'andata: Mariano seduto dietro che di continuo poetava e cantava stornelli che gli passavano per la mente.

Realizzava un viaggio alla settimana e in cambio otteneva il 15% del contenuto del trasporto. Mediamente incassava un paio di sacchi di farina e qualche cassa di ortaggi di vario genere. Tratteneva una parte per la famiglia, ricaricava la rimanente sul carretto e la vendeva in giro per il paese, ottenendo così un buon guadagno.

Il ritorno fu più faticoso dell'andata, non fosse altro che per la lieve pendenza in salita. Mariano e Francesco erano felici e orgogliosi della missione fruttuosa. Anche Nuzzu era contento di ritornare nella sua stalla per sdraiarsi nella lettiera di paglia, con il suo profumo confortante che sapeva di casa. Lo manifestò chiaramente, aumentando l'andatura.

«Di stù passu, arrivamu a casa prima chi scura» sogghignò papà Mariano.

Voleva sottolineare che sarebbero giunti cullati dalla luce del giorno, e che tutto il vicinato li avrebbe visti. E così fu. Arrivati con qualche minuto di anticipo, attraversarono la via principale del paese con addosso gli sguardi dei vicini che sapevano dell'impresa e li attendevano compiacendosene. Francesco si mostrò fiero e anche un po' spavaldo. Con espressione buffa gonfiò quel piccolo petto, come per dire: «avete vistu...! ccia ficì!».

Sull'uscio di casa ad attenderli vi erano l'amorevole mamma Arcangela con in braccio la piccola Maria, accanto a lei Giuseppe, Nunziata e Angela. Quegli occhietti guizzanti di felicità si sposavano perfettamente con la spensieratezza della loro età più bella. La mamma alla vista del carretto si sciolse in qualche lacrima di gioia. Come da tradizione, appena scesi dal carretto, Francesco e Mariano baciaronò la testa di Nuzzu in segno di ringraziamento, accarezzandogli le spalle rotonde e i muscoli pulsanti. Nel contempo scaricarono e sistemarono parte del carico a loro spettante. Il restante rimase nella cassa del carretto, sarebbe stato consegnato l'indomani al barone Moncada. Arcangela li aspettava nella stanza

accanto, pronta a recitare insieme a loro la preghiera di ringraziamento a San Pietro, patrono dei sampietresi. Tutto era pronto per festeggiare il compleanno del piccolo provetto carrettiere e la riuscita della missione. La tavola imbandita fece il resto. Durante la cena Mariano e Francesco raccontarono tutte le avventure vissute durante quei giorni. E dopo qualche risata e le dovute spiegazioni su alcuni fatti, arrivò il meritato riposo.

Nondimeno, Francesco non riusciva a prendere sonno. Oltre che per l'eccitazione dei giorni trascorsi, egli non aveva dimenticato quella seconda promessa accennatagli dal padre. Infatti, l'indomani mattina, fu la prima cosa che gli chiese. Papà Mariano esitò e dopo una breve pausa gli rispose: «Certu ca mantegnu a secunna prumisa!».

Prima però volle raccontargli una storia vissuta che custodiva da quando aveva la sua stessa età. Nonno Francesco aveva fatto la stessa promessa al figlio Mariano, l'unica differenza stava nel fatto che la guida solitaria del carretto era avvenuta nel vicino paesello di Monforte San Giorgio, che distava un paio di miglia, anziché al porto di Messina che ne dista molti di più. Lo aveva messo alla prova facendogli condurre il carretto per tutto il giorno. Anche lui l'aveva superata

e il nonno l'indomani gli aveva svelato la seconda promessa: costruirgli un carretto nuovo che gli sarebbe servito negli anni futuri. Allora quel carretto era trainato da Nuzzu, dono di nonno Francesco a suo figlio Mariano. Volle girare la stessa promessa al suo provetto carrettiere. Entro la fine dell'anno gli avrebbe fatto costruire un carretto tutto per lui. Francesco rimase incredulo, non stava nella pelle. Già contava trepidante le ore che lo separavano da quel fatidico giorno, nel quale sarebbe diventato proprietario di un mezzo di trasporto tutto suo.

III

Il carretto di Francesco

Avanti Francesco, parlami del tuo carretto e di quant'altro vuoi. Tranquillo, sarò io a descrivere i tuoi ricordi.

Papà Mariano iniziò a contattare alcune maestranze capaci di mettere assieme un carretto. I costruttori si trovavano sul litorale messinese, per cui non fu difficile raggiungerli. Nell'andirivieni dal mercato di Messina, trovava il tempo di informarsi e incontrarli. Vi erano diversi artigiani: l'intagliatore, il carradore, il fabbro ferraio, lo scultore, il fonditore e il pittore. Mani laboriose, che ognuna con la propria parte, contribuivano alla realizzazione di una vera e propria opera d'arte. In meno di un anno, Mariano tornò da Messina con ben due carretti. Le stanghe del secondo erano sopra il primo ben inchiodate, ed entrambi erano trainati orgogliosamente da Nuzzu. Mariano e

Francesco erano fieri più che mai, entrambi avevano coronato e onorato il loro sogno, e pure il nonno sembrava star lì a osservarli compiaciuto.

Il robusto carretto fu interamente costruito con pregiato legno di faggio. Dodici piedi di legno si innestavano al cerchio di ogni ruota, e segnavano il diametro di tre quarti di canna¹. Ricoperte di ferro incuneato, venivano sorrette da un grosso asse di ferro forgiato a misura, utile a sostenere le due gagliarde stanghe da traino, dove si appoggiava l'ampia cassa di contenimento del carico. Ai tre lati si alzavano le sponde, nelle due laterali fisse vi erano due spuntoni, utili ad attorcigliare la corda di attacco del carico alla sponda posteriore. Anch'essa con gli spuntoni sporgenti, era mobile in modo tale da facilitare le azioni di carico e scarico merce. Attaccate alle stanghe, c'erano due barre girevoli trattenute da una giuntura a snodo che, al bisogno, sorreggeva in perfetto equilibrio il carretto, in mancanza dell'animale da traino. La suggestione era rappresentata dalla chiave di carretto, che personalizzava il mezzo e gli conferiva entità e prestigio. Quest'ultima, un vero capolavoro,

¹ Antica unità di misura agricola. Una canna corrispondeva a 2 metri e 6 centimetri.

conteneva, inciso in bassorilievo, il nome di Francesco, il luogo dove viveva e l'anno di costruzione. Il marchio del costruttore era quello di don Sebastiano Rivoli, fine carradore di Santa Teresa Riva, paesello a ridosso della riviera jonica messinese. Infine, sulla chiave lignea, si rialzavano in ferro battuto due lettere: F S, il cui significato corrispondeva alle iniziali del possessore.

Coronava il tutto una bellissima sonagliera, composta da quaranta campanellini cuciti su fiocchi di cotone variopinti e attaccati su una striscia di cuoio, pronta per essere appesa al collo dell'animale da tiro. Un accessorio indispensabile, infatti lo scampanello serviva a ritmare l'andatura e nel contempo allontanava dal percorso vipere o altri animali indesiderati. Un'altra motivazione, poco nobile ma usuale a quei tempi, era pretesa dai briganti, poiché durante le ore notturne e non solo, segnalava loro la presenza e il passaggio dal varco, luogo in cui veniva incassato il pizzo. Qualora il carretto fosse sfornito di sonagliera, la richiesta del pedaggio aumentava. Per cui tutti i carrettieri la tenevano sempre a portata di mano, e magari, per non sentire quei monotoni trilli, la inserivano al collo dell'animale in prossimità delle vicinanze del passo daziario.

Padre e figlio sprizzavano commozione, si sorrisero vicendevolmente guardandosi negli occhi. Alla provvidenza non si poteva chiedere di più. Le fatiche di Mariano, non solo economiche, erano già state abbondantemente ricompensate dall'entusiasmo del novizio carrettiere e dalla suggestiva meraviglia che mostrava. Così Francesco diventava il depositario dell'antica arte consegnatagli dal padre, felice di avergliela tramandata.

San Pier Monforte, 1866

Avanti Francesco, continua a illuminare il cammino del narratore.

Passarono i mesi e i mesi diventarono anni. La famiglia crebbe arricchendosi di un nuovo miracolo. Mamma Arcangela diede alla luce Pietro, il quale però chiuse le tenere ciglia a soli tre mesi di vita a causa della difterite infantile, sorte che spesso, in quel periodo, toccava ai neonati. Il dispiacere fu così forte che interruppero le attività lavorative e si rinchiusero in casa tenendo il lutto di famiglia per due mesi consecutivi.

Arcangela, già quarantaduenne, dopo appena tre

anni dalla tragica scomparsa, fece della speranza il suo faro guida. Diede alla luce il suo ultimo figlio e lo battezzò con il nome di Santo, coccolato e amato oltremodo da tutta la famiglia. Sorelle e fratelli lo chiamavano e lo stringevano a sé in ogni momento, come se fosse un bambolotto. Lui aspettava il richiamo e sorrideva di piacere.

Sicilia che toglie, Sicilia che dà.

Intanto Francesco cresceva in salute e nelle grazie del Signore e, superato il suo ventesimo anno di età, divenne forte e coraggioso. Il prodigio che si compiva da generazioni stava prendendo forma, era diventato un bravo e autonomo carrettiere. Rispettava il suo amico a quattro zampe e curava con amore la funzionalità del carretto, come se fosse una creatura vivente. Ciò consentì a suo padre di riposare la sua stanchezza accumulata negli anni e stare vicino ai suoi figli e alla sua amata Arcangela, che tanto ne avevano bisogno. Mariano era soddisfatto, il suo giovanottone portava avanti il lavoro e la famiglia. Come il padre, aveva gettato nella terra un seme fecondo. Non era solo una lunga e portentosa tradizione a disegnare in punta di piedi il cammino di Francesco, ma anche la

cosa più vera e sviscerante del mondo: la fame, quella della sua numerosa famiglia. L'affetto per quelle docili anime lo portò a spostarsi là dove il lavoro non mancava. Mantenne l'impegno, con i produttori agricoli, di trasportare ogni settimana la merce al mercato di Messina, lì avrebbe anche potuto acquistare o barattare alimenti di prima necessità oppure ruvida oggettistica artigianale per venderla e farne profitto.

L'esperienza di uomo e di carrettiere maturava di giorno in giorno, infatti durante i frequenti spostamenti, spesso si soffermava al fondaco di Donna Saruzza ad ascoltare i racconti dei vetturini postali e dei postiglioni delle carrozze baronali. Storie romantiche di briganti coraggiosi, donzelle sognanti in pericolo, luoghi quasi mitici e leggendari per lui sconosciuti. Francesco socchiudeva le palpebre e si lasciava vincere da quelle fantasie puerili: cosa rimane a un uomo stanco, se non delle bizzarre chimere?

IV

Il pegno d'amore e una perdita incolmabile

San Pier Niceto, 1873

Sì, lo so Francesco che vivesti quel periodo con gioia e speranza ma anche con immenso dolore. Avevi 22 anni ed eri già un uomo vero!

Il 5 gennaio con Regio Decreto n. 1233 (Serie 2a) il re d'Italia Vittorio Emanuele II, su proposta del presidente del Consiglio dei Ministri Giovanni Lanza, autorizzò il Comune di San Pier Monforte ad assumere la nuova denominazione di San Pier Niceto. Anni nefasti per la Sicilia di fine Ottocento. Essa si era lustrata gli occhi grazie alla magica locuzione “Unità d'Italia”, pronunciata dai contadini quasi con un accento straniero per la paura che suscitava, per poi riempirsi tutti di lacrime, soffocate tra un sopruso e l'altro. I giovani sampietresi, infatti, iniziarono a

prendere la via dell'emigrazione verso il Sud America e gli Stati Uniti. L'esodo crebbe a dismisura, poiché le scarse risorse locali non erano sufficienti per sostenere la popolazione residente che toccava punte di quasi 5.500 abitanti. Con il passare di qualche anno la popolazione calò a picco, fino a contare meno di 3.000 anime. Si aggiungeva la cattiva condotta degli amministratori e le ataviche eredità feudali, ma questa è un'altra storia.

Lo spopolamento ebbe diverse cause, una tra queste fu il disastro agricolo: tutti i vigneti del circondario del paesello furono investiti dalla fillossera, insetto della vite, che in pochissimo tempo distrusse tutti i vitigni. Il lavoro iniziava a scarseggiare anche per il nostro Francesco, ma questa non fu la sola motivazione che lo spinse a spalancare il cuore verso nuovi orizzonti.

Avete già capito, vero? Quel bambino cresciuto sul carretto si era innamorato. Come un pazzo.

Una giovinetta di nome Rosa, figlia di don Antonino Catanesi, un agricoltore che abitava nel suo stesso quartiere, aveva le guance più rosse che Francesco avesse mai visto in vita sua, in lui si accendevano i sensi più profondi e nascevano le parole più dolci.

Ogni giorno, al calar della sera, quando Francesco rientrava dalla dura giornata di lavoro, non aveva

null'altro in mente che lo sguardo fanciullesco di Rosa, che presto avrebbe imprigionato nel suo. Lei conosceva l'ora del rientro e non appena sentiva il cigolio delle ruote del carretto, una piacevole morsa le abbracciava il ventre. Si posizionava tremante dietro l'uscio della finestra socchiusa e accennava timidamente un saluto, sfuggendo subito con gli occhi quella grazia che si era appena manifestata. Un amore platonico e dantesco, il più bello che potesse mai esistere. Troppo giovane per averla già in sposa, da ragazzo per bene quale era, pensò a un unico obiettivo: fare al padre una promessa di fidanzamento, cui, venuto il tempo giusto, sarebbe seguito il matrimonio. Ci voleva solo un po' di coraggio, ma l'amore lo aveva animato della forza di un leone. Si fece tagliare i capelli da papà Mariano, si rase la barba e si vestì con un completo di giacca e pantaloni, rigorosamente di velluto marrone, l'unico che possedeva. Andò a trovare il padre di Rosa chiedendogli la mano della figlia, sicuro di sé come non lo era mai stato di niente. Don Antonino, sorpreso da tale richiesta, gli rispose: «Tu si un bravu picciottu e macari travagghiaturi. Ppi chistu meriti a me fiducia, Rosa è ancora picciriddra. Lassila crisciri n'altu picca, si su rosi fiorirannu».

Francesco rimase incredulo da rimanere senza fiato,

ma con quel poco che gli rimase gli disse: «Io a viduranni nta l'occhi e nto cori. Ma si vui vuliti accussì, accussì facemu. Aspettu ancora e quannu diciti vui nni maritamu».

«Ppi ora vi putiti vardari da finestra. Cchiù avanti ni parramu. Chi Diu vi benedici.»

Conclusero l'incontro, che durò appena cinque minuti, e si salutarono. Francesco capì da chi Rosa aveva preso gli occhi buoni e dolci.

In quel periodo la mente di Francesco era annodata in un altro groviglio di pensieri che, seppur di diversa natura, coinvolgevano un'altra “donna”, dalla tempra divina. Le giornate di Francesco erano cadenzate da un misterioso racconto di papà Mariano, dimentico di averlo già narrato diverse altre volte. Raccontava del miracolo di Messina avvenuto nel 1412 con il ritrovamento in mare di una cassa galleggiante contenente la statua della Madonna con in braccio il Bambinello Gesù. Quando fu aperta, nel porto di Messina, avvennero due miracoli, ma per questa storia c'è ancora tempo.

Intanto papà Mariano diveniva sempre più anziano. Dopo che i figli maggiori presero moglie e marito e soprattutto dopo tanti anni di duro lavoro, iniziò il suo decadimento fisico ed emotivo, non volle più uscire di

casa. Trascorreva i giorni accanto alla moglie Arcangela e assieme, uniti da un immenso amore, invecchiavano lentamente.

Venne il momento in cui mamma Arcangela svelò a cosa servisse il gomitolino di lana che aveva affidato al suo amato figlio Francesco il giorno del suo decimo compleanno.

Tutti i santi giorni, dopo il faticoso lavoro del carrettiere e le estenuanti attese della mamma, si ritrovavano assieme; lei coricata nel letto e lui teneramente accovacciato al suo fianco per chiacchierare. Quella sera la discussione fu profonda e dolorosa.

«Figghiuzzu du me cori, l'ultima ura arriva ppi tutti e puru io e to patri, prima o poi, dovemu annari a Santa Maria². Nuddu nni sapi diri quannu veni l'ura ma speru sulu nta na bona morti.»

Mamma Arcangela continuò a raccontargli il significato e la morale che aveva dato al gomitolino: «Comu vidi, *u ghiommiru*³ chi mi desi me mamma quannu mi maritai non havi cchiù filu longu, e chistu voli diri chi a me vita sta finennu. Lei mi dissi di fari i

² Camposanto di San Pier Niceto.

³ Gomitolino di lana.

*ruppa*⁴ sulu quannu facia beni a famigghia e o prossimo; e chistu vali puru ppi ttia, figghiuzzu mei. Dopo da me morti, cumincia a fari i ruppa, però sulu quannu si sicuru di to boni ntinzioni e chistu finu a quannu puru a to vita sarà sazia e pronta ppi annari m'paradisu. Ora vai e fatti na famigghia...».

Un fatidico dì, inaspettatamente, giunse l'inevitabile chiamata. Entrambi i genitori, incredibilmente nello stesso giorno, passarono a miglior vita, abbracciati l'uno all'altro e senza dare nessun fastidio a figli e parenti.

Parenti e amici si raccolsero attorno alle salme, dapprima in casa e di seguito nella chiesa di San Giacomo dove padre Giacomino Zangara ufficiò il rito funebre. Al termine dell'omelia, Francesco salì sull'altare e si posizionò accanto al parroco, così come concordato. Doveva rendere omaggio ai suoi genitori, ma l'emozione lo tradì e riuscì a dire solo: «Sugnu cuntentu picchè a muglieri nun chiangi u maritu e u maritu nun chiangi a muglieri. Ma nun sugnu cuntentu pirchè nun ci siti cchiù, e stu duluri mu purtu ppi sempri nto cori. Ripusati 'nta paci».

⁴ Nodi.

Francesco subì una scossa di dolore profondo e incommensurabile. Il suo pianto, che si univa a quello delle sorelle e dei fratelli, venne in parte attenuato dalla preghiera e da tutta la comunità che si strinse al loro fianco. La vicinanza di tante persone lo aiutò a superare la grave perdita. Anche la leggiadra Rosa contribuì ad attenuare le sofferenze, devota alla docile donna come se fosse la sua adorata bimba. Nondimeno Francesco non riuscì a rassegnarsi all'improvvisa perdita, ci volle del tempo, difficilmente quantificabile, per sanare la ferita.

Il dolore per la perdita dei propri cari lo comprende solo chi l'ha subito. Tutti gli altri provano solo dispiacere.

Per fortuna, rimasero in piedi tutti i sogni e le ambizioni del mestiere di carrettiere, che Francesco portava ancora avanti con passione, e adesso ancor più di prima. Una costante accompagnava i suoi viaggi. La voce di papà seduto dietro che raccontava storie e allegorie con enfasi e cantilene, le più belle che avesse mai udito.

V

Il saluto al prefetto

Enna, 2018

Eccoci di nuovo a Castrogiovanni, caro Francesco, ora dai un po' di ristoro alla mia mano e lascia cadere la penna, canterò di altre vicissitudini accadute centouno anni dopo la tua dipartita e come avvenne la conoscenza con i tuoi bisnipoti.

Dopo due anni dall'insediamento nella prefettura di Enna, la dottoressa Maria Rita Leonardi lasciò l'incarico per andare in pensione. Per l'occasione, la Società Dante Alighieri e il Comitato del Terzo Settore, appositamente costituito, organizzarono il saluto che avvenne nell'incantevole chiesa di San Michele, al cospetto di tante autorità politiche, istituzionali, ecclesiastiche e sociali. Il Coro Lirico

Sinfonico Città di Enna si esibì per renderle omaggio con un concerto. Per puro e fortuito caso, e ancor oggi non me ne capaco, Rocco Lombardo, presidente della Società Dante Alighieri, prese visione dell'elenco degli invitati e il suo occhio, sempre per caso, cadde su un cognome, ma non uno qualsiasi... Il cognome era proprio Sciotto. Sciotto Mario era il nome completo e Rocco ne chiese notizia al curatore della lista. Si trattava del marito della dottoressa Elena Varelli, presentatrice e corista del coro sinfonico, residente a Calascibetta.

E se tra i due ci fosse stato un legame di parentela?

Con molta discrezione, come sua consuetudine, raggiunse i coniugi e li invitò a un incontro a Hennaion per chiedere loro notizie che riguardassero il poeta Francesco Sciotto.

Difficilmente dimenticherò quel giorno. Ancora il destino di Francesco ci riportava lì, in biblioteca, sotto centinaia di libri, dove tutto era cominciato per caso.

Eccola arrivare, la distinta signora Elena Varelli, coniuge di Mario Sciotto: appariva con un tailleur, giacca rossa, gonna nera e lunghi capelli a boccoli, si mostrava sorridente ed entusiasta dell'incontro. Dopo

i convenevoli e le presentazioni si creò un clima di reciproca fiducia e di interesse culturale. Cordialità e amabile curiosità animavano la discussione, ma ognuno di noi fremeva per la smania di pronunciare quel nome che lì ci aveva condotti. Rocco e io la incalzammo per sapere se vi fosse o meno parentela con il poeta. Lei sorrise benevolmente, conciliando quella manifestazione d'affetto con un rapido gesto; aprì la borsa e prese tra le mani una spessa busta. Con l'adrenalina che galoppava nelle vene, ammirammo i quattro libriccini originali, ingialliti dalla cipria del tempo e altro materiale letterario che ci mostrò.

Ebbene sì, Mario Sciotto era il bisnipote del nostro poeta, il quale non aveva scritto solo lo splendido poema sulla carenza di acqua potabile a Castrogiovanni, ma aveva voluto deliziarci con altre tre straordinarie opere e chissà quante altre a noi sconosciute. Elena ce le mostrava con orgoglio ed entusiasmo facendoci omaggio anche delle copie originali. I profondi respiri davano ossigeno al mio cuore che, scosso come da un gioco di fuochi pirotecnici, si spalancò... Anche Rocco stava assaporando quella stessa sensazione. Sì, glielo leggevo in faccia: era rimasto senza parole, quasi incredulo di fronte a tanta magnificenza.

La sera tornai a casa contento, come un bambino con lo stupore negli occhi di fronte a doni inaspettati. L'incontro era stato così proficuo da sentire l'esigenza di tirarne le fila, lì, nel mio tavolinetto, impaziente di scartare e rivedere ancora una volta i regali appena ricevuti.

Grazie alle nuove informazioni e alle ricerche mie, di Rocco e di Antonino, sono a conoscenza delle date più significative della tua esistenza: la data di nascita, di matrimonio, lo stato di famiglia, il luogo di residenza a San Pier Niceto e a Castrogiovanni, il luogo e il giorno della tua dipartita e perfino dove è avvenuta la tua sepoltura. Il contenuto dei novelli libriccini ha spalancato ancor di più le porte su un mondo fatto di relitti cui hai prestato voce, ritagliando lo spazio per antiche tradizioni ormai tramontate. Tranquillo Francesco, estrarrò dalla tua bibliografia l'antologia di alcuni componimenti poetici e li mostrerò in coda al libro.

Passò il tempo e, non a caso, maturarono altre sorprendenti notizie. A questo punto mille idee affollavano la mia mente, un'espressione increspata

sembrava ormai aver preso fissa dimora sul mio volto e le giornate trascorrevano tra momenti di immaginazioni e appunti scritti frettolosamente. Tra tutti i pensieri, uno aveva scavato un tunnel assai profondo: perché proprio io?

L'interrogativo non mi dava pace. Certo, avevo goduto del piacere della ricerca e dell'attesa di scoprire nuovi dettagli. Poi mi ero crogiolato nella contemplazione del tempo passato. Ciò che sembrava infinito, invece, era stato intrappolato nella finitezza delle mie mani e ne avevo assaporato ogni singolo momento. Avevo anche conosciuto donne e uomini preparati e curiosi e li avevo contagiati con la mia smania di sapere. Un guadagno fruttuoso, il mio, ma non abbastanza da mettere a tacere quella domanda. E se tutto accade per una ragione, pensai che non avrei dovuto lasciare andare quel tempo ritrovato; di strada doveva ancora farne e io avevo il compito di proteggerlo dalla confusione, accompagnarlo in un viaggio tra porti conosciuti.

Furono queste le ragioni che mi spinsero a scriverne un racconto.

Un giusto riconoscimento doveva esser dato all'esistenza del poeta e alla maestria delle rime, e come questa si orchestrava con la poesia popolare del

Novecento. Più che l'autore, però, era il personaggio a reclamare l'eredità. I suoi versi ci rendono partecipi dei soprusi e delle soverchierie a danno dei più indifesi, privati proprio dei beni più preziosi: l'acqua potabile, le cure mediche e l'istruzione. E non solo...

La spiritualità dell'animo e la sublimità dell'arte affioravano con delicatezza tra i versi, a suggello dell'eccellenza del poeta. Questa cartina di tornasole della società ennese non poteva e non doveva ricadere nell'oblio. Ne parlai entusiasta con Rocco e lo invitai a collaborare alla stesura del racconto. Accolse l'invito e mi disse: «Per narrare di un personaggio, e quindi della sua storia, occorre tempo e tante altre informazioni. Intanto inizia a scrivere. Io curerò il contesto storico».

Il caro e indimenticabile Rocco non ebbe il tempo di farlo. Da lì a poco, inaspettatamente, dopo un brevissimo periodo di malattia, passò a miglior vita e a seguire anche l'amico Michele Pirerra.

Per cui la strada apparve ancora più lunga e tortuosa. Ma non mi scoraggiai, perché avevo accanto un carrettiere, e lui le strade le conosceva bene...

VI

La scultura in bronzo

Enna, 2018

Eccoci ai giorni nostri, caro Francesco.

Un buon mattino a Hennaion, inebriato dallo stesso profumo di cannella che aleggiava il giorno in cui tutto aveva avuto inizio, già picchiavo animosamente i tasti del mio computer. Annotavo con impazienza la cronologia che mi sarebbe servita successivamente e mi ritrovai ad affrontare un'altra sfida, prima della fatica vera e propria che avrebbe comportato la stesura del racconto sulla vita di Francesco Sciotto.

Credo che ognuno di noi, innamorandosi di un'opera appena letta, sia spinto dalla curiosità di far emergere un volto dietro quelle pagine. È la verità del corpo che vuole palesarsi, la più preziosa tra le fonti.

Anche io caddi vittima di quell'incantesimo, per cui continuai le ricerche.

La bisnipote sosteneva di non aver mai avuto tra le mani suoi ritratti, eccetto una fotocopia, tra l'altro di scarsa qualità, di una probabile scultura in bronzo raffigurante il volto di un poeta. E questo mi bastò per continuare a spianare la mia strada.

Ricordandomi del racconto di Elena, allorquando ci disse che in famiglia si parlava spesso dell'amicizia tra Francesco con il giovane scultore ennese Giuseppe Sutura, pensai che fosse verosimile che quella scultura, la cui didascalia riportava "Poeta dialettale – Museo Naz. di Messina (1909)", raffigurasse proprio lui.

Giuseppe Sutura, quindi, e da lui ripartii. Non persi tempo a contattare Salvatore Presti, scrittore e custode inestimabile della storia di Castrogiovanni attraverso libri e memorie.

«Carissimo Salvatore, ti disturbo per chiederti se puoi darmi qualche notizia dello scultore Giuseppe Sutura.»

«Certo, è un nostro concittadino di cui sopravvivono alcuni lavori, uno risalente al 1927 esposto nell'aula consiliare di Sala Euno. Conservo due libri sulle opere,

non solo sue, ma anche di suo figlio Ovidio.»

«Non posso crederci!» esclamai tra me e me. Al primo tentativo ero riuscito a rintracciare ciò che cercavo! Guardai fulmineamente l'orologio, erano le cinque del pomeriggio.

«Posso passare da casa tua per visionarli?»

«Ti aspetto, ti offro il caffè e se vuoi te li presto pure, tanto so che sono in buone mani.»

Ancora una volta mi trovavo a immaginare i nuovi orizzonti che mi si sarebbero spalancati. Quei libri aspettavano solo di rompere l'incantesimo del loro sonno e io mi sentivo come un demiurgo alle prese con i misteri del tempo.

Corsi subito a casa di Salvatore, suonai il campanello facendo dei lunghi respiri profondi mentre osservavo con raccoglimento l'uscio striato di legno, unico elemento di separazione tra me e l'ignoto che mi aspettava. Il padrone di casa mi aprì il portone dell'ingresso del palazzo, salii per le scale senza prendere l'ascensore. La foga mi spinse a divorare tre piani a piedi. Giunsi davanti la porta, già aperta, e trovai Salvatore ad accogliermi con un abbraccio. Mi fece strada verso la sua fornitissima libreria dove rimasi a contemplare, per una manciata di secondi, l'inestimabile valore della conoscenza. Guardiani del

tempo, del sapere, della memoria.

Da quelle colonne di libri, due non volevano più sonnacchiare tra le pieghe delle loro pagine, era venuto il momento che forse aspettavano da tempo, cioè tornare al mondo. Salvatore li estrasse e me li mostrò.

«Sono questi i libri che cercavi?» disse porgendomeli delicatamente.

Purtroppo non riuscii a ricambiare con la stessa creanza, poiché con un movimento veloce, forse poco garbato, gli strappai dalle mani il primo libro, dal titolo *Giuseppe Sotera – Sculture*. Salvatore non rimase per niente sbigottito, anzi, sorrise di fronte a quel gesto improvviso, poiché comprese l'emotività del momento. Mi ripresi e, con i modi a me confacenti, sfogliai accuratamente il libro. Alla decima pagina strabuzzai gli occhi, un grigio sfolgorante intarsiato di giallo sole, un'espressione serena che abbozzava appena un sorriso, il tutto predominava sulla pagina bianca. Eccola lì la famosa fotocopia raffigurante la scultura! In basso la stessa didascalia. Rimasi senza parole. Quella distanza fra me e Francesco crollava come un castello di cedevole sabbia. Intanto si alzava il profumo del caffè: Lidia, la vera padrona di casa, ci porse due tazzine che assaporammo compiaciuti.

«Ti sono grato, Salvatore, per il prestito dei libri e

ringrazio la tua gentile signora per il buon caffè che ho gustato. Ora con il vostro permesso tolgo il disturbo, quanto prima te li restituisco.»

«Nessun problema Mario, leggi con comodo.»

Tornai a casa e mi accucciai sul divano, non accesi neppure il televisore, consueto gesto serale, l'unico pensiero erano le rarità che avevo tra le mani. Mentre mia moglie preparava la cena, sfogliai per intero il contenuto dei due libri ma non trovai altri riferimenti. In compenso conobbi le altre otto opere scultoree che custodiva la comunità ennese, che elencherò in coda al racconto. La voglia di addentrarmi in quest'altro viaggio era tanta, ma lasciai andare a malincuore quel particolare, certo che lo avrei ripreso in seguito, con tutta l'attenzione che meritava.

Dentro di me un pensiero si insinuò, affamato come una lupa: Francesco desiderava che fossi io a rievocarlo!

La ricerca di un contatto messinese fu la mossa successiva, quindi mandai all'ingegnere Antonino Micale una foto del libro, annunciandogli che probabilmente al Museo Regionale di Messina esisteva una scultura raffigurante il poeta Francesco Sciotto. Trovai Antonino entusiasta e incredulo.

«Possibile che a San Pier Niceto sia esistito un poeta

così importante e noi non ne conoscevamo l'esistenza? E che addirittura vi fosse una sua scultura esposta al museo? Mah. Mi recherò al museo e ti saprò dire.»

L'attesa durò poco e presto giunse la notizia:

«Dell'opera nessuna traccia. Mi dicono però che probabilmente, a causa di una migliore sistemazione delle due opere di Caravaggio, *Resurrezione di Lazzaro* e *Adorazione dei pastori*, è custodita nei magazzini di deposito per mancanza di spazio nelle aree espositive. Questo è il triste destino di tanti tesori.»

Quest'ultima aggiunta tenne ancora viva in me la fiamma della speranza.

«Ti ringrazio assai, Antonino, domani contatterò il museo e ti saprò dire. Ciao e a presto.»

Il Museo Nazionale di Messina, divenuto nel 1909 Museo Regionale di Messina, fu il mio primo pensiero mattutino. Non persi tempo e lo raggiunsi telefonicamente. L'interlocutrice fu una signora gentilissima a cui chiesi se il museo custodisse la scultura di Giuseppe Sutera.

«Guardi, non so dirle, dovrei parlarne al direttore Di Giacomo, oppure al dirigente responsabile Musolino. Vuole che la metta in contatto con qualcuno di loro?»

«Sì, grazie.»

«Attenda in linea.»

Dopo quelle ultime parole, l'attesa fu lunga e logorante, anche se si trattò di qualche minuto. Finalmente sentii nuovamente quella voce gentile.

«Mi dispiace, signore, non sono presenti nella loro stanza, se vuole può richiamare più tardi.»

Mi fornì però due indirizzi ai quali scrissi immediatamente. Passarono giorni e giorni e non ricevetti riscontro. Ricordo quel frangente di tempo con molta ansia. Mi stavo rassegnando all'idea che non sarei riuscito a dare un volto a Francesco, ma in fondo ero contento anche così. Cosa rimane di un poeta se non le sue rime?

La mia ostinazione mi aveva portato lontano, più di quanto avessi potuto immaginare all'inizio di quest'avventurosa ricerca e di questo cercavo di autoconvincermi. Nelle abilità persuasive me la sono sempre cavata discretamente e così speravo di farcela anche quella mattina, quando richiamai nuovamente il Museo di Messina per riproporre la stessa richiesta.

Questa volta mi rispose un'altra signora, che con garbo e gentilezza mi rassicurò dicendomi che sarebbe stata lei stessa a chiedere a chi di competenza se vi fosse custodita tra gli scaffali del magazzino la scultura.

«Mi richiami domani e le farò sapere con certezza.»

Come stabilito richiamai, dall'altro capo mi rispose la signora del giorno precedente.

«Con immenso piacere le do la notizia che aspettava e che le avevo promesso. La scultura di Giuseppe Sutura è custodita negli scaffali del magazzino, inventariata come “Giuseppe Sutura – Testa di poeta dialettale – inventario n. 7529”».

Ci ero riuscito. Anzi, ci era riuscito Francesco, divorando quella distanza che ci separava, e stavolta nella sua superba figura.

«Ciao Antonino, ce l'abbiamo fatta! La scultura è al museo. Sto per chiedere l'autorizzazione per riprenderla fotograficamente. Ti debbo chiedere se nel frattempo puoi contattare qualche fotografo del luogo per conferirgli l'incarico.»

«Certo, non mancherò. Sono entusiasta anche io, informerò del ritrovamento gli amici della locale Pro Loco di San Pier Niceto. Ciao Mario, aspetto tue.»

«Ciao Antonino, a presto.»

Le richieste di autorizzazione a musei e archivi sono la procedura più cavillosa che possa esistere. Non perché non necessaria, non sia mai che i tesori custoditi non debbano essere tutelati, ma mi lasciava

basito questo contrasto tra la “civiltà burocratica” dei giorni nostri, fredda e calcolatrice, e l’avvenente bellezza del passato custodito. E mentre ero aggrovigliato in questi pensieri, congegnavo la richiesta formale. In questo caso, fortunatamente, ottenni subito la risposta della dottoressa Musolino, responsabile dell’unità operativa che, tra le tante altre cose, al fine del rilascio dell’autorizzazione, mi chiedeva di ottemperare l’art. 108 D. Lgs 42/2004 e D. M. 8 aprile 1994 e s.m.i. Certo, dissi tra me e me, che andrò a studiarli tutte le farraginose e incomprensibili normative... Riformulai la richiesta, citando solo la legge di riferimento, come se già ne avessi contezza, e la inviai.

Ancora altri giorni di attesa e finalmente ricevetti l’autorizzazione. Ormai c’ero quasi. Ricontattai Antonino per dirgli che ero in possesso dell’autorizzazione.

«Bene, Mario, sono contento e nello stesso tempo incuriosito da tutta la vicenda. Pensa che gli amici della Pro Loco vogliono conoscere tutti i particolari del nostro poeta. Gli ho letto il libro anastatico che mi hai donato e ci ritroviamo tutti d’accordo che il dialetto e la chiave poetica sono caratteristiche dei sampietresi. Domani incontrerò il fotografo e concorderemo il

giorno delle riprese. Ciao Mario, ti farò sapere.»

«A buon rendere, Antonino.»

Alcuni giorni dopo seppi che il lunedì sarebbe stato realizzato il servizio. Così, il martedì, con mia grande gioia, fui contattato dal fotografo Andrea Florena. Poche ma significative parole tra di noi.

«Buongiorno, signore, la chiamo solo per dirle che sto sviluppando le foto e penso di spedirglike entro fine settimana.»

«Grazie tante, le aspetto con ansia.»

Fu un giorno di festa quando il postino mi consegnò due buste. Una conteneva diverse foto della scultura, tutte nitide e profondamente realistiche. L'altra, omaggio assai gradito inviatomi dalla dottoressa Musolino, conteneva un libro curato da lei stessa, con riferimenti allo scultore castrogiovannese Giuseppe Sutera. Per il momento misi da parte il libro insieme ad altre notizie, la priorità era la scultura del volto di Francesco.



Scultura in bronzo. Realizzata nel 1907 da Giuseppe Sutura (1878-1967) raffigurante la testa del poeta siciliano Francesco Sciotto (San Pier Monforte, 1851-Castrogiovanni, 1917). Museo Regionale di Messina - cat. al n. p. 7529 (1909).

Quel bronzo austero, impresso nei miei occhi giorni prima, tornò di nuovo a sfolgorare come se il tempo non vi avesse esercitato il suo logorio. Ma le sorprese non erano finite. Inoltrai alcune foto della scultura e le ultime notizie ricavate alla bisnipote Elena. Lei ricambiò inviandomene altre che raffiguravano i figli del carrettiere. Così il distacco tra me e Francesco si annichiliva sempre più. Due donne anziane dall'aspetto semplice e umile, catturate nei ritratti, risvegliavano timidi ricordi, fatti di biscotti e regali di Natale. A un'analisi più attenta e soprattutto a un confronto immediato con la scultura del poeta, non si poteva fare a meno di notare evidenti somiglianze: le curve nutrite degli zigomi, i piccoli occhi guizzanti e il sorriso disteso e pacato. Il tutto si intrecciava armoniosamente sui loro volti e ogni dubbio si sciolse. La scultura rappresentava il poeta siciliano Francesco Sciotto che si prestò come modello al suo amico scultore Giuseppe Sutera.

Ti ho trovato finalmente! Benvenuto
Francesco.

Mi vennero in mente le parole del poeta cileno Luis Sepúlveda: “Il volto umano non mente mai: è l'unica

cartina che segna tutti i territori in cui abbiamo vissuto”. Del resto se l’anima si rivela, non può che trovarsi nelle rughe del viso.

VII

L'Araba Fenice

San Pier Niceto, 1881

Eccoti di nuovo nel tuo paesello.

Esiste per davvero una catena che nel suo marchingeño unisce misteriosamente ogni vicenda e simultaneamente crea leggenda. Mentre alcuni cerchi si cingevano nel loro gioco senza fine allungandola con altre vicissitudini e vissuti, se ne stava per associare un altro, con la consapevolezza che prima o poi avrebbe dovuto innestarsi l'ultimo anello di congiunzione per chiudere definitivamente il cerchio che costella l'esistenza del poeta. Così è la vita.

Lo so, Francesco, tocca di nuovo a te, ecco la mia penna, falla scorrere...

Francesco ripensava sovente a quelle conversazioni con il padre e ogni volta avvertiva un moto di gioie intrise di ricordi della sua giovinezza. Una beata malinconia. Secondo l'antico mito dell'Araba Fenice, soltanto dalle ceneri può risorgere, rigogliosa e palpitante, la vita. E fu proprio dalle rovine di quel logorante dispiacere dovuto alla perdita dei genitori e del lavoro, che Francesco decise di ripartire, più forte e coraggioso di prima, come gli aveva insegnato il padre, e con le ali spiegate al vento. Certo, era rimasto solo, ma la solitudine faceva parte del suo mestiere, quindi non la temeva. Fece di quel nostalgico stato d'animo il suo scudo più impenetrabile, poiché rinfrancava corpo e spirito di creatività, pulsanti idee, emozioni. Gli inseparabili amici ai quali si legava, sempre pronti ad asciugare ogni sua lacrima: Nuzzu e il suo carretto, che forse gli avevano insegnato più di quanto non gli avesse dato una degna istruzione.

Ma giunse il tempo in cui il primo, a causa dell'avanzata età, venne ricompensato con il riposo eterno. Esso ebbe come compagno di sepoltura il suo predecessore, in una vicina campagna abbandonata in contrada Pirrera. Anche in quella occasione Francesco patì la pena, ma aveva il dovere di superarla. Gli rimaneva il carretto, costruito con il pregiato legno di

faggio, che godeva di ottima salute. Gli bastava di tanto in tanto qualche giro di bullone e una strofinata di *sammuco*⁵ ed era sempre pronto ad affrontare le strade più scoscese. Francesco non perse tempo e si mise alla ricerca di un altro compagno di lavoro, così andava nel faticoso viaggio dei carrettieri. Camminare sempre e comunque avanti senza voltarsi indietro.

Ma quanti gemiti domati!

Passarono solo pochi giorni e ritornò a casa in groppa a Mirrina, così si chiamava e così continuò a chiamarla. Aveva appena cinque anni ed era già esperta del lavoro che l'attendeva. L'aveva acquistata a caro prezzo da un amico carrettiere che a seguito di un grave incidente dismise l'attività e vendette a Francesco, sapendo che andava in buone mani, la giovane e promettente mula.

Un buon mattino, dopo un'altra faticosa notte insonne, assillato dai suoi pensieri e dalla smania di realizzare la sua leggenda, attaccò Mirrina al carretto, caricandolo solo di foraggio, oltre alla bisaccia con

⁵ Fiore vegetale che cresce nelle zone umide della Sicilia.

dentro un po' di nutrimento sufficiente per qualche giorno e si avviò verso il fondaco di Donna Saruzza. Lì si incontravano e incrociavano le carrozze postali o baronali provenienti da Messina, oppure da Barcellona Pozzo di Gotto, Milazzo e da tanti altri paesini del Messinese, per poi proseguire verso le zone costiere, oppure per la via di Val Demone, strada interna della Sicilia, da poco migliorata e resa carrozzabile dal governo regionale. La speranza era quella di incontrare don Vincenzo Tappina, il vetturino della carrozza postale con il quale aveva stretto una splendida amicizia durante i loro incontri al fondaco. Don Vincenzo conosceva bene tutte le strade carrozzabili dello spinoso entroterra e i punti di ricovero dove poter trascorrere la notte al sicuro dai briganti che di tanto in tanto avvicinavano i carrettieri chiedendogli il pizzo in cambio del passaggio da quel luogo. A lui doveva chiedere consigli per raggiungere Castrogiovanni. In una delle tante discussioni tra i due, don Vincenzo gli aveva parlato delle tante miniere estrattive della Sicilia centrale, dove il lavoro di carrettiere era richiesto. Serviva per trasportare lo zolfo alla neonata stazione di Castrogiovanni-Calascibetta, dalla quale partiva il treno-merci diretto al porto di Catania. Gli aveva narrato anche di un

particolare paesaggistico di quel luogo: due vicini paesi che, visti da lontano, si ergevano dal suolo apparendo avvinghiati come due amanti. Di sera le lucine delle lanterne erano gli occhi sfavillanti, le viuzze intrecciate erano le poderose braccia, i colori ambrati della terra sprofondavano il tutto in un luogo quasi evanescente. Uno spettacolo della natura. Anche lì era richiesto il lavoro del carrettiere, utile a trasportare mercanzia nei due paesi arroccati.

Il forte richiamo a Castrogiovanni, come per Ulisse il canto delle sirene, era dato da un'altra motivazione più sacra che profana. La storia-leggenda del miracolo di Messina, raccontata decine di volte, sempre con sfumature diverse, da papà Mariano. Risaliva al XV secolo e legava i cattolici credenti di Messina e Castrogiovanni. La vicenda era narrata in maniera così realistica che, da ingenuo bambino e poi da uomo di fede, Francesco era arrivato a considerarla vera.

VIII

L'acquisto del simulacro

Allora, Francesco, ti racconto io come si giunse a quel miracolo che ti affascinava tanto da bambino.

In quel tempo a Castrogiovanni, come in tutta la Sicilia, vigeva un ordine sociale rigido e piramidale: il clero, i nobili, gli artigiani e una rappresentanza delle categorie sociali. Dopo il completamento del duomo, il senato della Chiesa Madre deliberò l'acquisto di una statua che rappresentasse Maria Santissima della Visitazione nella sua immagine di fede, amore e carità. Convinsero don Luigi Catalano, fine ebanista che teneva bottega artigianale in Plaza Major, piazza risalente alla dominazione spagnola e borbonica, a guidare la delegazione dei dignitari della collegiata della Chiesa Madre verso Venezia, per acquistare un simulacro che esprimesse al meglio il sentimento dei

devoti castrogiovanesi. Tra i fedeli raccolsero tantissimo oro, stanziato con sacrificio, utile ad acquistare una reliquia pregiatissima. Il 6 gennaio del 1412 dal porto di Catania si imbarcarono in una goletta per raggiungere Venezia, fecero scalo sia a Taranto che a Bari, giusto il tempo di visitare alcuni monumenti religiosi. Dopo circa due mesi della loro partenza giunsero a Venezia. Ingaggiarono un'esperta guida per essere condotti da abilissimi scultori e intagliatori di legno che operavano in quella luccicante città d'oro, mosaico del tempo. A don Luigi non sfuggì un bellissimo simulacro esposto nella bottega del maestro Alvise Gennazzin, che rappresentava la statua di Maria con in braccio il Bambinello Gesù. Non era proprio quello che cercavano, ma lo stile bizantino, l'espressione proporzionata e la dolcezza sublime, perfettamente sposata alla signorilità tipica di quell'arte, fecero il resto. Tanto piacque alla delegazione che la acquistarono immediatamente senza chiedere sconti, pretesero solo che il suo costo comprendesse anche la consegna del simulacro presso il porto di Catania. L'opera venne completata con alcuni aggiustamenti richiesti da don Luigi e imballata all'interno di un apposito contenitore ermetico. Il trasporto avvenne via mare, partenza da Venezia e

arrivo nel porto di Catania, con un vecchio veliero chiamato *Nostra Signora della Salute*, che salpò il 25 marzo del 1412.

Ma Dio e una serie di coincidenze o qualsiasi altra inspiegabile forza fece sì che quell'inestimabile oggetto non arrivasse a destinazione, quanto meno non in quella prescelta, ma in altro luogo. Quando il veliero navigava nel Capo Spartivento, estrema punta meridionale della Calabria, fu inghiottito da voraci onde che lo fecero colare a picco. Da un turbinio di schiuma e brezza riemersero i relitti della nave, insieme alla cassa contenente la statua della Madonna. La corrente la cullò, consolandola dal trauma appena subito, fino a immergerla nello stretto di Messina, famoso per le sue correnti impetuose, tanto che il mito le attribuisce ai mostri Scilla e Cariddi.

Fortunatamente il simulacro era deposto dentro la cassa sigillata, che gli consentì di galleggiare in mare aperto. Essa era esternamente chiusa con un coperchio marchiato da due lettere: M e N che stavano a significare Maria di Nazaret.

Arrivò il mese di maggio e per i messinesi era venuto il momento di tirare giù le reti. Iniziava il periodo della pesca del pesce spada. I pescatori di Messina, di comune accordo con quelli di Reggio Calabria, con le

loro agili feluche battevano palmo a palmo quel tratto di mare ormai conosciuto e a loro riservato, proprio dove le correnti aiutavano l'indiscusso Re dello Stretto a transitare. Seppur piccole e slanciate, le imbarcazioni si raddoppiavano con un pontile proteso. Contenevano a prua una torre alta almeno tre metri dalla quale le vedette avvistavano le prede. Gli uomini sottostanti erano i lanzatori e il timoniere che, avvisati rapidamente dopo un eventuale avvistamento, si preparavano a scagliare i lunghi arpioni. Con infallibile mira ponevano fine alla vita del malcapitato pesce spada.

Quella sera, laddove il chiaro di luna abbracciava l'oscurità generando un riflesso color madreperla, i pescatori avvistarono uno strano oggetto galleggiante. Non sapendo di cosa si trattasse, lo agganciarono trainandolo fino al porto. La curiosità di cosa vi fosse dentro durò solo un giorno. Il successivo, al cospetto di tanta gente, tra cui un paralitico e un cieco, venne aperto il contenitore, da cui apparve la Madonna della Visitazione, patrona della città di Castrogiovanni, con in braccio il Bambinello Gesù. Quando finalmente vide il sole splendente della Sicilia, l'incantevole figura sembrò quasi sorridere tra lo stupore dei presenti, increduli di ciò che si era appena manifestato.

Quegli stessi raggi accecanti passarono anche attraverso gli occhi del non vedente che prodigiosamente riacquistò la vista. Anche il paralitico fu pervaso da un soffio di energia che animò gli arti, adesso anche lui camminava. Un miracolo che i messinesi vissero e vollero testimoniare.

E intanto i castrogiovanesi, dopo che la deputazione aveva fatto ritorno, si chiedevano che fine avesse fatto il simulacro.

Quando, in trepidante attesa, conobbero la prodigiosa storia, partirono numerosi alla volta della città dello Stretto. Dopo qualche screzio iniziale dovuto all'eco che quell'evento divino aveva lasciato, i messinesi restituirono cassa e contenuto ai legittimi proprietari. Posto il simulacro su un carro trainato da quattro candide giovenche, intrapresero la via del ritorno e quando giunsero a Castrogiovanni, il 29 giugno 1412, furono accolti con un grande e austero giubilo dai membri di ogni ceto sociale. Lungo l'ultimo tratto il simulacro fu portato a spalla dagli Ignudi⁶, fino

⁶ I portatori del fercolo della Madonna, Patrona del popolo castrogiovanese

alla Chiesa Madre.

Proprio il 29 giugno ricorre la festa di San Pietro Apostolo, patrono di San Pier Niceto. Adesso Francesco mi appariva come il punto di contatto tra la località messinese e Castrogiovanni.

IX

Francesco insegue la leggenda

San Pier Niceto, 1886

Ora sì, che tocca di nuovo a te raccontare.

Francesco giunse al fondaco intorno a mezzogiorno. Chiese agli altri carrettieri, che lì sostavano per riposarsi e rifocillarsi, se avessero visto passare la carrozza postale condotta da don Vincenzo Tappina.

«L'autru jornu era cca e nni dissi chi stava jennu a Cesarò. Ppi putirlu rividiri aviti aspittari qualche autru jornu. Sempri chi non va nta nautru postu.»

«Spettu, spettu cca» esclamò Francesco, che intanto attaccò bottone con gli astanti.

«Qualcunu di vui mi sapi diri a strata chi porta nto paisi di Castrugiuvanni, chi si trova o centru da Sicilia?»

Nessuno dei presenti seppe dargli indicazioni, quindi non gli rimaneva altro che aspettare il ritorno di don Vincenzo, per cui decise di rimanere al fondaco fino a quando non lo avrebbe incontrato.

Nelle vicinanze trovò un cantuccio per accamparsi, liberò la dolce Mirrina dall'angusta imbrigliatura e la ristorò. Ogni tanto si concedeva qualche sorsetto di vino e con la testa leggera per i fumi dell'alcol, per i sogni e per le nuvole, sprofondò nell'oscurità della notte.

Per fortuna non passò tanto tempo. Nel primo pomeriggio dell'indomani, in lontananza, vide giungere una carrozza postale trainata da una pariglia di cavalli dal mantello baio. Francesco era speranzoso... Era proprio don Vincenzo che rientrava da Cesarò con quattro passeggeri a bordo, si dirigeva verso l'ufficio postale di Messina.

Durante la sosta, utile ad abbeverare i cavalli e far sgranchire i passeggeri, i due si appartarono e iniziarono a parlare con scioltezza, compiacendosi a vicenda per il "casuale" incontro. Francesco non perse tempo nel chiedergli notizie sul percorso che portava a Castrogiovanni. Don Vincenzo non ebbe nessuna esitazione, tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni un incarto e glielo porse.

«Ti dugnu stà carta cu i strati unni si passa ca carrozza o co carrettu. ma desi me patri quannu ncumincioi u travagghiu di carruzzeri da posta. Vardala bona, ci su segnati i strati chi portunu a Castrugiuvanni.»

Francesco spalancò gli occhi per il dono ricevuto, ma presto alla meraviglia si affiancò una sensazione meno gradevole: la vergogna. Essendo analfabeta, temeva di non riuscire a comprenderla. Aguzzò la vista con tutta la forza di volontà che attraversava le sue membra e i fugaci tratti di penna lo aiutarono a imprimere quel reticolo stradale nella sua mente. Don Vincenzo sembrava aver capito e dopo un flebile sospiro, a modo suo gli spiegò, strisciando delicatamente l'indice su quelle ragnatele di inchiostro.

«Guarda cca, chistu je u puntu unni ci truvamu nui, chista je a strata unni a caminari ppi arrivari a Castrugiuvanni.»

«Grazii, don Vicenzu.»

«U fazzu cu tantu piaciri, vogghiu dari na manu a to vuluntà e o to curaggiu d'omu. Ni videmu ntra vinti jorna precisi chi ti sacciu diri cacchicosa i cchiù.»

«Fra vinti jorna sugnu cca chi spettu.»

Gli raccomandò anche di non aver paura dei

briganti, figli della terra che si accontentavano anche di mezzo sacco di farina, meglio tenerlo sempre a portata di mano. Lo attendevano sette notti e quindi sette tappe, una al dì, e a Dio piacendo l’ottava notte l’avrebbe trascorsa a Castrogiovanni. Lo incoraggiò dicendogli che la settimana seguente si sarebbe messo in cammino verso la stazione di incontro postale di Villarosa. Sarebbe passato, sia all’andata che al ritorno, dal fondaco di Castrogiovanni, che si trovava in contrada Misericordia, dove sperava di incontrare il giovane Luigino D’Ambla, campiere del marchese Terresena, al quale avrebbe chiesto di trovare un alloggio e anche un lavoro al buon carrettiere di San Pier Niceto.

Una parola tira l’altra e così continuarono la piacevole discussione. A ognuno di loro scoppiava dentro un moto di gioia. A Francesco si spalancavano le porte di un futuro radioso, da sempre auspicato spasmodicamente, a don Vincenzo si aprivano i cassettoni dei ricordi, rievocava racconti ed elargiva spiegazioni e consigli. Gli disse anche che quella strada che portava a Castrogiovanni l’aveva percorsa tante di quelle volte che perfino i cavalli e la carrozza la sapevano a memoria. Francesco doveva intraprendere la trazzera delle vacche che si intrecciava a Tonnarella,

località vicina a Barcellona Pozzo di Gotto. Lì aveva in programma di passare la prima notte. La seconda tappa lo avrebbe condotto nel fondaco di Montalbano Elicona per poi transitare tra le falde del parco dell'Etna e del parco dei Nebrodi e raggiungere Randazzo, arrivando ad accamparsi nel fondaco ai piedi di Bronte. Pensava di proseguire per Adrano dove avrebbe trascorso la sesta notte a Centuripe. Da lì poteva raggiungere il fondaco Cuba di Catenanuova per ripartire l'indomani verso la Val Dittaino e, a Dio piacendo, in serata sarebbe giunto nel fondaco di Castrogiovanni-Calascibetta, dove avrebbe trascorso l'ottava notte. La strada continuava verso Villarosa e Caltanissetta e in quel punto la trazzera proseguiva verso ovest per la Via dei Jenchi, per perdersi poi nel Trapanese.

«Sta carta jè u to faro e u to pane cotidiano, sta attentu non ma perdiri. Ogni tantu dumanna cunfortu e viddani chi ncontri o puru e carruzzini chi ti passunu. Nta carta ci sunnu signati puru i posti unni a dormiri a sira.»

Con la voce tremante e le mani serrate nei pugni, Francesco ringraziò.

«Sulu na cosa ti dumannu: quannu ti nsignasti tutti i strati, fa puru tu chiddu chi fici io pi tia cu nautru giuvini carritteri. Accussi capisci chi nun c'è piaciri chiù ranni di fari canusceri a un picciotto chi cumincia a travagghiari, a nostra amata terra.»

Si salutarono affettuosamente. Nonostante la sofferenza che lo aveva divorato negli ultimi tempi, Francesco aveva ancora una lacrima da versare.

Vai Francesco, raccontaci.

Ritornava a casa con il cuore pieno di speranza. Decise di disdire tutti gli impegni di lavoro che aveva assunto, la sua vecchia vita nella sua mente diventava sempre più piccola, un puntino timido sullo sfondo di un nuovo sconfinato spazio.

«Andrò a Castrogiovanni per trovare lavoro e per rendere omaggio alla Madonna della Visitazione con in braccio il Bambinello Gesù, che fece il miracolo al porto di Messina nel 1412.» Queste le parole che pronunciò a fratelli, sorelle e amici. Ma poi venne il momento di Rosa. Quante amare lacrime. Quanti sussulti nel petto. Quanto sangue scorreva da quella ferita nel cuore, come una voragine immensa. Rosa si

asciugò a malincuore il viso e si rassegnò, catturata dalla risolutezza del futuro sposo, adesso lo amava ancora di più. Dopotutto Francesco si era voltato indietro lasciando una promessa: «Amuri mei, tornu e ti sposu».

In attesa dell'impegno si rinchiuse in se stessa e non volle più uscire di casa.

Francesco strinse forte gli occhi e si avviò verso l'ignoto.

Come pattuito, dopo venti giorni, giunse nel fondaco di Donna Saruzza, in anticipo. Aspettò e nel pomeriggio si incontrò con don Vincenzo Tappina, che sfoggiò un largo sorriso, come anticipo di buone notizie. Scesero dai propri posti di guida per sgranchire le gambe. Entrambi, con l'espressione buona come il pane, cominciarono a parlare.

Don Vincenzo Tappina disse a Francesco che era un uomo fortunato, poiché il campiere Luigino D'Ambla, dopo aver parlato con il marchese Terresena, avrebbe messo a disposizione un locale di accoglienza sito in contrada Sotto la Rocca, in cambio dei servizi di trasporto che avrebbe dovuto fornire con il carretto. La casa era vicinissima alla stazione ferroviaria, nonché vicina ai paesi circostanti: Castrogiovanni e

Calascibetta. Dal 5 al 10 luglio, intorno a mezzogiorno di ogni dì, sarebbe passato dal fondaco di contrada Misericordia e avrebbe chiesto del carrettiere. Trascorso questo periodo, sarebbe caduto l'impegno assunto. Per cui avrebbe dovuto organizzarsi bene ed essere lì puntuale. Francesco non stava più nella pelle, toccava il cielo con un dito.

«Grazii assai, don Vicenzu. Si tuttu va pu versu giustu, u deci du misi di lugliu sugnu o funnucu di Castrugiuvanni chi spettu a vinuta di Luiginu.»

E con gioia riprese la via di ritorno a San Pier Niceto. L'indomani pianificò e organizzò di tutto punto la partenza verso la meta della sua leggenda. I tempi erano stretti, ma non voleva partire se non dopo i festeggiamenti di San Pietro Apostolo, patrono dei sampietresi, il 29 giugno. Visse quel giorno insieme a tutta la sua famiglia, tra preghiere e lacrime intrise di gioia e commozione, e fiducia nell'avvenire.

Buona strada, Francesco, segui il tuo cuore.
Io ti sarò vicino e racconterò il tuo viaggio.

X

Il cuore roccioso della Sicilia

San Pier Niceto, 1886

La partenza avvenne il 2 luglio, alle prime luci dell'alba. Mamma Arcangela e papà Mariano sarebbero stati fieri del sangue del proprio sangue. Lui ne percepiva la presenza, le carezze sul capo, quando la tristezza ottenebrava i suoi occhi. Bevve un sorso di acqua della fonte Paola e partì, affidando a Dio la propria sorte. Né fratelli e né sorelle vollero assistere alla sua partenza. La sua amata Rosa, invece, accorse insieme a don Antonio. Si palesò come un'apparizione divina, sfolgorante di luce ma con l'anima triste. Seppe solo pronunciare con un sibilo: «Bona fortuna. T'aspettu ppi sempri».

«Spettimi chi ti sposu.» Queste le parole che gli morirono sulle labbra mentre si allontanava e di tanto in tanto si voltava indietro quasi ad assaporare il

profumo inebriante della sua donna che pian piano svaniva.

Il misterioso viaggio ebbe inizio.

Un meticcio di colore bianco che il giorno prima si era teneramente accucciato davanti la porta della stalla di Mirrina, scodinzolando si autoinvitò nella compagnia. Francesco, colpito dall'innocenza dell'animale, pur non avendo mai tenuto vicino i compagni fedeli dell'uomo, lo accolse, portandolo con sé, e le diede il nome di Diana. Faceva compagnia a carretto e carrettiere, annusava di tanto in tanto il carico, come a voler controllare che fosse tutto a posto. Alle spalle Francesco lasciava i ricordi nitidi dell'infanzia felice trascorsa accanto alla famiglia e agli amici, ai tanti piaceri e altrettanti dispiaceri. Queste mancanze venivano compensate dalla speranza in un futuro migliore da costruire insieme alla sua promessa sposa che lo spronava ad andare avanti nei momenti di nostalgia.

Portò con se anche il gomitolino di lana e lo appoggiò accanto alla sonagliera, nella cassetta degli attrezzi posta sopra la panca di guida. Lo custodiva come fosse

una reliquia e di tanto in tanto l'accarezzava percependo il calore della sua dolce mamma. Consapevole di avere fatto la scelta giusta, sfilò un palmo di filo dal gomitolo, girò il primo nodo e proseguì il suo cammino.

Appena fuori dal paesino imboccò la carrozzabile che attraversava i borghi di Pirrera e Zifronte e poi la contrada Serro per giungere a Ponte Muto e così imboccare il Dromo e proseguire verso Barcellona. Il carretto iniziò a ciondolare su profondi solchi già tracciati, sollevando dietro di sé una pioggia di pietruzze e polvere bianca. Agghindato di tutto punto e trainato dalla robusta Mirrina, che per l'occasione indossava la sonagliera. Era un animale raro la sua mula: bianca come il marmo pario, come pochi esemplari. Il carretto sembrava implodere per il carico che sopra vi gravava: suppellettili, zappe, picconi, bidoni, attrezzi da maniscalco e arnesi vari stretti da due corde ben attorcigliate. Ricordandosi del consiglio di don Vincenzo, caricò anche quattro mezzi sacchi di farina sul posteriore del cassone, utili anche come contrappeso per equilibrare il carico del carretto. Penzoloni, due lumi a olio posizionati sulla chiave del carretto, trattenuti dalle lettere F S, le sue iniziali.

Francesco sormontava quella vastità color rame e argento, sferzando l'aria con la sua slanciata figura. Cominciava un viaggio lungo e tortuoso attraverso le strade carrozzabili del tempo, con arrivo previsto nella serata del 9 di luglio.

Il percorso che la natura offriva era uno spettacolo suggestivo. Si diramava dal litorale messinese per arrivare nell'entroterra della gola di Val Demone, proseguiva poi verso il cuore della Sicilia. Francesco catturava l'aria del tratto di costa e delle zone interne delle riserve dell'Etna e dei Nebrodi senza lasciarsi sfuggire nulla, con respiri ampi che gli gonfiavano il petto. Al quarto giorno, prima di giungere a Bronte, fece un incontro, che in parte si aspettava, con due uomini a cavallo dai lineamenti duri e profondi come la notte, e spalle muscolose che sorreggevano fucili a canne mozze. In groppa a due giumente color castano si avvicinarono al carretto e solo con lo sguardo intimarono di fermarsi. Francesco capì subito, fermò il carretto e, senza indugio, sganciò al primo un sacco di farina. A quel punto, con tono fermo e risoluto, il secondo gli disse: «Puru jo aiu na famigghia di sfamare».

Comprese bene che pretendevano anche l'altro sacco. Lo slacciò e glielo adagiò sulla sella. I due sembrarono soddisfatti e si dileguarono tra i boschi.

Il cuore di Francesco era così tenero da non riuscire a provare rabbia per il torto subito.

Cara amara Sicilia, terra di stenti e dolore, abbi pietà per i tuoi figli che agiscono solo per l'atavico istinto della fame. Questo gli balenava nella mente, mentre il carretto riprendeva il suo andare.

Quel paesaggio sensuale diveniva pian piano musa ispiratrice per Francesco, il quale non mancava di deliziare i suoi compagni di viaggio con canti e melodie, proprio come faceva papà Mariano. Ogni carezza che ricevevano era accompagnata da un cadenzante verso. E proprio in quei momenti l'intima solitudine, che fino a quel momento era stata causa di dolore, assumeva ora un nuovo volto: abbracciava le bellezze che incontrava nel cammino, tramutandole in dolce poesia. Il quinto giorno, giunto a sud delle pendici del maestoso Etna, che quasi incuteva timore per il suo torbido aspetto, trascorse la notte nel fondaco di Centuripe. E ancora, tra campagne ingiallite di grano e grotte ricoperte di muschio, con zolle e pietre ruvide sotto le ruote del carro che lo facevano dondolare di tanto in tanto, la sera successiva giunse finalmente al fondaco Cuba di Catenanuova.

Lì trovò rifugio e vi trascorse la settima notte. Gli rimaneva l'ultima tappa, forse la meno faticosa, poiché il tracciato era diritto e l'altura non aveva grandi dislivelli. Il giovedì mattina, 9 luglio 1886, partì da Catenanuova, transitò per Val Dittaino e arrivò nel fondaco di contrada Misericordia all'imbrunire, così come previsto. Provato e sfinito dal viaggio, giunse a destinazione esattamente trentacinque anni e sei mesi dopo la sua nascita, un tempo di cui sentiva ancor più il peso.

L'adrenalina in corpo sembrava fagocitare avidamente tutta quella stanchezza. Francesco fermò il carretto e spese le ultime forze per snodare le staffe di sostegno sotto le barre di traino. Liberò Mirrina dell'imbracatura e la foraggiò, predisponendo il solito ricovero per proteggersi dal freddo della notte. Non mancò di rivolgersi ai suoi compagni esclamando significative parole: «Cara Diana, canuzza mia, cu sapi se a to natura di animaleddra pò capire quantu semu furtunati ad aviri u paradisu ncapu a terra...».

Il meticcio leccò le mani del padrone e si accucciò come meglio poteva in quello spazio ristretto. Sì, probabilmente lo capiva. La corrispondenza d'amorosi sensi non si riversava solo sulla piccola Diana ma anche su Mirrina. Bastava che Francesco le

dicesse «Mirrì!» e lei capiva tutto. Una modulazione diversa della voce poteva guidare i suoi passi. Sapeva se avrebbe dovuto stare ferma, se camminare, se andare a destra o a sinistra, se mangiare o bere e ancora se dormire. «Mirrì!», bastava solo questo e tanto, tanto affetto verso la tenera creatura. Intelligente e furba, la signorina, in quel momento aveva capito che le fatiche del viaggio erano giunte al termine e che l'attendeva almeno un giorno di riposo. Scosse quindi la testa ed emise uno sbuffo che sembrava dire: «Ora basta tirarsi a carretta!».

Al capolinea di contrada Misericordia in Castrogiovanni, già capoluogo di mandamento, esistevano anche la stazione di posta e una locanda che, oltre a ristorare, forniva qualche letto alla meno peggio per riposare, ma Francesco preferiva il suo alloggio improvvisato, così da poter risparmiare le scarse risorse economiche di cui disponeva.

A qualche centinaio di metri vi era la stazione ferroviaria, un solo binario, inaugurata nel 1875. I vagoni, trainati dalla locomotiva a carbone, trasportavano sali potassici e zolfo provenienti dalle tante miniere estrattive, che in quel territorio abbondavano. Quel luogo, riferimento centrale delle

zone interne, era anche un punto nevralgico per le notizie che giungevano tramite i passeggeri delle vetturine carrozzate, guidati dai privati postiglioni che precedevano i cocchi arrivati anzitempo alla stazione postale per concordare il cambio di cavalli, usufruire di un pasto o ancora approfittare di qualche ora di riposo per poi proseguire il viaggio. Se si trattava di nobili, i postiglioni erano due e a volte anche tre, se invece erano famiglie medie o borghesi allora era solo uno. Un mondo e un periodo in cui le differenze tra ricchi e poveri erano marcate. Da lì transitavano ogni dì: provenivano da o erano diretti a Messina, Catania, Catenanuova e proseguivano per Caltanissetta e Agrigento oppure Palermo e Trapani, toccando tutti i paesini limitrofi delle vie carrozzabili.

Questo mosaico di città si ricomponeva proprio alla stazione di posta di Castrogiovanni, situata in contrada Misericordia, il cuore pulsante della Sicilia. Proprio lì Francesco doveva incontrare Luigino, il campiere del marchese Terresena.

XI

L'incontro con Luigino

Trascorsa la notte tra sogni e aspettative, il mattino del 10 luglio era pronto per il sospirato incontro con Luigino. A volte lo immaginava giovane, a volte vecchio e si chiedeva se fosse una persona buona o cattiva. In ogni caso era certo che per l'ora indicatagli sarebbe passato dal fondaco per chiedere di lui. E così fu. Quando il sole iniziò a riscaldarsi, intorno a mezzogiorno, vide un uomo dall'aspetto massiccio, baffi folti e corvini, che ciondolava seduto su una giumenta curiosamente somigliante al suo padrone – la versione opposta della nivea Mirrina. Le spalle erano incorniciate da una doppietta, i grilli tirati e tesi come una corda di violino, in modo da provocare sgomento e angoscia a chiunque avesse osato posarvi lo sguardo. Era lui! Un incrocio di sguardi fu sufficiente a capire che l'uno cercava l'altro.

Luigino scese dalla giumenta, Francesco gli si avvicinò

e guardandolo con timidezza disse: «Bona jurnata, jo sugnu Franciscu Sciotto e vegnu di Samperi».

«Bona jurnata macari a tì, i sugnu Luigino D'Ambla, u campiri do marchisi Terresena. L'amico comuni m'ha parlatu di tì. Vinimi apprissu ca ti fazzu vidiri unni t'hà curcari stasira.»

Si spostarono di qualche centinaio di metri dal fondaco e giunsero in contrada Sotto la Rocca. Luigino gli aveva procurato un alloggio, l'unico che esisteva in quel luogo, composto da due soli ambienti di piccole dimensioni; appena una latrina che scaricava a cielo aperto, la stalla per Mirrina, la parte più importante, e un pozzo che si riempiva solo di acque piovane. Gli fece trovare anche un po' di biada, sia per la mula che per distendere le sue stanche ossa dopo il lungo viaggio. Il casolare era situato a due passi dalla stazione ferroviaria, a metà strada tra Calascibetta e Castrogiovanni. Da lì traboccava la maestosa vista della Chiesa Madre e del Castello di Lombardia. Si vedevano bene, anche in lontananza, e anche il tracciato della strada carrozzabile che si inerpica a zig zag tra le pendici di Castrogiovanni. A dritta si poteva ammirare il picco della Rocca di Xibet che dominava tutta la vallata, dalla quale prendeva il nome la contrada Sotto la Rocca, un sorprendente e prodigioso Eden. Quando vide per la prima volta quel

riparo, Francesco sorrise serenamente. Quel luogo si chiamava Speranza e lì sarebbe iniziata la sua nuova vita.

Luigino lo prese subito in simpatia, lo accolse come se lo avesse conosciuto da sempre e lo mise a suo agio, parlandogli in dialetto castrogiovannese. Francesco lo comprendeva benissimo, a differenza di Luigino che dapprima stentò a capire il dialetto sanpietrese, ma in seguito imparò a comprenderlo.

«Vedrai Franciscu, ca trovamu u travagliu e ti sistimi ne stù pustu prosperusu e accoglienti. Ora arriposti i rini. I vaiu a 'nfirmari u marchese da to vinuta, dumani vighu arrì a stissa ura.»

«T'aspettu dumani, tanti grazii.»



La Chiesa Madre vista da Sotto la Rocca – Saverio Marchese

La casetta che il pittore disegnò nel 1851, curiosamente lo stesso anno della nascita di Francesco. La sublime prospettiva evidenzia lo splendore delle pendici di Castrogiovanni e del duomo che le sovrastava. Con i suoi fugaci tratti, riesce a fondere armonicamente la natura e il prestigioso monumento.

Ecco, Francesco, i tuoi lettori, grazie a Saverio Marchese che la disegnò e a Rocco che pubblicò il catalogo delle sue opere nel 1991, conosceranno il luogo dove arrivasti e innalzasti la tua famiglia.

Nella casa trovò un pagliarolo, cioè un letto che si innalzava a mezza canna, costruito con una base di gesso e pietre con sopra un po' di dorata paglia e, per cuscino, un sacco riempito anch'esso di paglia; sotto vi era un cubicolo, uno spazio vuoto da adibire a deposito attrezzi. Immergendo le mani ruvide in quella massa biondeggiante e aspra, Francesco, da romantico sognatore quale era, prefigurava già le rime struggenti che in quel cantuccio avrebbero preso vita. Questi pensieri vennero subito inghiottiti da un'altra, ancora più importante, necessità: dar da mangiare a Mirrina e

Diana. Alla prima un po' di biada raccolta da sopra il letto, un pugno di fave e tanta acqua che fortunatamente dormiva dentro la cisterna; a Diana il penultimo pezzo di pane rimasto bagnato nell'acqua. L'ultimo se lo riservò e lo accompagnò con uno pezzo di formaggio pecorino. Questa fu la cena di quelle tre anime, ma la pregustazione del meritato riposo rendeva il pasto un buffet di Gran Galà. Quel cantuccio di paglia riuscì a lenire dolcemente le fatiche del giorno e a rasserenare le future prospettive.

Dopo un lungo sonno rigenerante Francesco si svegliò insieme al sole. I tre compagni erano pronti ad affrontare l'ignoto del nuovo giorno, ma mancava ancora qualcuno all'appello. Francesco infatti considerava il carretto come un amico fedele, di cui volle constatare, come primo impegno mattutino, lo stato di salute. Un compagno di viaggio perfetto: silenzioso e sempre pronto ad assecondare Mirrina lungo le vie imboccate. Le uniche manifestazioni di logoramento erano il cicalio delle ruote e lo sfrigolio delle sponde. Per il resto aveva retto bene gli urti causati dal percorso tortuoso. Gli assi in ferro avevano tenuto adeguatamente, la cassa, le aste trainanti e le ruote non avevano subito danni. Il carretto era pronto

per affrontare altre sfide. Sarà che, tra zappe, picconi e bidoni, trasportava pure sogni? Quelli sì che sollevano sempre dalle stanchezze! Francesco si inchinò e con una carezza sussurrò: «Grazii, cumpagnu meu», cacciando due baci sulla superficie ruvida della sponda.

Mirrina era qualcosa di più: la considerava alla stregua di una figlia. Nessun altro essere vivente ha la capacità di ascolto di un mulo, non perché la natura gli abbia negato il dono della parola, ma perché indifferente al mondo che lo circonda. Non quel disinteresse che sa di ottenebramento della ragione, ma quel distacco ascetico dagli affanni e dai beni terreni, il livello massimo cui il più grande dei filosofi può aspirare. Per questo Francesco credeva che “Hai la testa di un mulo” fosse il complimento più bello che si potesse ricevere. La povera bestiola era affaticata a causa del lungo e impervio percorso. Francesco preoccupato accarezzò il pelo argenteo e le canticchiò come una litania: «Non mi lassari ora chi na ma divertiri. Non ti fazzu mancarì nenti, ma non mi lassari... non mi lassari!».

Mirrina, come si addice a un mulo, rimase indifferente. Lo stesso non si poteva dire di Diana che invece scodinzolava e gli saltava addosso, non solo per

farsi slegare, ma anche per zampettare velocemente dietro qualche lucertola sventurata che girovagava vicino il suo ricovero, lei non mostrava nessun segno di stanchezza.

A Francesco non mancava di certo il da fare: sistemare l'alloggio, gli attrezzi, lavare tutti gli indumenti e approvvigionarsi di biada, fave e qualche altro alimento per la piccola Diana. E soprattutto aspettare Luigino che puntualmente arrivò il giorno successivo nell'ora stabilita. Scese dalla giumenta di nome Barnissa, la legò all'occhiello di ferro ch'era incastrato tra le pietre del muro e si sedette su un pezzo di tronco che fungeva da sedia. Francesco rimase in piedi. Emozionato e grato, pendeva dalle sue labbra. Luigino, con lo sguardo sazio e soddisfatto, lo informò per filo e per segno di tutte le incombenze di cui doveva farsi carico. Poteva rimanere per tutto il tempo desiderato nell'umile casetta, in cambio avrebbe dovuto trasportare dal feudo Terresena ai mercati di Castrogiovanni e Calascibetta i prodotti ortofrutticoli o cerealicoli, a seconda della stagione. Il lunedì avrebbe dovuto consegnarli a Castrogiovanni e il mercoledì a Calascibetta. Il carico non avrebbe superato i tre quintali. I rimanenti giorni avrebbe potuto lavorare nelle miniere per trasportare alla

stazione ferroviaria gli estratti minerali. Il marchese stesso avrebbe avuto cura di presentare il carrettiere ai proprietari con cui avrebbe potuto concordare il da farsi e il relativo compenso per ogni trasporto.

Francesco, con voce squillante come un cinguettio di passero, rispose subito di sì e disse che avrebbe iniziato solo dopo aver visitato la Madonna della Visitazione. Chiese quindi dove si trovasse. Luigino, non fece attendere la risposta e tra una parola in dialetto e l'altra in lingua italiana, gli narrò della tradizione religiosa dei castrogiovanesi, partendo proprio da quel giorno di festa. Il precedente 2 luglio, il fercolo di Maria Santissima della Visitazione con in coda i fedeli si era mosso dalla sua residenza per andare a fare visita alla cugina Santa Elisabetta, che dimorava dall'altra parte della città. Il rito religioso prevedeva che dopo due domeniche ritornasse nella Chiesa Madre, sopra la sua luccicante vara portata a spalla dagli Ignudi e preceduta dai simulacri di San Michele e di San Giuseppe. E proprio il giorno successivo sarebbe stato quello del suo ritorno. Quindi concordarono che al tocco delle campane, che ben si udivano dalla sua abitazione, Luigino sarebbe andato a prenderlo e assieme, col carretto, avrebbero raggiunto il luogo di festa per partecipare a tutta la

cerimonia. L'occasione sarebbe stata utile anche per presentargli amici e indicargli le strade che portavano al mercato e al mulino Valata, dove avrebbe dovuto recarsi per consegnare e per macinare frumento. Dopo il racconto, si alzò, si avvicinò alla giumenta, estrasse dalle bisacce pane e companatico e glielo porse. Slegò le due gregne di fieno e le appoggiò dentro la mangiatoia.

Francesco si commosse per tanta benevolenza. Aveva incontrato un amico e di questo voleva farne tesoro. Prima di addormentarsi, pregò e ringraziò San Francesco, suo santo protettore, per avergli concesso provvidenza. Nella notte si contorceva nel letto per la smania che lo divorava. Era felice.

XII

Quel dì di festa

Castrogiovanni, domenica 11 luglio 1886

Francesco, proverò ora a descrivere quel dì di festa, per come si stagliò davanti ai tuoi occhi stupefatti.

L'orologio segnava le 5 e 29, un minuto prima dello scampanio della Chiesa Madre, che solo nel mese di giugno e luglio rintoccava danzante a quell'ora. Luigino D'Ambla giunse al casolare, dove Francesco lo attendeva impaziente. Mirrina era già attaccata al carretto e scalpitava, Diana ancheggiava con gioia. Ben presto, però, avrebbe dovuto acquietare la sua gaiezza: doveva rimanere lì per svolgere l'importante compito di tenere compagnia alla giumenta Barnissa e fare da guardia al casolare. Non foss'altro per dare l'impressione che il luogo fosse frequentato da una

qualche anima. Il riposo e i sogni vagheggianti della notte avevano allontanato la stanchezza per aprire lo spazio all'entusiasmo.

«Bonu jurnu, Luiginu.»

«Macari a ti, Franciscu. U marchisi m'ha confermatu ca pò ancuminciari a travagliari macari u jurnu dupu a festa da noscia patruna. Prontu si pì stà longa jurnuta?»

«Certu chi sugnu prontu e ringraziu San Petru chi mi desi.»

Luigino attaccò Barnissa al posto di Mirrina, gli alzò dalla groppa la bisaccia e l'appoggiò sul carretto, si sedette accanto a Francesco e così ebbe inizio la nuova, magica avventura.

«Ci voli na beddra caminata di tri uri, prima d'arrivari na Porta di Janniscuru. Drrà, ti presintu na persuna speciali: me patri» affermò Luigino.

La Porta di Janniscuru è una delle cinque che dà ingresso alla città. Da quella prospettiva si può ammirare la montagna a forma di ferro di cavallo, a cui è addossata la millenaria Castrogiovanni. Da lì, si può avere accesso anche dalla Porta Pisciotto. In entrambe stanziavano le guardie daziali, ma quel giorno le porte erano libere, poiché nelle festività nessuno faceva compravendita, per cui il transito delle merci era vietato. In quella di Janniscuru, la piazzetta di arrivo è

situata in prossimità dei larghi e maestosi marciapiedi che accolgono la fiera-mercato fin sotto la Torre di Federico II e ai piedi dell'Eremo di Montesalvo. Lì, quel pomeriggio, alle 7 in punto, gli spari a salve avrebbero accompagnato l'uscita della patrona che avrebbe fatto ritorno nella sua dimora, dopo aver attraversato con "passo" regale tutta la città tra spari, musica, preghiere, commozioni e lacrime di giubilo.

Si incamminarono sorridenti verso la cima del paese. Il trentenne Luigino, un lustro più giovane di Francesco, era un curioso e fine conoscitore dell'antica storia del luogo. Era istruito, colto, con le pupille traboccanti di giovinezza, smussata da una possente e austera figura. Per questo era stato assunto, sin da giovanissimo, dal marchese Terresena al fine di sovrintendere al proprio feudo.

Luigino, figlio di don Benedetto D'Ambla e donna Antonia Spagna, scapolo come Francesco, viveva assieme ai suoi nove fratelli e due sorelle. Don Benedetto era conosciutissimo in quanto prestava servizio, per conto del Comune di Castrogiovanni, nella cinta daziaria della città e non solo; era anche un bravissimo scarpaio, capace di creare calzature su misura, con una semplice pelle di capretto o di altro animale di cute dura: stivali, borse, scarpe di ogni

forma e foggia. Fuori dal suo orario di lavoro, si metteva lì, nel suo minuscolo scantinato color ambra e, profumato di tabacco, con i ferri del mestiere picchiava, schioccava, sfregava, strisciava, disfaceva e ricuciva. Quando la moglie, dalla piccola cucina posta sopra, sentiva quella sinfonia scricchiolante, pensava tutte le sere la stessa cosa: aveva sposato l'anima più buona del mondo. Tanti erano i clienti di alto rango che venivano appagati dalla sua arte. Questo secondo lavoro gli consentiva di sfamare la numerosa famiglia.

Questa era la Sicilia: si viveva di duro lavoro, di casuali privilegi, di terra e di sottomissioni, laddove i meriti erano soppiantati dai dadi del fato.

Nel suo tragitto suggestivo, Francesco era attorniato da una sublime cornice naturale. A destra si scorgeva l'altitudine della rocca che reggeva Calascibetta e di fronte si ergeva Castrogiovanni nella sua figura massiccia, rocciosa, ricurva, arricciata. Uno stato simile a quello di semi-incoscienza, in cui il confine tra realtà e sogno è solo un filo invisibile, fragilissimo, da poter essere spezzato anche con un leggerissimo respiro di bambino... Francesco si sentiva così,

Immobile come una statua e monco di parola e fiato. Non ebbe nemmeno il tempo di chiedere notizie del luogo, che Luigino divenne un fiume in piena e iniziò a parlargli, parlargli e ancora parlargli, tanto che a tratti alimentava le reminiscenze della buonanima di papà Mariano. Francesco ascoltava in religioso silenzio e assoluto rispetto, aveva davanti un uomo giovane e colto.

Con saggezza e consapevolezza continuava a parlare della sua terra, città ospitale e culturalmente elevata. Il sindaco che la governava era il marchese Giovan Battista Corona, uomo attento anche ai bisogni della povera gente. Si adoperava tanto per creare le migliori condizioni per i diseredati, per fornire cure mediche, per portare l'acqua potabile in città, per completare i lavori del camposanto, per abbassare il costo del dazio, per valorizzare i monumenti, cercando di onorare il passato glorioso che caratterizzava la città. In quest'ultima attività trovava anche il sostegno del clero ennese che rese pubblico il proprio pensiero in un manifesto affisso, nel febbraio del 1882, nelle chiese e nei muri della città: *In Castrogiovanni, in questa classica terra creatrice di talenti fervidi e perspicaci, in cui per purissimo clima ed amena posizione si accelera lo sviluppo delle facoltà intellettive.*

Nondimeno i risultati del suo impegno amministrativo non si coglievano, poiché gli impedimenti e i continui confronti con il baronaggio erano tanti e tali che superavano la sua buona volontà. Gli ultimi restavano sempre ultimi!

La storia racconta che nel 1087 la città venne espugnata, poiché un arabo di nome Ibn Hamud, residente a Castrogiovanni, tradì la città, aprendo dall'interno le cinque porte al normanno Ruggero che, dopo averla occupata, la fortificò e ne richiuse le porte. Da allora divenne un contenitore ermetico. Egli avrebbe dato accesso solo a chi fosse stato portatore di saperi e di raffinato intelletto, rendendo la città uno dei maggiori centri culturali e politici del regno. Sarà forse per questo che Castrogiovanni ha dato i natali ai tanti che l'hanno onorata nelle scienze, nelle lettere, nella filosofia, nella medicina, nella scultura, nella pittura, nella cultura e nella fede?

La curiosità di Francesco sbocciava, mentre Mirrina continuava a macinare con spigliatezza il percorso. Il privilegio di quella giornata? Battere solennemente ogni punto cardinale, accompagnati dalla ninna nanna confortante dei sonagli e degli zoccoli, un viaggio dentro il viaggio.

La carrozzabile fiancheggiava il lato nord-ovest delle pendici della rocca per poi giungere al versante sud-ovest, punto in cui Luigino chiese a Francesco di fermarsi, per indicargli il percorso che portava al mulino Valata. La strada che conduceva verso contrada San Tomasello sbucava timida dall'orizzonte, tra una sponda e l'altra, dal giallo luce delle stoppie, come una piccola crepa in un anello color oro rovente.

«A seguiri a sciata carruzzabili, ca si trova a latu di stù vaddruni, e un ti pò sbagliari! In qualche puntu a canciari sciata. Mentri camini incuntri altri carrittera o cavaddrari e ti pò 'nformari. Ndo feudu do baruni o mulinu, a to Mirrina ne na mezza jurnata ci arriva.»

Nell'entroterra così arso e arido, tra spuntoni taglienti e alberi irsuti, il mulino ad acqua rappresentava un'oasi in mezzo al deserto, vi era disponibile un ricovero per muli, cavalli, carretti e carrettieri. Esso poteva rispondere al bisogno di un'utenza proveniente anche da lontano; infatti nei suoi locali si poteva sostare anche per una settimana, in attesa che sopravvenisse il proprio turno per macinare. Nei periodi di luglio e agosto le attese erano ancora più lunghe. Nessun problema, poiché in quei

giorni “gratuitamente” si riposavano animali e conducenti. A volte le attese venivano concordate e volutamente allungate.

Dopo che Francesco memorizzò il percorso che portava al mulino, i viandanti diedero inizio all’ultima parte del tragitto che risultava ancora più scoscesa. Mirrina sembrava quasi aver capito che quello era l’ultimo sforzo, quindi, senza alcun problema, imboccò festante l’ultimo tratto di strada. Dall’affannoso respiro si capiva la necessità di una rinfrescante bevuta; era quello che ci voleva e non solo per lei. Prima di superare la porta d’ingresso, i due sostarono nello spiazzo del piccolo abbeveratoio, vicino a un aggrottato. Lì, a differenza di altre sorgive, non c’era da attendere, per riempire una quartara occorreva tempo e pazienza, poiché dalla parete rocciosa stillava acqua dolce che si raccoglieva lentamente nella vasca di accumulo attraverso un imbuto a cannolo, pronta a dissetare uomini, animali e a infondere linfa vitale nella vegetazione di ogni specie. Luigino si rivolse, ancora una volta, a Francesco: «Ne stà abbrivatura ccianu vivutu Sicani, Siculi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Borboni e macari qualche briganti».

Tutti si inebriarono di quel dolce miele e ripresero l'ultima parte del cammino. Divorando con avidità la strada che gli si profilava, giunsero all'ingresso della suggestiva e immensa porta di Janniscuru. A sinistra vi era un aggrottato che fungeva da guardiola del dazio, mostrava piccole e deliziose edicole incavate a rosario di matrice bizantina. Erano ormai a mezzo miglio dal piazzale della chiesa di Maria SS. dell'Indirizzo. In onore della Santissima era stata istituita la fiera-mercato, che si teneva tutti i giorni nel mese di maggio e negli altri, solo un giorno alla settimana. Banchi, bancarelle, ceste, sacchi pieni di mercanzie di ogni genere esposti alla rinfusa sopra le panchine davanti le case. Ai lati transitavano uomini e donne dai piedi sporchi e tagliuzzati, urla colorite e gocce di sudore come perle sulla fronte strabordavano dai larghi viali. Vita autentica che esplodeva sotto gli occhi compiaciuti della Madonna. Fiorente era anche il mercato degli animali, sia di piccola che di grande taglia: vitelli, pecore, capre, maiali, muli, asini, giumente, galline e conigli. Nella strada che portava agli aggrottati si davano convegno anche i venditori di uccelli. Dentro le gabbie appese c'erano cardellini, fringuelli, merli, canarini, i cui canti si udivano malinconici, ormai rassegnati alla libertà persa.

«Arrivammu» disse Luigino con tono pago e soddisfatto.

Si spostarono sopra il marciapiede sinistro, dove c'era ad attenderli Taraddè, un anziano commerciante di generi alimentari che veniva rifornito dal marchese Terresena, e don Benedetto D'Ambla, padre di Luigino. Il primo era un ometto di statura bassa e tozza, aveva l'aria di chi ci sapeva fare con i soldi e maneggiava solo contanti, pratici e concreti: una mentalità imprenditoriale che stonava con il lassismo siciliano. Il secondo appariva lindo e pinto, lo sguardo imperturbabile di un bell'uomo di aspetto elegante. Quest'ultimo si trovava lì per conoscere Francesco, del quale gli aveva parlato il figlio Luigino, e per informarlo sulle modalità di accesso e di pagamento del dazio. Mentre, doverosamente, il campiere fece le dovute presentazioni.

«Zze Taraddè, ci presintu l'amicu Franciscu. È u nuvu carrettiri ca vi porta a rrobba», poi si rivolse a don Benedetto. «Papà, diddru è chiddru ca ti parlavu; vossia avrà modu di conoscirlu e di consigiarici comu truvari autru travagliu.»

Poi si rivolse a Francesco.

«A cunsignari u caricu o zze Taraddè, t'aspetta vicinu a guardiola e diddru stissu paga u daziu.

All'ingresso truvì a me patri, ca t'aiuta ne tutti i cosi di fari.»

«Va bunu accusi» rispose il commerciante che continuò: «diciticci o marchisi ca a prossima simana ma da dari u duppio caricu di farina e di frumintu, pirchè ne stu periudu c'è tanta richiesta».

«Riferisciu zze Taraddè, u carrittiri vi cunsigna tutta a rrobba ca aviti ordinatu. Ora co so permissu ni spostamu e ci facimu visitare a Franciscu a Chisa do Spiritu Santu e pu chiddra di Muntisarbulu ppi vidiri nesciri a Madonna ammontata.»

Tutti si congedarono e si diedero appuntamento per la settimana seguente, mentre i tre si avviarono verso la chiesetta.

L'antico tempio si trovava a meno di mezzo miglio, adagiato su uno spuntone di roccia che si innalzava sulla rupe con accanto un esile campanile. Sulla roccia, un tempo, sorgeva una torretta di avvistamento che schermava la città dai pericoli. Il nucleo originale era un maestoso complesso conventuale francescano di origine bizantina che risaliva a un periodo compreso fra il XIII e il XIV secolo. Giunsero sul posto in meno di dieci minuti. Francesco chiese, impacciato e con la voce spezzata dalla commozione, di entrare nel piccolo tempio. Luigino non ebbe niente in contrario

e quindi scesero dal carretto, legarono la mula a un albero di fichi di immemorabile età ed accedettero alla vetusta chiesa. Ecco come gli appariva: in fondo alla piccola struttura faceva capolino un altare, ai lati invece si snodavano due angusti corridoi costeggiati dalle pareti dipinte con figure di santi. Silenzio, pace e serenità pervasero il carrettiere e si cucirono addosso al suo temperamento riservato e composto, come un vestito nato dalle abili mani di una sarta. L'aria sacrale lo impressionò fino a guidarlo, con una mano fantasma, su un piccolo sgabello che lì fortuitamente trovò e si raccolse in preghiera di devozione a San Francesco.

L'incommensurabile potere del divino, enigma per noi creature mortali.

Intanto venne il tempo per un boccone. Frettolosamente fecero ricorso alla bisaccia che conteneva la sacchina. Adagiarono sotto il muso di Mirrina mezza gregna⁷ di fieno e un po' di fave secche come nettare rinforzante. Quando furono pronti per

⁷ Fascio di fieno o di spighe di grano.

la ripartenza, riattaccarono l'amica a quattro zampe al carretto e si spostarono a ridosso dell'Eremo di Montesalvo. Padre e figlio erano pratici del luogo, sapevano quale fosse la postazione perfetta per ammirare l'uscita della Madonna; erano pronti per posizionarsi con il carretto nell'ultima fila della processione. Ancora qualche ora di attesa prima che il fercolo iniziasse la via del ritorno. Gli spazi adiacenti all'eremo pullulavano di gente alla ricerca della migliore visuale. Con grande rispetto si immersero nella profonda spiritualità.

Quel giorno non era un giorno di festa qualsiasi; era la festa principale del popolo castrogiovannese. L'avvento del cristianesimo aveva soppiantato il culto di Cerere, la festa del grano, la mitologia e i misteriosi riti eleusini. La prima celebrazione era avvenuta nel 1412 e da allora si ripeteva ogni anno. Il giorno della vigilia i fedeli rientravano tutti nel cocuzzolo, a piedi o in groppa a una giumenta, a un mulo, a un asino o ancora cullati dai carretti. I nobili, invece, giungevano su carrozze trainate da pariglie. Ogni interesse o impegno veniva trascurato, nulla era importante più della partecipazione alla solenne festa. Le case di campagna si svuotavano, così come i terreni, i pendii delle colline e i campi mietuti. Le aie, piene di gregne

che rimanevano amucchiate in attesa della battitura. Quel confluire festoso da ogni contrada era una risposta a un appello che affondava le radici nella lontana notte dei tempi e che nasceva dall'intima devozione degli abitanti. Tutti quanti, nessuno escluso, provavano un forte desiderio di incontrare e rincontrare la loro patrona. La lontananza, seppur struggente, dei residenti nelle lontane campagne e impossibilitati a parteciparvi, non escludeva il pensiero, il sentimento e la preghiera. Non era neanche raro che, distanti dalla solennità, essi si radunassero tra di loro rimembrando la festa, come fosse un'eco che non andava più via. Fervida era l'immaginazione di chi, invece, sempre da lontano, in solitudine, all'ora nota, riviveva la festa nel proprio intimo.

«A quest'ora sarà arrivata nella piazza di San Francesco.»

Nulla sfuggiva al malinconico esule in merito alla tempistica e alle fasi della celebrazione. Così era pure per la festa del ritorno, con nuovi pensieri che si rinnovavano nelle memorie di quei cristiani con il sentimento rivolto al feroce.

«A quest'ora sarà arrivata in piazza San Tommaso e chiamano la Regina degli Angeli. Evviva Maria!»

E un minuto di riflessione era rivolto alla fatica dei portatori che a braccia tese e a corde allungate sorreggevano i baiardi della Nave d'oro, per poi lasciarsi andare a qualche dolce lacrima. Provati dalla stanchezza, con i denti serrati per il dolore, misuravano le gioie più grandi della loro modesta vita.

Questi erano e sono i castrogiovesini.

Ed ecco che giunse l'ora. Gli assordanti botti precedevano l'uscita della vara. Un barlume di gioia sprizzava dagli occhi attenti dei devoti. Lo splendido fercolo della Madonna della Visitazione con in braccio il suo Bambin Gesù apparve alla folla di fedeli. Alla sua vista gli applausi scrosciavano, i cuori erano squassati dai sussulti, le mani si giunsero nella posizione millenaria della preghiera. Quel giorno di festa ebbe anche un primato per un nuovo evento che da allora divenne imprescindibile consuetudine. Le confraternite e i membri delle quattro dignità della Chiesa Madre vollero musicanti appresso la vara per tutto il percorso. Le gioiose note non conferivano solo

solennità alla processione, ma alleviavano, con il loro potere terapeutico, le fatiche dei portatori, accompagnando ritmicamente ogni loro armonico passo. Fu il maestro di musica Giacomino Speranza a redigere gli spartiti del rinomato compositore Francesco Chiaramonte che, proprio in quell'anno passò a miglior vita.

Quanto era bella la Madonna con in braccio il Bambinello! Vestiva di luce d'oro, coronata di diamanti che riflettevano il sole mentre volgeva al tramonto. Ella si manifestava in una splendida edicola dorata a forma di loggia quadrangolare, sostenuta da poderose colonne che sorreggevano il tetto dell'alloggio.

Centoventiquattro uomini scalzi, vestiti con una doppia tunica bianca merlettata e uno scapolare celeste, stavano stretti l'uno all'altro come a formare un unico essere che ricordava un millepiedi. Tutti assieme reggevano sulle spalle le due travi di sostegno della Nave d'oro. Di tanto in tanto, con la voce straziata dalla fatica, gridavano: «Evviva Maria!». E alla voce si accompagnava lo sventolio di centoventiquattro candidi fazzoletti bianchi.

Forse quello era l'unico giorno, nella Sicilia delle ingiustizie, in cui la divinità univa ricchi e poveri.

Tutti aspettavano ai bordi della strada il passaggio della Madonna. Alcuni attendevano inerti, quasi tramortiti dallo spettacolo; altri, correndo per vie traverse, raggiungevano un altro punto di osservazione, per rivederla ancora e ancora una volta.

E il nostro Francesco?

Rimase al suo posto, fermo ad attenderla. Finalmente gli giunse dinanzi. Tutti i pensieri furono rivolti alle storie del papà, al cuore della mamma che ancora scoppiava d'amore, al miracolo di Messina, ai miracoli di San Francesco di Paola, agli anni spensierati dell'età più bella, all'impavido orgoglio da carrettiere e alla promessa d'amore a quell'angelo di San Pier Niceto che lo attendeva ancora. Venticinque anni di vita dal racconto di papà Mariano rievocati in una sola scheggia di secondo. Ce l'aveva fatta, l'aveva incontrata. Eccola davanti ai suoi occhi! La invocò e le chiese una grazia che rimase custodita nel suo cuore, di cui non conosceremo mai l'esito.

Fai bene, Francesco, a tenerla per te, dentro la tua anima. Come scriveva lo scrittore cileno Alejandro Jodorowsky: “Non dire tutto ciò che sai; non credere a tutto ciò che ascolti; non fare tutto ciò che puoi. Mantieni dentro di te un giardino segreto”.

Subito dopo il passaggio della vara, don Benedetto indicò a Francesco tutte le autorità della fila d'onore a ridosso del fercolo.

«Guardali bene, rappresentanu u cleru e i nobili cascigiugianisi. O centru c'è u sinnicu Giovan Battista Corona; na so dritta c'è u priuri Giuseppe Arangio; u canturi Gaetano Di Benedetto; u decanu Giuseppe De Maria e u tesoriri Giuseppe Virzì. Chissi quattru rappresintunu a dignità da Chisa Matri. Chiudi a fila u cavaleri e deputatu laicu Pietro Grimaldi. A so manca u segretario do Comuni Paolo Vetri, ca ha scrittu a storia di Cascigiugivanni; u poeta ragiuniri Gaetano Pregadio; u marchesi Sebastiano Ajala e speddri cu u presidenti do comitato ca organizza a festa: u baruniddu Salvatore Santo Sanfilippo persona nobili e cosa bona, ppi daveru!»

Cittadini facoltosi che con le loro donazioni contribuivano al mantenimento della tradizione

religiosa e alle spese necessarie per l'acquisto delle luminarie, dei botti e del tradizionale mastazzolo. Quest'ultima specialità devozionale si sposava a meraviglia con un buon bicchiere di vino e veniva offerta a tutti i portatori e a quanti accorrevano al termine delle fatiche cerimoniali.

Intanto il fercolo, con appresso la coda di fedeli, prendeva la via del ritorno. Dietro iniziava a comporsi un nuvolone di carrozze, carretti e cavalcanti. Alcuni trasportavano i devoti sordomuti, i ciechi e altri fedeli che non potevano camminare. Anche loro avevano pieno diritto di stare vicini alla patrona e rallegrarsi in quel giorno di festa, anzi, i sofferenti ne avevano ancora di più. I tre compagni, seduti comodamente sul carretto trainato da Mirrina, gioiosi più che mai, si unirono alla carovana e seguirono il fercolo e i suoi fedeli fino alla sua dimora. Quando la vara giunse ai piedi della Chiesa Madre, gli Ignudi rilassarono le membra e posero delicatamente la stessa sui robusti trespoli di legno. Gli annaspanti portatori si fermarono per qualche minuto a riprendere fiato e raccolsero le forze per l'ultima poderosa fatica: accompagnare il fercolo della patrona nella sua dimora, salendo l'onda di scale formata da diciotto livelli. In coda, i tre amici si fermarono sulla salita che

costeggiava l'antico Monastero delle Benedettine risalente al XIV secolo. A quel punto don Benedetto consigliò di desistere e non proseguire fin dentro la Chiesa Madre in quanto, se si fossero attardati ulteriormente, avrebbero dovuto affrontare il ritorno al chiaro di luna.

«A mamma m'aspetta che to frati e cu i to suru davanti l'ingresso do lato da Chisa. Tu figliu mi, sa chi vo fari fa!» Così, don Benedetto, si rivolse al figlio. A Francesco riservò un caloroso abbraccio e un saluto speciale: «Franciscu biddru, segui sempri u to cori e ppi qualsiasi cosa sa unni truarimi». Salutò entrambi e proseguì il cammino.

I due diedero retta al consiglio del daziere e in prossimità della chiesa di San Giuseppe svoltarono a manca e imboccarono Porta Palermo e di seguito la carrozzabile tracciata a zig zag e, prima dell'imbrunire, giunsero al casolare. Ad attenderli, Diana e Barnissa, festose. Chissà quanto gli era sembrato interminabile quel tempo di attesa!

«E simu arrì cca. Ora a ma aspittari n'autri triccintucinquanta jorna prima di rividirla, ma a fidi e a gioia a putimu viviri tutti i santi jorna, basta ca ci

cridimu.» Questa fu la ferma convinzione di Luigino al ritorno della festosa giornata, il quale nel contempo pensò di fermarsi per la notte al casolare. Mentre il buon carrettiere si chiuse in un mistico silenzio. Quell'uragano emotivo durato tutto il giorno aveva incastrato Francesco in uno scrigno di riflessione e ne aveva buttato la chiave nel più profondo degli oceani.

XIII

L'incontro con il marchese Terresena

Castrogiovanni, lunedì 12 luglio 1886

Francesco, dimmi la verità, come solo tu sai dire. Te l'aspettavi questa accoglienza? E siamo solo all'inizio! Preparati a esplorare nuovi sentieri. Buon cammino, io resto qui, accanto a te, a raccontare.

Venne la nuova alba, il cui spirito sacrale poteva ancora tastarsi nell'aria estiva. Francesco fu subito operativo, Luigino invece, dimenticò di sé, era sprofondato in un sonno nero come la notte, al punto che, in tarda mattinata, fu svegliato da Francesco.

«E simu pronti a chist'atru jurnu» affermò Luigino tra uno sbadiglio e l'altro.

«Stamatina amagghiri na masserì do feudo ca c'è u marchisi ca voli 'ncuntrariti ppi concordari do to travagliu.

Ci voli dari macari n'ucchiata a mula e o carrettu.»

Gli raccomandò anche di non mostrare esitazioni e gli disse: «Già canusci i sciati ppi Casciugiuanni e ppò mulinu da valateddra e sa macari u mestiri. Fra quarchi jurnu ti insignu chiddra ppi Casciubetta».

In giornata tutto sarebbe stato più chiaro. Il casale baronale era sito in contrada Raja e distava un paio di miglia dal ricovero di Francesco. La carrozzabile che scendeva a valle era in ottime condizioni e in poco meno di un'ora si era a destinazione.

Francesco attaccò Mirrina al carretto, caricò i due sacchi di farina che gli erano rimasti, mentre il campiere si apprestava a sellare la sua Barnissa. A ciascuno il suo.

E via, ad ali spiegate, verso nuovi porti!

Luigino procedette verso la carrozzabile, Francesco ne sosteneva sommessamente il passo, standogli dietro. Dopo il terremoto di sensazioni della sera precedente, una nuova divorava avidamente il suo cuore: doveva incontrare il suo principale, nonché proprietario del casolare, ed erano in gioco tutti gli anni a venire. Pur di rimanere in quel paradiso e mantenere l'amicizia con il compagno Luigino, al quale si era molto affezionato, sarebbe stato pronto ad accettare qualsiasi proposta. Accompagnato da questi

pensieri, giunse al podere. Dall'aria alla terra, dal verde smeraldo al giallo ocra, dall'odore di muschio a quello di fieno, tutti gli elementi naturali erano coinvolti nel panorama che gli balzava davanti, riempiendogli gli occhi e le narici di tepore.

Uomini affaticati e possenti donne, si destreggiavano in diverse faccende, ignari dell'inestimabile contributo che stavano dando al ciclo della vita. E poi ancora cani, gatti, galline, pavoni e finanche conigli chiusi dentro la gabbia, ai lati delle casette, completavano il quadro d'insieme abbaiano, miagolando, becchettando, ingenui musicisti del concerto della natura. Anche gli scintillanti pascoli vestiti di sole venivano mutilati da mucche, pecore e capre. Le sottili note dei passeri e il verso mozzato delle giumente, nel loro sapiente contrasto, facevano da sottofondo a quella sinfonia di operosa spensieratezza. Il sole ardente, il profumo delle zagare, la vivacità dei colori cantavano la bellezza di quell'eden magico che Adamo ed Eva avrebbero scelto come loro casa.

I due amici oltrepassarono la porta che introduceva al grande baglio del casale. Esso si presentava attorniato da case in pietra, con davanzali protetti da inferriate sporgenti. Quattro grandi giare erano poste ai lati, con dentro fiori variopinti a ornare il paesaggio.

Al centro del cortile vi era una coraggiosa fontanella, dalla quale sgorgava liquido azzurro e terso che confluiva nell'abbeveratoio. Quel fluido vitale veniva convogliato nell'orto, dove si elevavano, impavidi, ortaggi a meraviglia. Il pavimento era lastricato con ciottoli di fiume incastrati in rosticci di miniera provenienti dalla zolfara di Zimbatio, che si trovava a poche miglia da lì. Il tintinnio dei sonagli, il calpestio degli zoccoli di Mirrina e Barnissa e il cigolio delle ruote di carretto attirarono subito lo sguardo degli operosi lavoratori.

Eccolo lì! Il marchese se ne stava seduto davanti a un tavolo posto all'ingresso del suo alloggio, intento a scrivere e registrare tutte le attività che giornalmente venivano svolte all'interno del casale. Alla loro vista si alzò in piedi, mostrandosi ai due amici in tutta la sua fisicità. Alto e di corporatura snella, indossava un largo cappello color paglierino, una camicia bianca sulla quale sfoggiava un fazzoletto di colore rosso. Il pantalone di velluto, color castano, accoglieva la camicia e si infilava dentro gli stivali che erano stati confezionati su misura da don Benedetto D'Ambla. La mano sinistra avvolgeva un fazzoletto bianco, l'altra avvinghiava un mezzo bastone che, di tanto in tanto, sbatteva autorevole sullo stivale

destro. Il suo animo, checché se ne dicesse dell'aspetto, era oltremodo buono e favorevole. Egli considerava fratelli, sorelle e nipoti tutti gli allocati nel suo podere, insieme alle rispettive famiglie, e li trattava come tali. In quel luogo, a differenza di altri, nessuno era soggiogato. All'interno del cascinale, il marchese aveva fatto erigere una piccola cappella che curava personalmente con amorevole dedizione. Stesse attenzioni erano riservate agli altari laterali della chiesa di San Domenico in Castrogiovanni che ne recava anche lo stemma di famiglia. Il marchese era un vero filantropo. Aveva creato e poi sostenuto un punto sanitario che ospitava ogni mese un medico e una levatrice condotta, per assicurare visite e cure a tutti i suoi mezzadri. Alfredo, predecessore di Francesco, passato a miglior vita a causa della vecchiaia, si recava a casa del giovane dottore Pietro Farinato e lo portava al casale, qualora ce ne fosse stato bisogno. La stessa cosa avrebbe dovuto fare Francesco.

Nel cascinale non veniva impartito alcun tipo di istruzione scolastica. Per lavorare la terra bastavano solo cuore e forza. Tale carenza, però, veniva compensata dai racconti e dai vissuti degli anziani, perle di saggezza per i piccoli curiosi. I giovani

promettenti, poi, venivano trasferiti nella casa baronale di Castrogiovanni e iscritti a frequentare la scuola primaria del ginnasio.

«Buon giorno a vossia, marchese, con il suo permesso le presento Francesco, il carrettiere di San Pier Niceto... A vostra disposizione» esclamò Luigino, che col marchese si esprimeva in perfetto italiano, come lui stesso faceva e pretendeva.

Anche il carrettiere porse timidamente un saluto reverenziale, con un fremito nel cuore.

«Ben arrivato Francesco! Luigino mi ha parlato tanto bene della tua persona, del tuo carretto e della possente mula. Penso che ti abbia detto anche quale lavoro dovrai svolgere.»

E aggiunse, mentre girava intorno al carretto che attentamente osservava: «Davvero un bel carretto! Mai visto dalle nostre parti uno così robusto e tenuto così bene, le incisioni sulla chiave sono veramente prestigiose, riflettono il proprietario e la sua identità. Anche la mula è possente e rara di colore, la sonagliera appesa al collo le conferisce splendore. Bene! *Epprosita per davvero*⁸ al carrettiere, quando è stato costruito?».

⁸ Un modo di dire per complimentarsi

Francesco rispose timidamente alla domanda: «Grazie a vossia, marchese e cu so pirmissu... U carrettu mu rigaloi me patri vinticincanni arreri, quannu jo fici deci anni. U costruj un mastru finu missinisi. Iddu stissu mi nsignoi a mantinirlu. Ogni annu, a maggio cogghiu i foggghi e i ciuri du sammucu e i stricu tanti voti pi mprignari u lignu, chi accusi si manteni novu. Spissu, invece, stringiu i bulluni e riparu i parti chi n'hannu bisognu».

Il marchese in primo luogo si infastidì, poiché voleva che il suo carrettiere parlasse in italiano, o quanto meno in dialetto castrogiovannese. Poi capì e si rassegnò ad ascoltarlo e comprenderlo nella sua espressione dialettale.

«Questa non la sapevo! Noi, dalle nostre parti, riserviamo lo stesso trattamento alle corde, dopo averle intrecciate. Non si finisce mai di imparare!» esclamò il marchese, e poi aggiunse: «A proposito del tuo lavoro, veditela con il mio campiere. La sua proposta diventerà la mia e sono certo che farai un buon lavoro. Buona permanenza. Che il manto della Madonna vi protegga entrambi!».

Non poteva andar meglio di così, Francesco aveva destato nel marchese gaiezza e spirito di solidarietà. Adesso il suo destino si abbandonava nelle mani di Luigino. I due si spostarono nell'abitazione di quest'ultimo che si trovava lì vicino, per concordare il tutto.

«Caru Franciscu, eccoci na me stanza. Macari ji sugnu ospiti do marchisi.»

Si fermarono davanti la porta e Francesco scaricò dal carretto i due sacchi di farina facendogliene dono.

«Pigghia, sta farina pruvèni di nostri grani, macinati nto mulinu o baruneddu di Samperi, di me cuginu Ninu Insana.»

Francesco era così felice che il suo cuore traboccava di generosità.

Giunse, per i due amici, anche il momento di rifocillarsi e bere una *cannata*⁹ di vino, con il quale pasteggiarono i cavati al sugo preparati appositamente dalla cuciniera del casato, *gnè*¹⁰ Cuncittina. Luigino osservava di sottocchi le membra sfinite di Francesco, mentre accarezzava delicatamente la *cannata*, come se fosse una piuma. Quella pacatezza di gesti gli

⁹ Boccale in legno.

¹⁰ Modo in cui venivano apostrofate le donne di basso cetò

suggeriva l'immane sofferenza che finora aveva patito quell'uomo stanco e pensieroso. Finalmente per lui sarebbero arrivate solo buone notizie. Per cui in quella occasione pensò bene di non fargli nessuna proposta, ma di dargli solo consigli.

Prima ancora di concordare qualsivoglia attività, era necessario offrire un po' di riposo a Mirrina, foraggiarla a dovere e farle riprendere peso e forze, le sarebbero bastati quattro o cinque giorni per ritornare in perfetta forma. Allora sì che avrebbe potuto trainare con facilità tre quintali di carico alla volta.

Intanto sistemarono sul carretto il foraggio per Mirrina. Pasta, pane, formaggio, uova e un bottiglione di vino per il carrettiere e altro per le necessità della guardiana. Il cibo sarebbe stato sufficiente per una decina di giorni e quindi si diedero appuntamento dopo sei giorni per effettuare il carico della prima consegna a Taraddè. Francesco ringraziò e proseguì per la strada del rientro. Prima del calar del sole ridente, giunse nel suo nuovo alloggio. Provvide alle necessità di Mirrina e di Diana, sistemò qualche bullone del carretto e infine rivolse tutta la sua attenzione verso se stesso, come una nuvola fosca che lo avvolgeva, con il suo animo da poeta. Prima che Morfeo lo afferrasse e lo trascinasse nella sua caverna

senza tempo, fece una preghiera di ringraziamento a San Pietro, patrono della sua San Pier Niceto, e aggiunse un altro nodo nel filo del gomitolino di lana.

Una nuova casa, un nuovo inizio. Buonanotte
Francesco.

XIV

Il patto di lavoro

Castrogiovanni, mercoledì 14 luglio 1886

Racconta, racconta ancora Francesco!

Al risveglio, Francesco si levò con uno sguardo profondo, le cui tenebre sembravano fondersi, in una sublime empatia, con il mondo intero. Quell'abisso negli occhi, però, non suscitava timore, era solo quella fierezza che appartiene agli umili e ai giusti. E non solo. Era la voglia di divorare a morsi la vita che di lì a poco gli si sarebbe presentata: uomini colti e illustri, benefattori, poverelli e bisognosi avrebbero presto affollato le sue giornate. Tutti erano capitati nel secolo giusto, quasi a cercarsi l'un l'altro nell'antichissima Castrogiovanni. Quella terra di Demetra e Cerere, in origine Henna, fondata verosimilmente intorno al

2500 a.C. nelle pendici a sud-ovest del cocuzzolo, sarebbe diventata la nuova culla per le avventure di Francesco. Quattro erano le qualità che trainavano la sua vita: l'umanità, la bontà, una memoria pindarica e soprattutto la parresia. Quest'ultima, più che una caratteristica, era una scelta cosciente e consapevole.

Ora, tuttavia, doveva riposare. Egli aveva a disposizione cinque giorni per far riprendere peso e forza a Mirrina e prepararsi alle attività lavorative che lo attendevano: il trasporto merci, dal feudo Raja al mercato di Castrogiovanni e nelle botteghe di Calascibetta, oltre alla macina di frumento al mulino Valata.

Mentre badava ai suoi fidati amici a quattro zampe e rassettava la sua nuova abitazione, arrivò Luigino, sorridente, in groppa alla sua scalpitante giumenta. Dalla luce che si dipinse sul suo volto, come solo quella che un sorriso sincero sa sprigionare, Francesco presagì buone nuove.

«Bonu jurnu, Luigino.»

«Na bona jurnata macari a ti. Franciscu. Aju vinutu ppi purtariti no mercatu di Casciubetta e fariti canusciri don Pitru Folisi, ca commercia cosi di mangiari, na vota a simana cià purtari roba. Caminannu, caminannu parlamu do to travagliu e do to guadagnu.»

«D'accordu, tempu di 'mpaiari Mirrina o carrettu e sugnu prontu ppi partiri. Sugnu curiusu di canusciri e visitari a rocca i Casciubetta.»

Si inoltrarono nella trazzera carrozzabile che portava al paesello. Distava meno di due miglia, pari a due ore di carretto all'andata e meno per il ritorno, essendo in discesa. Francesco, dal cuore sensibile e dalla natura introspettiva, rimuginò per qualche minuto su questo buffo aspetto: la vita è come una trazzera carrozzabile. Lo stesso tragitto può essere più o meno travagliato a seconda del punto di vista: cima o pendio.

«Caru amicu, Franciscu» esordì Luigino, insinuandosi nel suo vasto mondo interiore, «u marchisi m'ha datu fiducia, sta facinnu concordare a mi! E i un pozzu fare turtu né a diddru e mancu a ti. Aju pinzatu a na soluzioni adattata a tutti dù: chi ni dici di na pircentuale di roba ca trasportu; di na parti 'ncapu deci, oltri u beneficiu da casa, ca ta pò aggiustari a spisi to?»

«Grazii amicu mei ppa proposta, accettu vulinteri. Chiù o menu è u stissu chi facia a Samperi.» Una stretta di mano, simbolo ancestrale di fedeltà e onore fra uomini, suggellò l'accordo.

Quel luogo gli consentiva di svolgere altri lavori extra dall'impegno assunto con il marchese.

Nei giorni in cui non lavorava per suo conto, le opportunità di lavoro erano diverse: nella vicina stazione ferroviaria per il trasporto di persone che avrebbero avuto certamente bisogno di essere condotte a casa o viceversa in stazione; oppure presso la Chiesa Madre di Enna, poiché la collegiata, avendo disposto il completamento della scala di accesso laterale, aveva la necessità di carrettieri adibiti al trasporto della pietra rossa, dalla cava di Calascibetta al duomo di Castrogiovanni.

E così tra una parola e l'altra giunsero alle porte di Calascibetta. Si addentrarono e proseguirono verso il centro del paese, dove insistevano *i putiti*¹¹, luogo in cui le botteghe esponevano i propri prodotti. Giunti lì, trovarono ad attenderli don Pietro Folisi che commerciava in generi alimentari.

«Bonu jurnu, Luigino, e bonu jurnu a stu beddru picciuttu.»

«Bona jurnata a vossia, don Pitru. U carrittiri si chiama Franciscu, ha pigliatu u pustu di Affredu. Diddru cia porta a roba a prossima simana. Vossia deve pagari sulu u daziu, u ristu sa vidi co marchisi.»

¹¹ Botteghe commerciali.

«Vabbè, cumu o sulitu» confermò don Pietro.

Cordialmente si salutarono e anche Francesco, mentre annuiva su quanto concordato, porse il saluto con reverenza, come quella di un cuore buono che ne riconosce un altro.

La somiglianza strabiliante tra i due commercianti, Folisi e Taraddè, avrebbe sbalordito il più impavido degli scettici: due omoni pasciuti con baffi corvini leggermente incurvati sui lati, la stazza tozza che conferiva solidità al corpo e all'animo. La stessa gagliarda camminata e apparentemente la stessa età, entrambi cinquantenni, quegli anni in cui ogni uomo sa ciò che vuole ma non sa cosa vorrà. E quando Francesco fece notare ciò al suo compagno di viaggio, anche Luigino, con una buffa risata, concordò.

Ben presto giunsero al casolare, Francesco rivolse all'amico l'invito a fermarsi per consumare assieme un boccone e bere una cannata di vino. Luigino, con le guance già rosee pregustando la fresca vivanda, accettò. Tra un sorso e l'altro il carrettiere raccontò tutte le vicissitudini trascorse durante i giorni di viaggio da San Pier Niceto fino al fondaco di Castrogiovanni. Massima fu l'attenzione profusa da

Luigino verso il suo interlocutore, tanto più che non era molto avvezzo al dialetto sampietrese.

«Amicu mè, si veramenti bravu a cuntari. Mi pari quasi d'essiri statu vicinu a ti ppi tuttu u timpu do viaggiu. Su tuttu chistu ca ma dittu ci juncissivu tutti i storiì ca a vissutu no to paisi, putissivu scriviri un libru.»

Francesco recepì quelle parole con un moto di disordine. Forse anche questo era un sogno da avverare e forse mai l'aveva razionalizzato. Questo mondo interiore che sgomitava dentro di lui, come avrebbe dovuto quietarsi? Ci avrebbe pensato dopo.

Intanto, lo interruppe dicendogli: «Non pozzu parrari du paisi unni nascii senza pinsari a me matruzza, a me patri e o me amuri Rosa; cu idda, quantu prima, vogghiu mantiniri a me prumisa i matrimoni, fari casa cca, a Castrugiuvanni e crisciri a famiglia nto postu chi mi piaci».

Luigino lo assecondò e lo incoraggiò dicendogli: «Bunu fà. Ora penza a fariti a to famiglia, u timpu passa e a un certu puntu veni naturale sentiri u bisugnu. L'età jè chiddra giusta, non perdiri ancora timpu. Aggiustiti a casa, curri na to Rosa, spusila e portitilla cca».

Luigino continuava a fornirgli suggerimenti e consigli.

«Dumani incuntru a me pà e ci parlu do to sapiri fari. Diddru canusci tanti persuni ca ti ponu aiutari. A duminica dupu ca a cunsignatu a rrobba no magazzino di Taraddè e ta fattu dari a cumanna pò prossimo viaggiu, fermiticci e sinti chi avi di diriti.»

Francesco annuì alle parole dell'amico, mentre lo ringraziava con gli occhi e col cuore. Una nuova sensazione improvvisamente avvolse le sue membra. Per un attimo si ricordò di quella grande colpa che lo aveva accompagnato negli anni, che adesso si presentava, ancora una volta, puntuale a chiedere il conto. Con un senso di mestizia pronunciò queste parole, soffocandole a tratti con labbra esitanti: «Mi virgognu ma tu dicu, t'e cunfissari na viritati: non sacciu né leggiri né scriviri; mi 'nzignai sulu a scriviri u me nome, ma jaiu un vantaggiu: na mimoria i ferru. Non mi scordu mai chiddu chi pinsai e, mittennuli in puisia, li cuntu a Mirrina e a mia stissu quannu sugnu sulu supra u carrettu. Non ci desi retta a me patri quannu 'nsistìa per mandarmi a scola ne parrini du cunventu di San Franciscu, a Samperi!».

Luigino rimase sbalordito nell'apprendere la notizia. Non riusciva a credere che un uomo così saggio, traboccante di parole buone e ragionamenti scaltri e

complessi, seppur in stretto vernacolo, non avesse intrapreso alcun percorso scolastico. Per devozione nei confronti del compagno decise di non scomporsi affatto e, come se niente fosse, replicò: «Tranquillu, ti staju vicinu ogni bota ca u vù. Tu penza e parlà ca i scrivu. Ji, invece, ascutavo a me pà e a me mà e jivu a scola e macari na scola ata. Mi appassiunava a storia do me paisi e l'italianu. Tu però un ti nni fari na curpa, ddri tempi erunu tinti ppi tutti, macari ppi cu aviva a voglia e u tempu di studiari. Però un donu u Signuri tu detti: chiddru di pinzari e parlari di coril!».

«Grazii, amicu mei. Non ti fazzu mancarì pinna e calamaru» replicò Francesco.

Prima del tramonto, tra un sorso di vino e un racconto, Luigino dovette interrompere la conversazione per poter tornare in tempo al feudo e riferire al marchese l'esito dell'incontro con il carrettiere. Si salutarono e si diedero appuntamento a domenica di buon'ora, presso il feudo Raja, per iniziare l'attività di trasporto al quartiere Fundrisi nel mercato di Castrogiovanni.

XV

Feudo Raja di Terresena in Castrogiovanni

Lunedì 19 luglio 1886

Avanti Francesco, mettiamoci al lavoro!

Alle 7 in punto, dopo aver percorso due miglia, la distanza tra il feudo e la sua abitazione, essendo la strada tutta in discesa, Francesco giunse al podere in meno di un'ora. Ad attenderlo c'era Luigino e l'anziano magazziniere don Pasquale Truscia. A quell'ora nel casato erano già tutti intenti a svolgere il consueto lavoro.

Nella ribatteria¹², le mani poderose delle donne bramavano di stropicciare la farina e, nell'attesa che

¹² Cucina comune.

avvenisse la lievitazione, preparavano legna da ardere nel forno comune, per poi infornare il pane e assistere irrequiete alla cottura che quel giorno le avrebbe nutrite. Il profumo ubriacante stordiva ogni essere vivente. Animali e bambini che bighellonavano in cortile, sgridati dalle mamme perché non volevano andare a scuola. Ah, quanta vitalità palpitava nei loro giovani muscoli! Avrebbero preferito aiutare i genitori a lavorare, attività più allettante che andare a studiare. Sarebbero stati obbligati a un'intera mattinata di inattività e costretti a una mortificante sedia, che avrebbe soppresso tutto ciò che era insito nella loro esplosiva natura.

Nel frattempo quattro uomini facevano girare due coppie di muli, calpestando insistentemente le gregne di spighe di grano ammassate dentro l'aia.

Situate accanto, ve n'erano altre due, già piene di timugna battuta, pronta per essere mondata dalla paglia dorata. Bastava un filo di vento che tutti i lavoratori, al rauco richiamo del sovrastante don Cataldo Cottonaro, si spostavano lì, muniti di forconi e pale, pronti a spagliare. Quella forza impetuosa del vento aveva il compito di separare la paglia dai chicchi di grano, essendo quest'ultimo più pesante. Finita la spagliatura, il frutto delle spighe veniva crivellato per

consentire una più approfondita pulizia, poi riposto nei sacchi di juta che venivano caricati sulle spalle e depositati nel vicino magazzino. E così quegli uomini si sudavano il pane, cadenzando le loro attività sulla base dei capricci di Zefiro, con i volti color ambra che si confondevano col giallo oro del grano.

«Beni arrivatu, Franciscu» esordì Luigino.

«Ti presintu don Pasquali Truscia, persuna fidata do marchisi. Diddru teni i chiavi do magazzino e diddru stissu ti affiderà a rrobba ca purti ne putiara. Stu primu viaggiu carrichi sulu furmintu pi Taraddè. Ci mintimu sulu venti *tummina*¹³, quattru pi ogni saccu, acussì pruvamu a mula. Ne menza jurnata arrivi o mercatu. Cunsignici o daziri stu fogliu di caricu, diddru sapi chi fari e fatti dari a cumanna di Taraddè pa prossima simana, a turnata ccià cunsigni a don Pasquali.»

Quando tutto fu pronto per la partenza, con un cordiale saluto i tre si accomiatarono e Francesco, come consuetudine prima di incamminarsi, mise la sonagliera al collo di Mirrina. Con aria di estrema

¹³ Antica unità di misura. Un tumolo corrisponde a 16 Kg.

compostezza si fece il segno della croce, una placida stasi che presto divenne flemma. Fece schioccare il frustino, dando così il comando d'avvio. Rinfrancando l'aria tiepida con cantilene di speranza e note poetiche giunse a destinazione. Dopo sette ore di andatura sostenuta, Mirrina non si mostrava per niente affaticata, poiché ad allietarla c'era il suo affezionato amico e la sonagliera a cadenzarne il passo.

Prima che giungesse alla porta d'accesso di Janniscuru, dove ad attenderlo c'erano don Benedetto e Taraddè, si fermò nella piazzola dell'antico abbeveratoio, non solo per appagarsi con fresca acqua di parete rocciosa, ma anche per riprendere quel soffio vitale da spendere nell'ultimo sforzo prima della successiva sosta.

Alla vista del carretto, don Benedetto balzò fuori dalla guardiola, fendendo l'aria con entusiasmo. Andò incontro a Francesco, mentre Taraddè rimase lì davanti ad attenderlo.

«E bravu Franciscu, arrivasti nell'orariu stabilitu, dammi u fogliu di trasportu ca ti sdoganu a rrobba. Me figliu Luigino m'ha parlatu da to capacità di esprissioni. Pi ora cunsigna a merci no magazzinu di Taraddè, e pu torna ca facimu quattru chiacchiri.»

Insieme al commerciante si addentrarono nella via

del mercato e proseguirono fino al magazzino. Giunti sul luogo, con premura, Francesco scaricò i cinque sacchi ruvidi e traboccanti di frumento, e a uno a uno li passò sulla bascula per verificarne il peso.

«U pisu je precisu! Ora tornitinni ca c'è don Binidittu ca t'aspetta. Salutimi a Luiginu e Pasqualinu.»

Taraddè gli consegnò la comanda dei prodotti per la successiva consegna. Francesco prese la via di ritorno e, giunto nella sede del daziere, si abbandonò a un sorriso liberatorio, il giubilo di chi è in piena armonia con sé e con il mondo per aver reso sposi piacere e dovere. Don Benedetto gli indicò l'attigua piazzola dove poter accostare il carretto e fare riprendere fiato e forza alla sua Mirrina che continuava a sgranocchiare fave dalla saccoccia appesa al collo. Il buon daziere fece accomodare l'ospite in una delle due sedie dentro la guardiola, nell'altra si sedette lui. Gli offrì una cannata di vino mentre ne teneva un'altra nella sua mano sinistra, poiché mancino. Due anime limpide che si godevano del buon vino dopo una giornata faticosa di lavoro, nient'altro.

«Brindamu a noscia saluti e a noscia amicizia... Ora parlimi di ti» reclamò don Benedetto, con le guance già vermiglie.

Francesco era un fiume in piena.

«Don Binidittu, vi cunfessu chi a veniri nta stu bellu postu mi spingiu a Madonna. Quannu jo era picciriddu, me patri mi cuntava du miraculu chi succidiu nto portu di Missina tantu timpu fa. Cuntava chi na para di piscaturi truvàru nto mari na cascia ca statua da patruna di genti di Castrugiuvanni. Dopo che a iaperu, a Virgini fici un miraculu a du missinisi e jo, a duminica passata, nsemi a Vui e a Luiginu, iappi modu di unurarla e dummannari na grazia.»

Don Benedetto se ne stava lì, annuendo, ad ascoltare senza batter ciglio, con gli occhi lucidi sia per il vino sia per la commozione. E quel vino allargò il cuore anche a Francesco, dando voce a quella voglia di condividere il biancore della sua infanzia. Gli raccontò dei suoi vissuti, della sua famiglia, del suo lavoro e della passione poetica. E, raccontando raccontando, arrivò all'epilogo.

«Pensu chi sta terra mi chiamò ppi fari beni, cu onuri; jo chistu vogghiu fari, ca famigghia chi speru prestu di furmari cca.»

«Macari ji sugnu certu che sarai na persuna utili a noscia comunità. O momentu giustu ti fazzu canusciri genti cuccù parlari, macari co to dialettu, diddri ti

capisciunu o stissu. Pi ora penza sulu ad ambientarti e mittiri di latu qualche lira ca ti sirbunu ppi migliorari u to alloggiu, ppi ospitari a to famiglia e, su a Madonna voli, ppi to figli. Ti benedicu, figliu mì.»

Così don Benedetto concluse la piacevole discussione, trasognante per la dolcezza del vino. Con un abbraccio si salutarono e si diedero appuntamento al successivo incontro. Francesco e Mirrina si incamminarono per il ritorno e anche in questa occasione si fermarono nella piazzola dell'abbeveratoio, dove la bestiola poteva bere, per riempire la *quartara*¹⁴ e il *bummulo*¹⁵ con fresca acqua di sorgente. E via verso casa. Dopo quattro ore di cadenzato tragitto, in quel punto esatto in cui il cielo chiaro si adagia dolcemente sul ruvido terriccio, scorse Diana. Scodinzolava felice per il loro ritorno sollevando da terra la fine e bruna polvere. Quella sera, prima di andare a letto, Francesco mangiò un tozzo di pane con del pecorino e bevve un sorso d'acqua, poi crollò sulla *ticchièna*¹⁶.

Al risveglio, il primo pensiero fu quello di

¹⁴ Recipiente di terracotta.

¹⁵ Piccolo recipientedi terracotta.

¹⁶ Letto per riposare, costruito in gesso.

ispezionare la sua abitazione, frutto dell'eco delle parole dell'amico. Guardando e riguardando la casetta, immaginava le opere necessarie per allargarla e renderla più ospitale, materializzando risate di bambini felici. I due giorni successivi passarono in fretta, tra un pensiero poetico, tanti buoni propositi e progetti di vita. E così arrivò il mercoledì, giorno in cui Francesco doveva nuovamente recarsi nel feudo Raja per caricare e trasportare il carico per don Pietro Folisi che lo aspettava nella bottega di Calascibetta. Anche quella volta Francesco fu puntuale, in nome di quello zelo che gli si cuciva addosso. Alle sei di mattina si consegnò al feudo dove incontrò Luigino e don Pasquale.

«Allura Franciscu, comu a jutu u viaggiu?» chiesero all'unisono i due.

«Bonu, bonu... avivi raggiuni...»

Francesco raccontò la sua giornata con quell'adrenalina che gli tendeva i muscoli come uno scolarotto di fronte alla maestra. Sia don Pasquale che Luigino si mostrarono soddisfatti. Quest'ultimo in particolare era felice di rivederlo e desideroso di riferire al marchese.

Il carrettiere aveva superato brillantemente la prova!

«Bravu Franciscu!» esclamò Luigino.

Nel frattempo don Pasquale preparava il carico da trasportare a Calascibetta. La strada era meno scoscesa di quella che portava al mercato di Castrogiovanni, quindi sarebbe occorso poco tempo per raggiungerla, gli sarebbero bastate più o meno cinque ore di cammino, poiché conosceva già il percorso carrozzabile. Al bivio, vicino al suo casolare, doveva svoltare a dritta e dopo un paio di ore avrebbe raggiunto lo stesso luogo dove, il giorno prima, avevano incontrato il commerciante. Avrebbe dovuto sdoganare il carico e poi trasportarlo al magazzino di don Pietro Folisi, insomma lo stesso servizio reso a Taraddè. A Dio piacendo, si sarebbero rivisti la domenica successiva.

In un baleno caricarono tutte le vettovaglie e gli fu affidato il buono di consegna, utile a sdoganare le merci. Solenne segno di croce, schiocco di frustino e via verso la nuova avventura lavorativa.

«Ora parti e fai un bon viaggio, amicu mi!»

Mentre la mula affrontava la fatica del ripido percorso, Francesco, come suo solito, accompagnato dal suono della sonagliera si sollazzava narrando e poetando tra sé e sé, ritmando parole e pensieri. L'attività intellettuale del buon carrettiere peloritano,

lungi dall'essere considerata un semplice passatempo, era in realtà una sana introspezione, frutto di un'innata vena artistica. Quel groviglio metacognitivo facilmente si prestava all'aria tersa e al profumo dei campi, muse fautrici di bellezza.

E anche quel compito andò a buon fine. La merce fu consegnata, unitamente alla bolletta di trasporto e fu ritirato l'ordine per la consegna seguente. Francesco fece ritorno al feudo e diede a don Pasquale l'ordine per il successivo trasporto. Nel frattempo Luigino informò il marchese, il quale, soddisfatto, diede pieno mandato a Luigino di trattare su tutti gli altri aspetti necessari al mantenimento del carrettiere, compresa la manutenzione del carretto.

D'altronde la saggezza popolare dice che sono anche gli attrezzi a fare il mastro.

Finalmente avrebbero avuto a disposizione un carrettiere capace di trasportare a destinazione i prodotti agricoli del proprio podere. Francesco venne anche autorizzato ad adeguare a sue spese la casetta concessa in regime di “godì godì”. In poche parole: Francesco si godeva la casa e il marchese si godeva parte del suo lavoro e le relative migliorie apportate.

E così fu lentamente assorbito, nelle settimane successive, dalla routine rassicurante del lavoro assegnatogli.

Un bel giorno, durante il tragitto di ritorno da Calascibetta, notò, ai lati della carrozzabile, diverse pietre rosse, sparse qua e là. Su quel rosso rubino, la mente permeabile di Francesco vide riflessi nuove geometrie e proporzioni, pensò quindi che queste avrebbero potuto essere utili ad allargare il casolare in cui viveva, creando altre due stanze. Una doveva destinarla al nido d'amore da condividere con la sua futura sposa. La parte restante poteva essergli utile per altre esigenze abitative, come gli spazi da adibire a fienile e a magazzino. La tettoia invece poteva essere destinata al ricovero di Mirrina, in modo tale che durante le intemperie invernali, questa trovasse riparo e, nei periodi estivi, frescura. Colto ormai da quell'immagine viva come il sole, nei giorni liberi dall'impegno lavorativo iniziò a raccogliere la pietra e a trasportarla nella piazzola antistante il casolare. Nel giro di alcuni mesi ne raccolse a iosa. Oltre che i tasselli della severa Natura, la sua idea avrebbe coinvolto anche la maestria degli artigiani. Doveva trovare il modo di ingaggiare un mastro scalpellino, capace di squadrare le pietre e, naturalmente, un mastro

muratore per erigere le mura. Di questo altro aspetto non si preoccupò più di tanto, quella terra offriva più di quello che avrebbe voluto. Era certo che Luigino o don Benedetto D'Ambla avrebbero potuto indicargli persone capaci di realizzare il suo desiderio. E così fu. Don Benedetto gli fece conoscere Nenè Murgano, mastro intagliatore, scalpellino e scultore, nonché provetto cantante e don Paolino Gervasi, fine muratore. Tra i tre non venne pattuita nessuna ricompensa, a ognuno Francesco offrì i propri servizi.

Quel lontano tempo non era stato ancora deturpato dalla vile moneta. I capisaldi dell'economia erano il baratto, la mutua collaborazione e la concordia. Un tempo che tutti noi, probabilmente, avremmo voluto cristallizzare per sempre.

Occorsero dodici mesi di lavoro saltuario, a seconda delle disponibilità dei mastri, prima che l'idea di ampliamento fosse completata. Tempi lunghi e tanta pazienza: all'epoca si sapeva attendere per le cose belle.

Man mano che nel gomitolo di lana faceva altri nodi, Francesco era pronto al grande passo: mantenere fede all'impegno preso con la sua diletta amata, le cui guance rosse erano come le pietre del loro futuro talamo nuziale.

XVI

La ferrovia: una ventata di speranza

Castrogiovanni, sabato 13 luglio 1889

Ora parlami della ferrovia e delle opportunità che offrì.

Erano trascorsi tre anni da quando Francesco aveva messo piede nella ridente cittadina dell'altipiano dei monti Erei. Aveva trovato il suo equilibrio lavorativo e sociale. La casetta era stata restaurata e ampliata, adesso era degna di aprire le sue umili braccia alla famiglia.

Tantissimi i volti, le voci, le strette di mano, i sorrisi che avevano costellato le sue assolate giornate. Le amicizie con don Benedetto e Luigino erano le più forti e sincere, con loro v'era un confronto frequente. Nessuna attività o iniziativa veniva intrapresa senza i pareri dei D'Ambla, dei quali apprezzava la semplicità,

la correttezza e, soprattutto, la dedizione profonda all'amicizia. Sapeva in cuor suo che mai il daziere o il campiere lo avrebbero tradito e questo è tutto ciò che un uomo potrebbe desiderare: rannicchiarsi nel letto la sera sapendo di essere protetto dall'affetto degli amici. Francesco, con la sua aria trasognante e contemplativa del mondo, possedeva un'esemplare capacità d'ascolto, unitamente a un innato carisma. A un solo consiglio si permise, con degno riguardo, di opporre il rifiuto: quello di tramutare il suo dialetto nella lingua italiana. Il vernacolo di San Pier Niceto era troppo stretto, risultava a volte incomprensibile. Francesco non se ne curò, continuando a parlarlo senza nessun problema. Era orgoglioso delle sue origini e su questo non avrebbe mai cambiato idea.

«Si non capisciunu u me dialettu, sa vidunu iddi, non è un problema mei.» Così si esprimeva.

Quando abbandoni le tue radici, cosa ti rimane se non quell'istintiva e primordiale lingua del cuore?

Inizialmente Luigino fu il più penalizzato, poiché doveva sforzarsi di tradurre in lingua italiana tutti versi poetici che Francesco gli dettava, ma la sua pazienza veniva alimentata dall'amicizia che li legava.

Alla fine era diventato così bravo da capire al volo le rime bacciate che Francesco articolava.

D'altro canto Francesco non esitava a far propri i consigli lavorativi, infatti ascoltò ben volentieri le parole di Luigino riguardo al servizio di trasporto da e per la stazione ferroviaria. Lì avrebbe trovato sempre qualche lavoro da svolgere e anche ben pagato. Sarebbe rimasto sempre a due passi da casa e chiunque avrebbe saputo dove trovarlo. Bastava solo aspettarlo nei paraggi.

In quel periodo, finalmente, dalla stazione ferroviaria di Castrogiovanni-Calascibetta, iniziarono a transitare le prime carrozze trasporto passeggeri, trainate da locomotive fumanti il cui fischio rintonava tutta l'erba che cresceva intorno. Giungevano da Palermo e proseguivano per Catania o viceversa. A tutti i passeggeri che incrociava, Francesco chiedeva se conoscessero il suo paesello natio. Le risposte erano sempre negative, ciò gli procurava dispiacere. Ogni tanto la nostalgia lo mandava alla ricerca di qualche volto familiare.

Quel sabato del 13 luglio, nel bel mezzo della festa patronale, Francesco si trovava alla stazione ferroviaria, come al solito, in attesa che giungesse il

treno da Catania. La calura inghiottiva nella sua voragine tutti i pensieri che avevano ceduto il passo a un sonnellino ristoratore. Aveva vinto i sensi del carrettiere sotto un frondoso fico. Accanto a lui, sia Mirrina che il carretto godevano dell'ombra. Un delizioso venticello che si era levato dopo mezzogiorno conciliava ancor più quell'abbandono inerme all'inconscio. In Sicilia il vento non è di ponente o di levante, ma è di scirocco. Non trascina solo foglie o scompiglia le chiome, esso scorre nelle vene e immobilizza lo spirito. A un certo punto, il rumore fragoroso dell'arrivo del treno interruppe quel profondo sonnellino. Francesco si alzò all'improvviso, rigovernò un po' quello che si poteva sistemare, si rimise la coppola in testa e si affrettò verso il marciapiede d'arrivo, aspettando che le carrozze si fermassero e scendesse qualche passeggero da condurre nei luoghi richiesti.

Il viaggiatore non si fece attendere e destò nel carrettiere una profonda reverenza. Le pieghe della lunga tunica nera arricciate dal vento rivelarono un giovane prete che scendeva dalla seconda carrozza. La scocca che sembrava animare la veste, lunga fino ai piedi, veniva dominata dai tanti bottoncini disposti in fila, mentre la mano destra sosteneva un borsone.

Francesco, incuriosito dal singolare portamento del prelado, gli andò incontro.

«Cristo Regni, patri, mi chiamu Franciscu e sugnu u carritteri da stazioni. Si voli, u pozzu accumpagnari a destinazioni a picca picciuli.»

«Sempre, figliuolo. Sono padre Gigio Criscuoli e provengo dalla diocesi di Messina. Sono il nuovo parroco del convento dei Cappuccini di Calascibetta. Lo conosci?»

Francesco, incredulo, pensò subito che l'incontro fosse un segno della divina Provvidenza. La cadenza messinese gli fece soffocare la tentazione del nostos.

«Sicuru, caru Patri. A canusciu bona a chiesa, picchè ogni tantu mi fermu ppi prigari e ripusari na picca. Cu vostru pirmissu vi accumpagnu. Na para d'uri e semu ddra.»

«Possiamo incamminarci» disse il prete.

Francesco gli prese il bagaglio e assieme si spostarono verso la parte esterna della stazione, lì era già pronta e attaccata al carretto la scalpitante Mirrina, adornata con la penzolante sonagliera. Il passeggero si accomodò sulla panca del cassone. Il morbido cuscino pieno di paglia contornava con delicatezza il suo peso

e le sponde alte permettevano un comodo appoggio della schiena. Così, tra un cigolio di ruote, il tintinnio della sonagliera e il gradevole rumore del calpestio di Mirrina, il prete, nel suo trono di spighe dorate, iniziò il viaggio verso la destinazione. Durante il percorso, Francesco non perdeva occasione di scandire le fasi come se fosse un impavido navigatore: «Supra sta rocca, davanti a nui, c'è Casciubetta; nta l'otra domina Castrugiuvanni». In preda a una vistosa logorrea, così continuò per tutto il tragitto.

«Patri, cu so pirmissu ci vurria dumannari si canusci u me paiseddu, Samperi.»

«Certo che lo conosco, ci vado spesso a trovare i miei confrati.»

Francesco non credeva alle sue orecchie ma, in virtù di quella compostezza che lo caratterizzava, cercò di mantenere l'autocontrollo. Gli chiese con voce ferma come avrebbe potuto raggiungerlo in treno, visto che il prete conosceva quei luoghi. Poi, preso da un goliardico infantilismo, chiese anche il nome del vestito e dello strano cappello. Dall'inizio del viaggio una domanda lo martellava: perché aveva così tanti bottoni? La curiosità del semplice Francesco fu presto soddisfatta. Il vestito nero era un talare, poiché

arrivava ai talloni, ed era chiuso davanti da trentatré bottoni, tanti quanti gli anni di Cristo. I cinque per ogni manica testimoniavano invece le piaghe di nostro Signore. Il copricapo in panno era un tricorno con tre pieghe, in onore della Santissima Trinità. Francesco rimase così incantato da quella spiegazione da provare quasi una sorta di turbamento. Quel vestito raccontava una storia, la più misericordiosa che potesse esistere. Ma ci avrebbe riflettuto dopo, adesso era ancora in attesa dell'altra risposta.

«Arrivare alla stazione di Messina è semplicissimo, diventa più complicato raggiungere il tuo paesello, se non con mezzi di fortuna, come per raggiungere Calascibetta d'altronde. Ricordati figliolo: la Madonna ci è sempre vicina per darci una mano» chiosò il prete.

Francesco non ebbe nessuna esitazione nel rispondergli che una volta giunto a Messina non vi sarebbe stato nessun problema. Conosceva benissimo quei luoghi, gli sarebbe bastato raggiungere il mercato ortofrutticolo e avrebbe trovato senz'altro qualche amico carrettiere che, di ritorno, lo avrebbe condotto al suo paesello. Alla peggio avrebbe aspettato il giorno seguente.

«Allora, ascolta bene cosa devi fare: prendi il treno

diretto a Catania, impiegherà circa sei ore prima che arrivi alla stazione. Giunto lì, informati sull'orario di partenza del primo treno diretto alla stazione di Messina. Occorreranno altre sei ore prima di raggiungerla, ma sentirai volare il tempo, poiché la linea ferrata costeggia tutto il litorale. La vegetazione di pistacchi, fichi d'india, la salsedine marina e altri doni che la natura ha riservato a quei luoghi bagnati dal mare allieteranno il tuo viaggio. Appena metterai piede alla stazione saprai come muoverti. Vedrai che, a Dio piacendo, ti troverai lì prima del calar della sera.»

Tra una curiosità e l'altra, il tempo del tragitto passò in fretta e giunsero a destinazione. Furono accolti dal sagrestano e dall'anziano parroco. Gli andarono incontro e fu festa grande, non solo per padre Gigio, ma anche per l'accompagnatore, che trovò posto nella tavolata di benvenuto. Finita la festa dell'accoglienza, padre Criscuoli chiese il costo del trasporto. Quel piacevole incontro non poteva avere prezzo, fu la prima risposta di Francesco, la seconda una richiesta di preghiera volta a sostenere i suoi onesti e sani progetti di vita e di speranza. Di null'altro aveva bisogno. Tutti i confrati apprezzarono il gesto e lo invitarono, allorquando si fosse trovato da quelle parti, a far visita al convento.

Quel dì Francesco aveva sentito una scintilla infiammarsi nel petto. La stessa sensazione che ebbe dall'incontro con la patrona del popolo castrogiovannese.

Fece ritorno nella sua dimora e non dormì per tutta la notte, sovreccitato dall'aspettativa della sua vita futura. E quando finalmente, ai chiarori dell'alba, i suoi occhi furono vinti dalla stanchezza, visualizzò chiaramente il prodigio di quei trentatré bottoni. Presto sarebbe tornato a casa.

XVII

Mi consenta, marchese!

Castrogiovanni, sabato 20 luglio 1889

Quel dì eri determinato come non mai.

Di buon mattino si trovò al feudo per caricare e trasportare le vettovaglie a don Pietro Folisi, lo xibetano. I suoi referenti al feudo erano già lì ad attenderlo. A differenza delle altre volte, era taciturno e pensieroso. Luigino comprese subito lo stato d'animo dell'amico.

«Chi hai, Franciscu?»

«Jaiu sempri nta menti un pinseri. Sapissi chiddu chi mi successi u lunedì passatu a stazioni...».

Mentre il magazziniere predisponeva il carico, Francesco raccontò al campiere dell'incontro con don Gigio Criscuoli. Luigino lo ascoltò in silenzio, alla fine

ebbe solo a dirgli: «Pinzu ca arrivò l'ura di turnari o to paisi, n'amuri to e na to famiglia ppi farici visita. Non ti preoccupari po travagliù, ci parlu jì co marchesi, macari ppi dariti qualche sordu, e sugnu certu ca ti dici di sì! Ora va piglia Mirrina, u carrettu e a cani e lassili cca».

Francesco rimase ancora una volta sorpreso della benevolenza accordatagli da Luigino, così ringraziò e si avviò, fiducioso che anche il marchese avrebbe concesso il suo benessere.

Nel primo pomeriggio, dopo aver consegnato il carico, fu di ritorno alla masseria del feudo insieme alla scodinzolante Diana e scorse Luigino sorridere. Comprese subito che la richiesta di congedo temporaneo era stata accolta. Luigino gli porse in mano quindici monete da dieci lire ciascuna e cinque monete da una lira, inoltre gli tese un bel borsone in pelle che gli aveva confezionato e regalato suo padre per il suo ventesimo compleanno.

«Pigliti stì sordi, ti ponu serbiri ppi tutti i cumminazioni e su vu, po accattari qualche cosa ppi tì e ppi a to zita. I po sarbari intra stu bursuni, a turnata mu duni arri. Ora vatinni.»

Entrambi, con commozione, si salutarono con un forte abbraccio. Francesco riprese a piedi la via del ritorno. Fu per lui un giorno gioioso, una volta giunto

a casa si ritrovò da solo, ma felice per l'emozione di questa nuova opportunità che gli si presentava.

Alle centocinquantacinque lire, anticipategli dal marchese, ne aggiunse altre trecento, frutto dei suoi risparmi. Il bel gruzzoletto gli avrebbe consentito di affrontare tutte le spese necessarie; l'acquisto di due vestiti, un bel mazzo di rose e una discreta disponibilità in caso di imprevisti.

Il giorno dopo andò in stazione e parlò con il capostazione chiedendogli tutte le informazioni che gli sarebbero servite per regolarsi nel viaggio. Acquistò il biglietto e si mise in cammino per Castrogiovanni. Doveva raggiungere il suo amico Francesco Paolo, titolare dell'antica Sartoria Presti, per acquistare un bel vestito da donare alla sua promessa sposa e un altro per lui, ci teneva a mostrarsi ben abbigliato al cospetto dei suoi futuri suoceri e della sua diletta Rosa.

La conoscenza col sarto era avvenuta per un fatto assai curioso: alla stazione era giunto un pacco indirizzato al tipografo Scandalinato. Il carrettiere era andato, per conto di quest'ultimo, a ritirarlo dall'ufficio postale. Successe, anche se in buona fede, che l'addetto ai pacchi, gli consegnò quello indirizzato alla Sartoria Presti. Problemi del genere erano all'ordine del giorno a quel tempo, quando la maggior

parte delle persone non sapevano né leggere né scrivere. Da allora erano rimasti sempre in contatto, non solo per il servizio di ritiro e consegna pacchi, ma anche per lunghe chiacchierate. Francesco Paolo era ammogliato con la bellissima Carmelina, anch'ella una bravissima sarta. Si erano conosciuti alla scuola elementare e in seguito, con la benedizione di entrambi i genitori, si erano sposati. Anche nel loro lavoro c'era concorrenza, infatti la sartoria accanto, pur avendo dei bravissimi sarti, non aveva lo stesso successo. Il motivo: baroni e possidenti si recavano nella loro sartoria perché entrambi parlavano la lingua italiana, soprattutto ai loro figli che vi si recavano per farsi confezionare abiti su misura. Questo non avveniva nell'altra sartoria perché, anche se accogliente e professionalmente impeccabile, per quel tipo di clienti il difetto della parlata dialettale era imperdonabile.

Alla richiesta, il sarto gli rispose: «Amico mio Ciccu», così gradevolmente gli si rivolse, «Non ho problemi a recuperarti un vestito, poiché un mio vecchio cliente facoltoso me ne aveva portato uno per sistemargli la cinta poi, improvvisamente, è volato in cielo e non lo ha più ritirato. Ora te lo mostro, se ti piace puoi indossarlo e così vedremo se ci sarà da fare qualche modifica».

Detto ciò, il modellista tirò fuori un bel vestito di velluto a coste sottili di colore marrone completo di gilè e glielo porse. Francesco lo indossò. Gli stava a meraviglia. Non occorreva nessun ritocco.

«Bene! Sembra sia stato cucito apposta per te. Sei fortunato e ti costerà anche poco. Solo il prezzo della riparazione e, magari dirai una preghiera per la buonanima del barone Giulio Arduino. Riguardo al vestito femminile, possiamo chiedere a mia moglie, nel caso dovesse avere in serbo un bell'abitino, magari di qualche nobile signorinella. Dobbiamo però conoscere la sua corporatura.»

Francesco gli fece eco e anche lui gli si rivolse gradevolmente: «Ti ringraziu Ciccopà, iavi tri anni chi non vidu a me zita. Sta a Samperi. Quannu ni salutammu, di corporatura, sumigghiava pricisa a figghia du barune Ayala. Pi diri a viritati non sacciu si cangiò; poi diri a to muggheri mi pigghia pi mudellu a barunissima Assuntina».

«Glielo chiedo e vediamo se può favorirti.»

In pochi istanti, al richiamo del marito, la signora Carmelina, scese dalla stanza di sopra.

«In cosa posso esservi utile?» chiese la sarta, esperta in taglio e cucito di abiti femminili.

«Francesco domani partirà per il suo paesello e andrà

a trovare la sua amata; per l'occasione vorrebbe farle omaggio di un bel vestito. Tieni conto che ha lo stesso portamento della signorina Assuntina, la figlia del barone Ayala, la tua affezionatissima cliente.»

«Ne ho uno pronto che fa al caso suo! È di colore azzurro chiaro, collo a scialle, maniche lunghe rifinite con raso di colore avorio, delicata scollatura e lungo fino sotto il ginocchio. Per una signorina è perfetto. Se volete posso risalire a prenderlo.»

«Sì, sì! Casu mai non ci avissi stari bonu, quannu ni maritamu e vinemu a stari a Castrugiuvanni, u giustamu a misura. Na vogghiu 'ncuntrari a mani vacanti; quannu a rividu tutti i dui jannu a jessiri chini, nta na manu jaiu aviri un mazzu di rosi e nell'otra stu bellu vistitu.»

L'affare si concluse al costo di cinquanta lire, comprensive anche di un bel paio di scarpe seminuove, una camicia, un panciotto, un largo cravatino a farfalla, un mezzo cappello e, per completare, il sarto gli regalò anche un antico ma ben funzionante orologio da taschino. Tornato a casa, prese il gomitolo di lana, prolungò il filo e gli fece un altro nodo.

XVIII

La strada di casa

Castrogiovanni, lunedì 29 luglio 1889

Francesco, parlami di quel viaggio di speranza.

Intorno alle 10 di quel giorno giunse alla stazione di Castrogiovanni-Calascibetta il treno proveniente da Caltanissetta e diretto a Catania. La fermata fu breve. Nessun passeggero scese e solo uno salì nel vagone passeggeri. La strada ferrata dell'entroterra siculo era in parte completata. Salire su un treno per la prima volta suscitava intense emozioni e curiosità, sensazioni che provò anche Francesco.

Il vagone passeggeri, trainato da una locomotiva a carbone, sbuffava fuliggine sporcando il cielo. Viaggiava alla velocità media di 15/20 miglia l'ora, per quei tempi era una conquista straordinaria, sebbene, in

alcuni tratti arrancasse talmente tanto che si poteva scendere a raccogliere verdura. Francesco, con il suo portamento elegante, vestito di tutto punto e con un borsone di pelle in mano, era proprio lì, su quel treno, seduto sulla panca di legno, con lo sguardo attonito rivolto verso un meraviglioso paesaggio, costituito da distese di frumento falciato e qualche albero di ulivo o di mandorlo. Ogni tanto scorgeva muli carichi di gregne e straule¹⁷, che, trainate da buoi e cariche di fieno, procedevano per sentieri verso le masserie.

A distanza di sei ore dalla partenza, il treno giunse nel capoluogo etneo. Da lì Francesco avrebbe proseguito per Messina. Effettuare il cambio di treno non fu impresa difficile; la stazione ne aveva solo tre di binari. Nel vicino c'erano già pronte due carrozze trainate da una locomotiva a vapore con destinazione Messina Centrale. Per sicurezza si informò chiedendo dove conduceesse quel treno.

«È diretto alla stazione di Messina Centrale e proseguirà fino a quella di Messina Marittima, da poco inaugurata» gli disse un ferroviere intento ad armeggiare con uno sportello del vagone malfunzionante.

¹⁷ Mezzi di trasporto a strascico trainati da buoi.

Francesco salì sul quel treno, dopo qualche minuto il fischio del capostazione e gli sbuffi fumeggianti della locomotiva annunciarono la partenza del convoglio. All'interno del vagone vi erano altri passeggeri, a differenza del tratto precedente, affrontato praticamente da solo. Si sedette accanto a un giovane, con il quale Francesco non indugiò ad attaccare bottone, con la scusa di informarsi sulla sua destinazione.

«Salve, buonuomo», gli rispose il ragazzo. «Mi reco all'Università di Messina per studiare legge e voi?»

Francesco gli spiegò i motivi del viaggio e tra una chiacchiera e l'altra, la rigogliosa vegetazione che spuntava tra le pietre laviche sparse qua e là li ammutolì. Entrambi furono rapiti dal meraviglioso paesaggio che spaziava dai faraglioni agli scorci dei Malavoglia di Acitrezza, alle bellezze delle pendici di Taormina e delle onde del mare che le bagnava. Era da tanto che Francesco non godeva di quella vista e di quel profumo. Aveva ragione padre Criscuoli: le ore di viaggio erano trascorse in un baleno.

A un certo punto Francesco iniziò a scorgere luoghi a lui familiari. Il treno giunse nel litorale peloritano e si avviò verso la stazione centrale di Messina per concludere la sua corsa nella successiva stazione marittima. Giunto a destinazione, scese dalla carrozza e,

raggiungendo l'esterno della stazione, rivide lo stesso orologio, a lui tanto caro, con l'unica lancetta posizionata sul numero sette. Proseguì a piedi e raggiunse il mercato ortofrutticolo, distante meno di un miglio. A quell'ora tarda non trovò nessun movimento, ma scorse da lontano la figura di Cristoforo, il responsabile del mercato, che lo riconobbe subito e gli andò incontro.

«Bonu jornu Cristofuru, vi ricordati di mia?»

«Sicuru chi mi ricordu! E comu si fa a scurdari a 'mpigna d'un carritteri! Comu si va? È na bella picca i tempu che nun ti vidu.»

«Avi tri anni chi staiu a Castrugiuvanni. Truvai travagghiu e gudagnu bonu. Turnai sulu ppi fari visita a me parenti. Vurria sapiri sulu du cosi: unni pozzu cattari un beddu mazzu di rosi e a cu ci pozzu dumannare si mi porta a Samperi.»

«Nun c'è problema Franciscu, devi passare cca a nuttata, tu dugnu jo un lettu ppi dommiri. Dumani ti fazzu canusciri a Pitrinu, un picciottu carritteri chi cu vinticincu liri o iornu ti porta unni voi.»

«Vi ringraziu assai. Siti sempre n'amicu.»

«Di nenti, caru amicu. Un jornu jo purria aviri bisogno di tia e sai comu dici u pruverbio: “Quantu vali n'amicu

'n chiazza... nun valunu cent'unzi 'ntra cascìa''¹⁸.»

Insieme si addentrarono nel grande padiglione e, appena svoltarono l'angolo, l'uomo indicò a Francesco uno stanzino con un letto. La notte trascorse serenamente e al risveglio, insieme a Cristoforo raggiunsero Pietrino a cui chiesero se fosse stato disponibile, per alcuni giorni, a condurre Francesco a San Pier Niceto e poi riportarlo alla stazione ferroviaria. Pietrino accettò di buon grado, riservandosi solo un'ora di tempo per informare la sua famiglia della sua partenza.

«Va bene, t'aspettu cca» gli disse Francesco.

«Ni vedemu tra un'ura» replicò Pietrino.

I due si recarono al mercato, Francesco per recuperare il borsone e per acquistare le rose, Cristoforo per riprendere il suo lavoro. In meno di un'ora Pietrino fu di ritorno e si trovò pronto per la nuova avventura. Il carrettiere possedeva un buon carretto e un buon mulo da traino. I due viaggiatori entrarono subito in confidenza e iniziarono il percorso verso il paesello, stimando l'arrivo per il tardo pomeriggio. Pietrino, a differenza di Francesco, non

¹⁸ Quanto vale un amico in piazza, non valgono neppure cento denari dentro una cassa.

diceva mai una parola di troppo, nemmeno a tirargliela fuori con le tenaglie. Un sì, oppure un no, bisognava capirlo dall'espressione del viso. Insomma, era una persona introversa, sensibile e accomodante. Un carattere compensava l'altro ed entrambi si trovavano a loro agio; uno parlava e l'altro ascoltava.

Quanti ricordi rievocavano, al carrettiere di San Pier Niceto, quelle viuzze carrozzabili! Le ritrovò nelle stesse condizioni di sempre. Nel tempo non era stata apportata nessuna variazione o miglioria. Francesco, come suo solito, teneva banco e raccontava alcune vicende vissute in quei tratti di strada, inoltre, in cuor suo, pianificava il da farsi una volta giunti a destinazione.

«Caru Pitrinu, tri anni arrieri lassai stu paisi cu chiantu nto cori. Pura a chiavi sutta a basola lassai, e si jè ancora dda, stanotti durmemu nto lettu. Dumani matinu mi porti o campusantu e ne me soru Nunziatina e ci spiamu nutizii di Rosa, e si nun ci sunnu nuvità, dopo mangiatu, annamu a Bisoccu a truvari u padri di Rosa, accusì ci dumannu u pirmissu di 'ncontrari a me zita. Martidì matinu mi accumpagni a stazioni du trenu a Missina.»

XIX

Vicolo 1° Scordia

Eccoci a casa tua Francesco.

Giunti a San Pier Niceto, Francesco indicò al suo vettore la strada da seguire. Dopo poco meno di un miglio si ritrovarono in Vicolo 1° Scordia, la strada di casa sua. Lì, nelle vicinanze, vi era il catoio¹⁹ comune, nel quale trovarono un altro carrettiere stazionato per la notte. Quel luogo era sicuro e quindi accostarono il carretto e il mulo, un po' più avanti, dirimpetto trovarono la porta di ingresso della sua vecchia abitazione. L'emozione e la curiosità di Francesco erano forti e incontenibili. Aveva l'ansia di vedere se sotto la soglia vi fosse ancora custodita la chiave d'ingresso. Era ancora lì. Le sue sorelle e i suoi fratelli

¹⁹ Stazione di rifugio.

conoscevano il nascondiglio e di tanto in tanto si recavano a casa per arieggiarla. Infatti, una volta entrato, Francesco notò che tutto era in ordine, nelle stesse condizioni di quando era partito. Dalle due finestre entrava ancora la luce del giorno e sul tavolo vi era un lume a olio e qualche candela, sparsa qua e là, per illuminare la sera.

«Va beni, Pitrinu. Nun putia annari megghiu di così. Veni dda banna chi ti fazzu vidiri u lettu unni poi dommiri stanotti.»

Entrambi mangiarono un tozzo di pane e bevvero un po' di vino che Pietrino custodiva nella sua bisaccia, come ogni buon carrettiere. Dopo poco giunse l'ora di prendere sonno e raccogliere le forze per affrontare la giornata successiva.

Alle 6 in punto entrambi erano già operativi. Richiusero la casa, rimisero la chiave nello stesso posto di prima e si diressero nel catoio per riprendere il carretto e quindi avviarsi al camposanto del paesello dove giunsero di buon mattino. Francesco scese dal carretto e disse a Pietrino di attenderlo lì davanti. Quindi si incamminò dentro il cimitero e prima di raggiungere la cappella di famiglia fece delle brevi soste davanti altri loculi dove riposavano amici e parenti. A ognuno rivolse una riverente preghiera.

Giunse commosso e con le lacrime agli occhi davanti la tomba di famiglia. Nel prospetto dell'edicola rivide l'anima dei genitori e dei nonni. Era circondata da fiori freschi di variopinti colori, tovagliette ricamate nelle quali posavano crocifissi e statuette di santi. Si raccolse in preghiera standosene in ginocchio per parecchio tempo. Quando si sentì confortato, si rialzò, mise da parte la commozione e riprese il suo cammino.

«Eccumi di ritornu, Pitrinu. Ora, prima di andari ne me soru Nunziatina, vogghiu passari da chiesa i San Franciscu i Paula. A so casa è dda vicinu, camina chi ti dicu a strada.»

Si fermarono davanti alla chiesa, Francesco vi entrò dentro e dopo pochi minuti ne uscì affrancato. Proseguirono ancora un po' più avanti e giunsero sotto casa di Nunziatina a mezzogiorno. Francesco scese dal carretto e si avviò verso il portone d'ingresso, prese in mano il grosso tупpo²⁰ di ferro e lo batté sulla porta.

Una vocina sottile rispose: «Cu jè?».

«Sugnu Franciscu Sciottul!»

«Un pò essiri verul!» rispose Nunziatina, che

²⁰ Battente per bussare.

riconobbe l'inconfondibile voce del fratello, di premura e con il figlioletto ancora in braccio andò ad aprire il portone. I tre si strinsero in un caloroso abbraccio. Così forte da perdere il fiato.

«Cu jè. Comu si chiama stu beddu picciriddu?»

«Me figghiu Giuvanninu! Oggi fa du anni, chi beddu regalù chi ci facistil!»

«Cara soru, sugnu cuntentu assai di vederti mamma di stu beddu picciriddu. Assumigghia tantu a nostru patri.»

«Veru jè! Mu diciunu tutti.»

«Cara soru cridimi! Tutti i santi jorna circai a qualcuno cu cui vi putia mannari nutizie e nto stissu tempu riciviri i vostri, ma nun ho avuto fortuna. Ma comu dicia nostru patri: u megghiu tempu è chiddu chi javi a veniri. Ora ti cuntù tutti i me vicenni, poi tu mi cunti i toi, da to famigghia e chiddi di a to vicina i casa Rosa Catanisi.»

«Certu! Ora assettiti e fa accomodare puru o to amicu. Vi offru un biccheri di acqua fresca e poi parramu.»

Di lì a poco sarebbero giunti Angela, Maria, Giuseppe e Santi con i consorti e il marito della sorella maggiore, la prediletta di Francesco. Si radunavano per pranzare assieme e festeggiare il compleanno di

Giovannino. I convitati non tardarono a giungere, ognuno di loro con un dono in mano per il festeggiato. Il marito di Nunziata giunse per ultimo e recava, con l'aiuto di un suo lavorante, tantissime pietanze già cucinate nel forno del podere di campagna. Sul grande tavolo rotondo apparecchiò pescestocco alla ghiotta, selvaggina, carni bianche varie, patate al forno, verdure cotte e crude di ogni tipo, una cesta di mele lappelle appena raccolte e, infine, ancora caldo da forno, il biscotto sampiroto.

La grande casa conteneva tutti. Nunziatina era stata fortunata a sposare un nobile possidente del paesello. Sebastiano Donzusu era un uomo buono, ospitale e affettuoso con tutti. Per festeggiare il secondo compleanno del suo primogenito Giovannino, che portava lo stesso nome di suo padre da poco scomparso, quel giorno invitò tutta la parentela più stretta. Per puro caso si trovò tra loro l'agognato zio, tanto nominato in famiglia.

Francesco non credeva ai suoi occhi. La provvidenza gli era venuta incontro ancora una volta; ritrovarsi inaspettatamente assieme ai fratelli e alle sorelle, ai cognati e al suo primo nipotino, fu cosa per niente prevedibile. Soddisfece tutte le curiosità e le richieste di notizie di vario genere che arrivavano da una parte

e dall'altra, Francesco fremeva per chiedere di Rosa.

«Ora dimmi, javiti nutizie da me zita?»

«Certu chi l'avemu» Gli rispose la sorella Nunziatina.

«Di quannu partisti si chiudiu in clausura, nun nesci e ogni tantu venia a trovarimi e mi dumannava nutizie di tia e, comu t'immagini, nun ci sapia diri nenti. Idda ti spetta e jè sempre chiù nnamurata i tia. Ora curri ne don Antuninu e ci dumanni u pirmissu di spusarivi. U poi truvati nta so campagna. Sicuramenti sarà cuntentu e ti farà trasari nta casa e 'ncuntrari Rosa.»

«Così fazzu. Purtai un bellu mazzu i rosi e un bellu vistitu, speru ci piaciunu. Ma dimmi na cosa, javi a stissa corpurazione i tri anni arrieri?»

«Né cchiù né meno, è a stissa i prima.»

Attorno a quella ricca mensa, tutti dissero la loro, tranne Pietrino, il quale, pur trovandosi a suo agio, se ne stava di lato, zitto zitto ma compiaciuto di tutti i ragionamenti della stimabile compagnia.

«Beni, ora pi concludiri sta bedda jurnata jaiu a gghiri ne don Antuninu.»

Francesco si congedò da tutti abbracciandoli affettuosamente, con la promessa che di tanto in tanto sarebbe ritornato al suo paesello per far loro visita e raccontare, a modo suo, tutte le avventure vissute a Castrogiovanni.

XX

L'incontro fugace con don Antonino

La distanza da percorrere per raggiungere la campagna era poco più di un miglio; un'oretta e si sarebbero presentati sul posto. Da lontano don Antonino scorse il carretto che si avvicinava. Tutto poteva immaginare meno che fosse Francesco, il carrettiere a cui tre anni prima aveva promesso la sua figliola e che costui sarebbe ritornato per chiederla in sposa. Man mano che il carretto si avvicinava, l'anziano distingueva la sagoma dei due uomini, fin quando ebbe più chiara la visione e riconobbe il carrettiere. Francesco, per primo, così come era doveroso fare, salutò distintamente il suo futuro suocero, il quale rispose con altrettanta letizia.

«Sugnu cca, don Antuninu, sacciu chi passoi tantu tempu di l'uttima vota chi ni vittimu. U ritardu fu picchè m'appi a truvari travagghiu e casa, ma ora chi mi sistimai, mi vurria maritari a vostra figghia Rosa.

Cu vostru pirmissu ci vogghiu rigalare un bellu mazzu i rosi chi ccattai ajeri o mercato i Missina e un vistitu fattu di na brava sarta di Castrugiuvanni.»

«Chi voi ca ti dicu... Megghiu tardu chi mai! Sugnu vecchju abbastanza ppi capiri l'animu di du nnamurati e nun m'azzardu, ppi nessun motivu, di criarivi difficultà. Si voi, stasira, prima da scurata, poi veniri a casa e ci duni i rigali. Vi putiti così salutarì e chiacchiarari na picca, puru sulì. Ni vedemu stasira a me casa.»

Don Antonino era una persona di poche parole, ma tanto saggia e proba.

«Grazii don Antuninu, ni vedemu cchiù tardu» gli rispose Francesco e, insieme al suo cocchiere prese la via di ritorno e si diressero verso l'abitazione di Vicolo 1° Scorcìa. Durante il tragitto i due fecero sosta presso l'abbeveratoio per dissetarsi e riempire le quartare d'acqua. Giunti a casa, Francesco si sciacquò e si rasò a dovere. Anche don Antonino, subito dopo l'incontro, fece ritorno a casa per darne notizia. Anche se un "uccellino", aveva già sparso voce della presenza del buon Francesco Sciotto nel paese. Infatti, al suo rientro trovò mamma e figlia felici ed entusiaste come non mai e quindi gli rimase solo il piacere di confermare che nel pomeriggio Francesco sarebbe

stato loro ospite. Nel contempo informò le donne dell'intenzione di compiere un viaggio di qualche giorno in quel di Castrogiovanni, al fine di verificare la sistemazione del suo futuro genero.

Donna Nicolina lasciò perdere le altre faccende per dedicarsi a Rosa. Le sistemò i lunghi capelli con una treccia e la incoraggiò ad affrontare al meglio l'inaspettato, ma tanto agognato incontro. Tutto era pronto per accogliere Francesco, ma l'attesa, per la giovane promessa sposa, sembrava infinita. A un tratto il cigolio del carretto avvertì la ragazza dell'arrivo dell'amato. Dal carretto scese il solo Francesco; il cocchiere rimase seduto ad attenderne il ritorno. Non fece in tempo a bussare, quando vide il portone aprirsi. Era proprio don Antonio che lo accoglieva, facendogli strada nel pianerottolo di sopra, dove lo attendevano donna Nicolina e sua figlia Rosa.

Lo sguardo intenso di Francesco fece brillare gli occhi della sua incredula innamorata; finalmente, il tanto desiderato Francesco era proprio lì, davanti a lei, con un bel mazzo di rose rosse e un involucre da scartare. La giovane rimase ferma, immobile, non proferì parola né accennò alcun gesto che andasse oltre a un dolce sorriso di compiacimento.

Erano altri tempi quelli narrati, epoche in cui il

valore di un gesto, di un sorriso, di un semplice incontro, di un ritorno, assumevano contorni simili a un'apoteosi.

«Bona sira a vui donna Niculina e bona sira a tia, Rosa. Vi dumannu pirdunu si stesi tantu tempu luntanu, ma u travagghiu e u fattu chi non putia veniri a Samperi cu carrettu mi 'mpideru di riturnari prima. Sulu ora ficiru u trenu chi da stazioni di Castrugiuvanni-Calascibetta arriva a Catania e di là poi a Missina nta dodici uri. U me padruni mi desi u pirmissu di mancarì na para i jorna. A Castrugiuvanni fazzu u stissu travagghiu chi facia cca, a differenza chi dda sugnu assai ricircatu e megghiu pagatu. Canuscii amici veri e nni damu na manu unu cu l'altu, accussi potti allargari a casa cu picca dinari. A città è china di boni cristiani, ricca di fidi e di sapiri. U me desideriu saria di fari famigghia a Castrugiuvanni cu Rosa, si mu pirmittiti.»

«Si Rosa voli ta poi maritari, ma prima i tuttu vogghiu vidiri a situazioni du to travagghiu e da to casa e si chiddu chi mi dicisti currispurni a viritati. Sai Franciscu, jo sugnu comu a San Tummasu, si non vidu e toccu chi mani nun ci cridu, puri si chiddu chi mi dicisti è dittu a cori apertu. Si si d'accordu annamu avanti, si no chiudemu stu zitaggiu chi è già troppu

timpu apirtu. Jo sugnu prontu. Putimu partiri dumani, ppi vidiri u postu unni ducidisti di fari famigghia. Si è veru tuttu chiddu chi mi dicisti non fazzu autru di benidirvi inseme a me mughieri e prepararivi a dote e vi putiti maritari cca o municipiu di Samperi.»

Rosa, per sua scelta, non volle entrare nella discussione, rimase immobile, in silenzio e rispettosa dalle parole pronunciate dal padre.

«Facemu comu vuliti vui, don Antuninu. Dumani, di prima matina, passu e vi pigghiu e annamu a stazioni di Missina e prima da scurata arrivamu a me casa. Poi viditi vui si meritu a vostra fiducia.» Disse, con piena convinzione Francesco che con un baciamento e un arrivederci, si congedò e insieme a Pietrino prima di fare ritorno a casa.

L'indomani i due si levarono prestissimo, sistemarono e lasciarono tutto come l'avevano trovato; rimisero la chiave d'ingresso al solito posto e ripresero il cammino del ritorno; all'alba erano già sotto casa di don Antonino che si fece trovare pronto, davanti la porta. Insieme si sedettero sulla panca del cassone, mentre Pietrino rimase da solo sopra la sponda di guida come un perfetto conducente. Ed ecco che iniziò il viaggio di ritorno alla volta della stazione ferroviaria messinese, non prima di aver

salutato la madre e la figlia con un accorato sventolio di fazzoletti. Donna Nicolina e Rosa, dal canto loro, risposero con lo stesso gesto.

Giunti nella stazione del capoluogo peloritano, non fecero in tempo a fare il biglietto per don Antonino. Immediatamente salirono sul treno per Catania, dove presero la coincidenza per Castrogiovanni. All'imbrunire giunsero a destinazione, il passeggero la fece franca, poiché non ci fu nessun controllo dei biglietti ferroviari, e quindi si recarono nella contrada Misericordia. Lì, Francesco mostrò compiaciuto la sua casetta al curioso futuro suocero.

«Accomodativi, chista è a me casa. Ma desi u marchisi Terresena. Nta l'ultimi tempi, aggiustai e ci giungii a stanza i lettu. In cambiù ci fazzu viaggi cu carrettu ne mercati di Castrugiuvanni, di Calascibetta e vaiu o mulinu a macinari u furmentu. Mi duna na parti 'ncapu deci di chiddu chi trasportu e u godimentu di sta casuzza. Quannu sugnu libiru du travagghiu, vaiu a stazione e accumpagnu a casa i persuni chi arrivunu e poi ci sunnu tanti amici chi mi offrunu cosi i fari. Dumani annamu o feudo Raya e mi ripigghiu u carrettu, a mula e a cani.»

Il buon don Antonino ascoltava in silenzio, aspettava solo di vedere il resto prima di pronunciarsi.

I racconti di Francesco continuarono fino a tarda sera attorno alla tavola imbandita con pane, formaggio, cipolletta, salsiccia seccata e due cannate di vino. Quest'ultima bevanda a tavola, e non solo, non mancava mai. Così si concluse la lunga giornata.

L'indomani, la coppia si incamminò per la discesa che portava al feudo. Giunti sul luogo, entrambi si addentrarono nel casato; alla loro vista tutti i lavoranti salutarono con riverenza il carrettiere e il suo compagno. Francesco chiese dove fosse Luigino, non solo per riabbracciarlo ma anche per restituirgli il borsone e presentargli don Antonino; gli risposero che non si trovava al feudo e che poteva rivolgersi a don Pasquale, il quale, alla loro vista gli andò incontro.

«Ben turnatu, Franciscu!»

«Grazii don Pasquali; comu putiti vidiri sugnu di parola. Vi presentu don Antuninu.»

Il piacere della conoscenza fu reciproco e, tra un convenevole e l'altro, i tre si avviarono a prelevare Mirrina e Diana dalla stalla e il carretto dal magazzino. Ci volle poco per comporre il mezzo di trasporto e disporsi per il ritorno, il magazziniere si impegnò a riferire del suo rientro e gli diede appuntamento alla domenica successiva per riprendere l'attività di trasporto e nel frattempo si mostrò certo che Luigino

si sarebbe fatto sentire ancora prima.

«Va beni, mi priparu pa duminica» rispose Francesco, che insieme a quello che sperava sarebbe diventato suo suocero, riprese la via del ritorno riportandosi indietro il borsone, poiché glielo avrebbe restituito al prossimo incontro.

Don Antonino apprezzò la lealtà di Francesco e la veridicità dei suoi racconti e già, durante il ritorno, iniziò a pronunciarsi sulle sue intenzioni.

«Dumani tornu a casa e ci dicu e fimmini che 'ncuminciunu a priparari u corredo da doti. Vi putiti maritari tra un annu, quannu Rosa sarà pronta. Tu, ogni tantu, poi veniri a trovarla, a porta da me casa ppi tia è sempre aperta.»

«Grazii don Antuninu pa fiducia chi mi dati. Rosa sarà a rigina da famigghia e speru che vi dugnu tanti niputeddi.»

Giunti a casa si sistemarono per la notte. L'indomani don Antonino, felice e soddisfatto, prese il treno di ritorno. Aveva in serbo buone notizie per la figlia e la moglie. Non aveva più dubbi: Francesco sarebbe stato l'uomo giusto per la sua Rosina.

XXI

La lunga attesa, la vigilia e il matrimonio

Francesco doveva stare ai patti e attendere ancora un bel po' di tempo, prima di prendere in sposa la sua amata. Aveva la necessità di incontrare i d'Ambla, non solo per restituire il borsona, ma anche per raccontare...

Organizzò l'incontro con entrambi e restituì il prestito con dentro, a loro insaputa, una guantiera di biscotti sampiroto. Con toni malinconici narrò loro tutte le vicissitudini della trasferta. Padre e figlio si commossero, ancora una volta, e compresero dove sfociasse il racconto, tanto che si permisero di suggerirgli un rimedio per dissipare l'ansia dell'attesa: Luigino gli consigliò di recarsi a San Pier Niceto ogni due mesi per incontrare Rosa, fratelli e sorelle anche solo per qualche ora; gli sarebbe bastato per

mantenere vivo e costante l'affetto per l'adorata fidanzata e, nel contempo, acquietarsi per i mesi a venire.

Don Benedetto, dal canto suo, dall'alto della sua saggezza e del buon senso, consigliò di svolgere qualche altro lavoretto straordinario per racimolare utili, da impiegare per le frequenti trasferte in terra peloritana e in prospettiva delle esigenze matrimoniali.

Giungeva voce, infatti, che la fabbrica della collegiata della Chiesa Madre stesse per assegnare i lavori per il completamento della scalinata laterale e della pavimentazione dell'atrio del Museo Alessi. Per la realizzazione di queste opere, il tesoriere delle quattro dignità, don Giuseppe Virzi, proponeva lavoro ai carrettieri per trasportare le lastre intagliate di pietra rossa dalla cava di Calascibetta fino alla Chiesa Madre.

Ed ecco il primo suggerimento di don Benedetto: «Già sunu all'opera i muratura, tra cui i nosci amici, Nenè e Paolino. U primu scegli e modella i basuli e u secunnu impiccica. Su guardati a vista do capu masciu don Tanu. Vattinni ddrà e dicci ca si disponibili. Un ti scurdari però, ca prima di tutti cosi a serbiri u marchisi Terresena».

Francesco colse al volo i suggerimenti e si avviò

presso la Chiesa Madre. Lì trovo i suoi amici all'opera. Non ci volle molto a concordare con il tesoriere e il capomastro le modalità operative. Nei giorni di martedì e di sabato, Francesco si sarebbe occupato del trasporto delle lastre di pietra pregiata dalla cava di Cuta²¹, ubicata nelle vicinanze del convento dei Cappuccini di Calascibetta. Sia all'andata che al ritorno il carrettiere vi sostava per abbeverare Mirrina e per salutare e rivedere il suo amico, padre Gigio, con il quale instaurò un'amicizia sincera.

Il tempo passava inesorabile e riuscì a superare perfino l'ossessione di Francesco per la donna amata, delle tante notti insonni passate a pensare al suo amore, alla possibilità che lei lo avesse dimenticato e addirittura che qualche altro uomo potesse prendere il suo posto.

E così tra i mercati dei due cocuzzoli, la cava di Cuta, la Chiesa Madre, la stazione ferroviaria, la conoscenza dei tanti personaggi castrogiovanesi e xibetani, la cultura del luogo e i soventi viaggi a San Pier Niceto, trascorse prospera l'attesa. Riuscendo perfino ad accumulare i *picciuli*²² necessari per il grande salto.

²¹ Località della cava.

²² Nel dialetto siciliano: denaro.

Tutto era pronto e ben congegnato per iniziare una nuova vita insieme alla sua promessa sposa.

Castrogiovanni, venerdì 15 luglio 1892

Hai fatto bene a sottolineare che anche in quel periodo gli adempimenti burocratici erano necessari e avevano i loro tempi e forse erano più farraginosi degli odierni.

Francesco alla solita ora salì sul treno per raggiungere la stazione ferroviaria marittima di Messina. Nonostante fosse in ritardo, riuscì lo stesso a raggiungere il solito stanzino del mercato ortofrutticolo, concessogli gratuitamente da Cristoforo, dove passò la notte; l'indomani, di buon'ora, assieme a Pietrino il carrettiere, si incamminò per San Pier Niceto. Tutto ormai era ben pianificato: partenza il venerdì e ritorno domenica, giusto il tempo per incontrare la sua diletta e la sorella maggiore, che a sua volta radunava fratelli e sorelle per accoglierlo. In quest'ultima missione aveva tante cose da concordare e stabilire con la famiglia della sua futura sposa. Dovevano definire il giorno in cui recarsi personalmente al Municipio di Castrogiovanni a

sottoscrivere l'atto di pubblicazione matrimoniale. La stessa cosa valeva per la pubblicazione al Municipio di San Pier Niceto. Negli incontri precedenti, suocero e genero, avevano già definito la data delle nozze. Francesco, dal canto suo, si era dato da fare per sbrigare a Castrogiovanni tutti gli adempimenti necessari. Mentre i genitori di Rosa aspettavano notizie certe prima di recarsi al Municipio di San Pier Niceto per fissare la pubblicazione. Francesco si recò più volte al Municipio di Castrogiovanni per chiedere al sindaco Angelo Romano in quale giorno del mese di ottobre avrebbero potuto sottoscrivere la pubblicazione di matrimonio. L'appuntamento fu fissato per domenica 23 ottobre, alle 11 in punto, tutto il da farsi fu concordato nel migliore dei modi.

E arrivò anche la vigilia del matrimonio.

Come tradizione richiedeva, il giorno precedente il matrimonio mamma Nicolina e la sorella di Francesco Nunziatina, si recarono a casa di Francesco per allestire il letto degli sposi e mettere in bell'evidenza la dote. I regali erano contenuti in tre grandi borsoni, oltre che in un piccolo borsellino tascabile contenente duecento lire, di cui cento in dote da parte dei genitori

della sposa e altre cento raccolte tra i fratelli e le sorelle. In dote vi erano anche lenzuola, coperte, asciugamani, biancheria intima, tovaglie e altri piccoli manufatti che mamma Nicolina e la stessa Rosa avevano tagliato, cucito e ricamato tempo prima.

Il letto matrimoniale dove gli sposini avrebbero trascorso la loro prima notte fu subito pronto.

Nunziatina si asciugò qualche lacrimuccia: il ricordo di papà Mariano e di mamma Arcangela era ancora vivo e, se fossero stati presenti, sarebbero stati orgogliosi del lieto evento. Mentre Nicolina era raggianti perché finalmente avrebbe potuto preparare il letto matrimoniale alla sua unica figlia. Ci volle un giorno intero per rigovernare la casa e predisporre il nido d'amore per i novelli sposi.

Mancava l'ultimo tassello prima del matrimonio. Tutti erano a conoscenza di cosa si trattasse, tranne la sposa.

Francesco volle organizzare una romantica serenata a sorpresa per celebrare, dinanzi a fratelli, sorelle, amici e tutto il vicinato, l'impegno che aveva preso con una dichiarazione d'amore, d'accordo con don Antonino e mamma Nicolina, che mantennero il segreto.

Reclutò un'orchestrina formata da tre bravi

musicanti che si sarebbero esibiti con violino, fisarmonica e chitarra, sotto il balcone di Rosa per farla affacciare. E così, dopo diversi brani, finalmente la ragazza aprì la finestra e apparve con una rosa in mano che lanciò a Francesco, il quale la colse al volo e continuò con la sua serenata fino a quando la futura sposa non richiuse la finestra e scese in strada per unirsi al gruppo dei parenti e del vicinato, pronti ad applaudire i musicanti e i promessi sposi.

Anche papà e mamma, commossi portavano una guantiera di biscotti e un bottiglione di vino per offrirli a quanti si erano radunati. Francesco si inginocchiò davanti alla sua promessa sposa e le cantò la dichiarazione d'amore e di eterna fedeltà.

Infine Rosa, libera da qualsiasi remora, lo abbracciò e lo baciò sulla guancia. Al resto ci avrebbero pensato l'indomani sera...

Municipio di San Pier Niceto, sabato 12 novembre 1892

Ricordi la cerimonia civile officiata dal sindaco del tuo paesello? Ecco come venne trascritta nel registro matrimoniale. Di seguito descrivo anche i festeggiamenti...

“L’anno milleottocentonovantadue addì dodici novembre nella Casa Comunale aperta al pubblico, avanti a me Avvocato Francesco Penna, Ufficiale di Stato Civile, vestito in forma ufficiale, sono ufficialmente comparsi: 1° Francesco Sciotto di anni quarantuno, lavoratore, nato in questo Comune, residente in Castrogiovanni, figlio di fu Mariano e di Arcangela Pisani, residenti in vita in questo Comune; 2° Rosa Catanesi anni ventisei, faticatrice, nata in questo Comune, residente in questo Comune, figlia di Antonino, residente in questo Comune e di Nicolina Certo, residente in questo Comune, i quali mi hanno richiesto di unirli in matrimonio; a questo effetto mi hanno presentato i documenti sotto descritti; e dall’esame di questi, non che di quelli già prodotti all’atto della richiesta delle pubblicazioni, i quali tutti, muniti dal mio visto, inserisco nel volume degli allegati a questo registro, risultandomi nulla ostare alla celebrazione del loro matrimonio, ho letto agli sposi gli articoli centotrenta, centotrentuno e centotrentadue del codice civile e quindi ho domandato allo sposo se intende prendere in moglie la qui presente Rosa Catanesi, e a questa se intende prendere in marito il qui presente Francesco Sciotto; ed avendomi ciascuno risposto affermativamente a piena intelligenza anche dei testimoni sotto indicati, ho pronunciato in nome della legge che i medesimi

sono uniti in matrimonio. A quest'atto sono stati presenti Antonio Lepovino di anni trentasette, Civile e Francesco Ledonne di anni ventiquattro, Falegname, entrambi residenti in questo Comune. I documenti presentatemi sono l'estratto delle pubblicazioni da me eseguite nei giorni nove e sedici Ottobre e da me rilasciato li ventuno del mese di Ottobre ultimo e il certificato di eseguite pubblicazioni, nei giorni sedici e ventitré Ottobre nel Comune di Castrogiovanni, rilasciato da quell'Ufficiale dello Stato Civile il giorno ventisette stesso mese Ottobre con in essi tutti quei documenti che mi vennero presentati all'ora delle pubblicazioni. Letto il presente atto a tutti gli intervenuti, viene dallo sposo, dai testimoni e da me firmato, e non dalla sposa che ha detto non sapere scrivere”.

Evviva gli sposi!

Dopo la cerimonia al Municipio, tutti si recarono a casa di Nunziatina, dove ad attenderli c'era un magnifico banchetto augurale per far festa. E non solo. Per l'occasione, ad allietare ancora di più l'ambiente, non mancò l'orchestrina, la stessa del giorno prima. In quell'occasione, però, le ballate furono diverse, con esibizioni di contraddanze,

quadriglie e tarantelle siciliane, comandate dall'anziano zio Peppino. Poiché la musica è contagiosa, ci volle poco affinché tutti i presenti iniziassero festosamente a ballare.

A un certo punto Francesco, avendolo precedentemente concordato, fermò la musica per declamare alla moglie il canto di Santuzza e Turiddu tratto dalla *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni: «E su moru e vaiu in paradisu e non ti trovu, mi votu e mancu ci trasu. Nun ci trasu, nun ci trasu!». Tra i presenti non si risparmiarono lacrime e abbracci. Un matrimonio non celebra solo l'unione tra due persone, ma tra tre famiglie. Ognuna vive nella propria casa, è vero, ma le finestre del cuore rimangono aperte, per affacciarsi l'una nella vita dell'altra e vivere insieme i piaceri e i dispiaceri che la sorte riserva.

Dopo i festeggiamenti, finiti a tarda sera, il cocchiere Pietrino accompagnò gli sposi a casa. Finalmente un po' di intimità...

Intanto, il buon vetturino, fece ritorno nel catoio dove si accampò per la notte.

Aveva concordato con Francesco che l'indomani, di buon'ora, avrebbe dovuto trovarsi pronto a caricare sul carretto i borsoni per far ritorno alla stazione ferroviaria da dove gli sposini avrebbero dovuto raggiungere Castrogiovanni.

Al risveglio non si permise di disturbare la coppia, fu Francesco stesso che, all'ora pattuita, andò a chiamarlo. Anche Rosa si trovò pronta al viaggio e si diressero verso la stazione marittima di Messina. La sera prima si erano tutti salutati, per cui la commozione e il distacco familiare che subì la sposa fu colmato dall'entusiasmo per la nascente prospettiva di vita.

Durante il viaggio di ritorno lo sposo tenne strette le mani della sua amata, immaginando il futuro che li attendeva in quel di Castrogiovanni. Rispetto, amore, lavoro, fede e famiglia sarebbero stati i cardini della nascente famiglia. Francesco aveva pensato a tutto quello che occorreva per renderla felice, non si era risparmiato in nulla. Rosa pendeva dalle sue labbra, lo assecondava e lo incoraggiava in ogni proposta. Nel fiume di parole che ognuno riversò sull'altro, passò presto il tempo del viaggio e così giunsero a destinazione, più o meno nell'ora prevista. Scesi dal treno, Francesco iniziò a raccontare alla sua sposa dell'incontro avuto con padre Gigio Criscuoli e di altre curiose vicende capitate in quei paraggi. Ci volle poco tempo per raggiungere l'abitazione. Entrati dentro, la giovane sposa si stupì per le buone condizioni della sua nuova abitazione. Era perfetta nei minimi particolari, così come gliel'avevano descritta suo padre e il suo

amato. Gli sposi vollero festeggiare le loro nozze anche a Castrogiovanni. Furono invitati gli amici più cari e si organizzò la festa a casa Sciotto. Anche in quella occasione non mancò la musica. Tra gli invitati c'era, infatti, Peppe Colina che con il solo violino riuscì a creare, a suon di ballate, la giusta atmosfera musicale. I primi ad accorrere furono i d'Ambla. Luigino giunse in solitudine, poiché scapolo, don Benedetto si presentò insieme a sua moglie Antonia Spagna, don Paolino accorse con l'amata Vannina e don Nenè con la sua consorte Pinuccia, cosicché la sposina si ritrovò in buona compagnia femminile con cui scambiare confidenze. Furono graditi ospiti anche il medico Pietro Farinato, il marchese Terresena e padre Gigio. Tutti gli invitati onorarono l'invito del carrettiere e si presentarono puntuali all'ora di pranzo. Ognuno di loro portò un piccolo dono, il più gradito fu la benedizione di padre Criscuoli. Francesco e Rosa riempirono la tavola di ogni ben di Dio, non mancava il buon vino fresco con cui il marchese li omaggiò per l'occasione. Tra sorrisi e buoni auspici banchettarono in onore dei novelli sposi. Come si sa, la luna di miele passa in fretta! Francesco e Rosa divennero una famiglia modello e come in ogni famiglia furono necessari sacrifici per mantenerla, soprattutto quando arrivarono i frutti di Dio.

XXII

La nascita dei figli e i primi scritti

Castrogiovanni, 1896

L'immensa gioia che provasti quando
diventasti papà!

Passarono tre anni prima che la trentenne Rosa avesse le prime nausee, segni inconfondibili di una creatura nel suo grembo. Marito e moglie compresero che finalmente la grazia richiesta era stata accolta. Il quarantacinquenne Francesco si recò, in tutta fretta, con il carretto trainato da Mirrina, a casa del suo amico Pietro Farinato per chiedergli ancora una volta di visitare Rosa, volevano escludere che si trattasse di cattiva digestione, com'era capitato in altre occasioni durante gli anni in cui attendevano l'agognata gravidanza. Il medico si mise subito a disposizione e

assieme si incamminarono nella carrozzabile per raggiungere la donna. In pochi minuti, aiutati dalla strada tutta in discesa, si ritrovarono al suo capezzale. Il medico invitò Francesco a uscire dalla stanza. Dopo aver visitato Rosa, Pietro si spostò nella stanza accanto e con aria soddisfatta si rivolse a Francesco: «Tanti auguri! Il prossimo anno sarai papà» esclamò con pieno compiacimento.

Entusiasta più che mai, entrò nella camera da letto e comunicò la bella notizia alla sua amata, che intanto si era ripresa dai disturbi della gravidanza. Si abbracciarono, ringraziarono e pregarono la Madonna per la grazia ricevuta. Tra un reciproco sorriso di soddisfazione, una carezza sul viso e un'altra sul grembo, discussero sul nome da dare alla creaturina. Di comune accordo decisero che se fosse stato maschio lo avrebbero chiamato Mariano, in onore del padre di Francesco e se fosse stata femmina l'avrebbero chiamata Nicolina, in onore della mamma di Rosa. Poi chiesero all'insigne clinico la presunta data del parto.

«Entro il mese di febbraio del prossimo anno.» Così sentenziò il dottore, sempre che nei giorni a seguire fossero state osservate dalla donna tutte le prescrizioni del caso. Dopo di ciò Francesco accompagnò il

medico nella sua stanza di ricevimento ammalati sul cocuzzolo di Castrogiovanni. Prima però dovevano mettere al corrente la levatrice condotta, donna Marietta Anzalone, dello stato di gravidanza, in modo tale che fosse lei stessa a seguire Rosa per tutto il periodo.

Da quel giorno in poi, le attenzioni di Francesco per la sua amata crebbero a dismisura. Si spinse fino al punto di sbrigare lui stesso diverse faccende di casa. Non la faceva stancare e le portava da mangiare tutte le primizie e le squisitezze che man mano recuperava, barattandole con i suoi servizi. Insomma, Rosa era la regina della casa, coccolata e accudita di tutto punto.

Il 2 febbraio del 1897 Rosa iniziò a manifestare irrequietezza e dolori. Francesco comprese che era il momento di recarsi dalla levatrice, che giunta sul luogo verificò la rottura delle acque. La donna fu distesa sul letto, nel contempo Francesco fu invitato a riscaldare tanta acqua e a prendere delle lenzuola pulite. Bastarono poche manovre dell'esperta levatrice e la creaturina venne alla luce. Tra lacrime di gioia intrise di dolore, Rosa chiese se fosse femmina o maschio. «È una bella femminuccia!» esclamò la levatrice e gliela adagiò sul petto. Rosa la strinse a sé teneramente e le sussurrò: «Niculina, si a me gioia! U to nomi è Niculina Sciotto».

La felicità dei coniugi fu composta: Francesco si inginocchiò davanti a una cassapanca dove vi era appoggiato un quadretto che conteneva l'immagine della Madonna della Visitazione, mentre Rosa con dolcezza trattenne al petto la piccola neonata, allattandola al proprio seno.

Castrogiovanni, 1905

Il viaggio continua, caro Francesco.

Erano trascorsi sette anni dalla nascita della primogenita quando gli Sciotto, nonostante le molteplici vicissitudini familiari, sempre votati alla divina provvidenza, aumentarono la famiglia. Rosa aveva un bel da fare. Accudiva con amore i doni del Signore e non si risparmiava nelle fatiche che produceva la numerosa famiglia. L'amore le faceva superare ogni cosa. A fare compagnia a Nicolina giunsero in salute Mariano, Santo e Antonia. Così si ritrovarono due maschi e due femmine. Per Francesco la famiglia e il lavoro venivano prima di ogni altra cosa. Però non volle tralasciare la vena poetica che teneva dentro di sé e in qualche modo

non perdeva occasione per favellare.

A quel tempo i fermenti e le agitazioni sociali non trovavano spazi di manifestazione. I poveri e i meno abbienti subivano in silenzio quello che passava il “convento”. Godevano di scarsa considerazione ed erano socialmente emarginati dai governanti e dai latifondisti. I primi badavano solo alle esigenze di coloro che avevano diritto di voto; i secondi fruivano dei loro servizi senza occuparsi o interessarsi di altro. La comunità era governata dal consiglio comunale che ne eleggeva il sindaco. Le elezioni erano spacciate per consultazioni democratiche, ma nei fatti la popolazione votante era estremamente ristretta e privilegiata per censo, istruzione e sesso. Raramente un'amministrazione rimaneva in carica per più di due anni. Solitamente veniva commissariata dal governo centrale, per problemi nella gestione finanziaria e spesso per l'intervento politico del governo medesimo in combutta con gli emissari locali. Le istituzioni giudiziarie e di polizia erano estremamente centralizzate. C'era il prefetto di Caltanissetta e poi i sottoprefetti per i mandamenti, tra cui quello di Castrogiovanni sottoposto amministrativamente e politicamente, la Pretura, le Poste e l'Ispettorato scolastico. Questi erano gli uffici di punta.

Le porte di ingresso di Castrogiovanni, oltre a far parte di uno straordinario impianto difensivo, assolvevano alla funzione di cinta daziaria per il prelievo fiscale comunale. Chiunque avesse voluto introdurre derrate alimentari di qualsiasi genere, dopo il sorgere e prima del calare del sole, doveva pagare il tributo per tutte le merci in transito. Anche la frutta fresca ne era soggetta. Stranamente, ancor oggi non si comprende il perché ne erano esclusi soltanto i fichi d'India, così come prescritto dalla tariffa daziaria del 1894.

Le vie principali erano illuminate ad acetilene, mentre le secondarie restavano al buio. In quasi tutte le case del cocuzzolo vi erano pozzi incavati nella pietra che si alimentavano da acque piovane. Le piogge trascinavano dentro le piccole cisterne tutto quello che trovavano sui tetti: escrementi di uccelli o di altri animali arrampicatori che non di rado si vedevano galleggiare privi di vita.

L'acqua, questo bene prezioso, veniva utilizzata per tutti gli usi domestici e anche per bere, ma spesso chi ne faceva uso contraeva infezioni. La povertà e il bisogno facevano sì che non ci si preoccupasse più di tanto delle norme igieniche. Si andava avanti senza soffermarsi su cose apparentemente di poco conto. I

punti in cui sgorgava l'acqua si trovavano distanti l'uno dall'altro. Le falde più copiose erano situate all'ingresso delle porte principali della città e fornivano acqua amarognola utile solo per abbeverare gli umili animali di ritorno dalla faticosa giornata di lavoro. Nelle altre sorgenti situate nelle cime o nei dorsi della città sgorgava poca quantità di acqua dolce. Il Comune concedeva gratuitamente il rifornimento di una sola quartara, dando così la possibilità a tanti di approvvigionarsi. Le file di attesa, che ordinatamente si componevano già di prima mattina, continuavano anche nella notte.

I venditori d'acqua dolce, i garzoni baronali e quanti vi speculavano, una volta riempito il primo recipiente e dopo averlo riverso nelle proprie cisterne, si ritrovavano nuovamente in fila pronti a riempirne un altro. I benestanti assumevano a pochissime lire persone dedite solo a questo tipo di lavoro. Loro non pativano mai la sete. I poveri sì!

Siffatte condizioni erano incompatibili con le istanze di giustizia ed equità sociale incarnate da Francesco, avverso ai soprusi contro i deboli, privati financo dell'acqua potabile, di adeguate cure mediche e di ricoveri ospedalieri. Di forte temperamento ma di indole bonaria, Francesco mise in campo l'unica arma

che possedeva per le sue rivendicazioni: i versi poetici in vernacolo siciliano, la lingua perfetta per dare sfogo al dolore di chi gemeva nella miseria. Fu il fraterno amico Luigino a mettere nero su bianco i versi di chi, sebbene di vivace sensibilità artistica, era pur sempre un analfabeta, capace solo di apporre la propria firma. Del lavoro di rifinitura si sarebbe occupata la tipografia Edoardo Scandalato.

E così Francesco, coadiuvato da Luigino, iniziò questa originale forma di protesta civile.

Fresco di stampa, il 28 giugno del 1905 il suo amico tipografo Edoardo Scandalato gli consegnò gratuitamente cinquanta copie del libriccino dal titolo “Versi siciliani sulla privazione dell’acqua a Castrogiovanni”. Le rimanenti duecento copie, del costo di venti centesimi cadauna, vennero vendute in pochissimo tempo dal tipografo. Andarono a ruba. L’opera di Francesco raccolse tanto successo inaspettato ed ebbe anche gli apprezzamenti personali dell’onorevole Napoleone Colajanni, avvezzo anche lui a difendere la legalità e i poveri.

La denuncia morale, civile e politica contro i governanti, i possidenti e financo contro i magistrati

fu forte, precisa e, anche se poetata in stretto dialetto, giunse diritta al cuore. Le rime pungenti descrissero il comune sentire: il distacco dei benestanti verso i bisognosi; l'indolenza degli impiegati comunali; l'insensibilità del consiglio comunale per le mancate opere di canalizzazione dell'acqua potabile; lo spreco di denaro pubblico per le inopportune opere volte solo a quanti avessero diritto di voto; le inadeguate scelte di illuminare ad acetilene solo le vie principali, privilegiando i benestanti che abitavano i quartieri ricchi, ma lasciando al buio tutte le vie secondarie.

La mancanza di acqua potabile causò un danno notevole all'intera popolazione, tant'è che scoraggiò il Ministero a istituire a Castrogiovanni un campo trincerato dell'esercito. Cosa che di certo avrebbe portato benessere. I magistrati furono i primi a non essere risparmiati da quelle rime pungenti.

“Magistrati di Castrugiuvanni vi vultiti metterti di bona vultuntà a livari stu malaffari. Ne viditi i soffirenze du popului, chi ci stati a fari?”

Insomma, Francesco le cantò, letteralmente, a tutti. Infine le rime diedero un prezioso suggerimento: una macchina a vapore che pompasse le acque potabili dai

pozzi di proprietà comunale fin dentro le vasche di accumulo scavate nella roccia del castello di Lombardia che, successivamente per caduta, avrebbero condotto l'acqua nelle diverse fontanelle poste in vari punti della città.

XXIII

La notorietà di Francesco

A Castrogiovanni ti conoscevano tutti.

Il libriccino e la parresia di Francesco fecero di lui una celebrità. Egli era amato e si prodigava con tutti, privilegiando lo spirito del buon rendere. Intesseva amicizie, chiacchierando amabilmente con chiunque incontrasse, tanto da integrarsi pienamente nella comunità locale. Amava passare il tempo nei luoghi di conversazione e in particolare davanti l'albergo Belvedere, di proprietà del benestante Carlo Pregadio, che gestiva, per conto del Comune, la ricarica dell'illuminazione pubblica ad acetilene e a petrolio situata in alcune vie della città e in privato ricaricava le lanterne delle carrozze baronali. In quel luogo si davano appuntamento intellettuali, aristocratici, sfaccendati e anche qualche avventore in cerca di lavoro o di compagnia.

Prima di appoggiarsi di spalle sulla sponda del carretto e iniziare a parlare con quanti gli si avvicinassero, Francesco era solito approvvigionare Mirrina. Metteva dentro la borsa la sua porzione di fave secche e la imboccava. Lei, avidamente e rumorosamente le rosicchiava, noncurante degli astanti. Questi erano i modi in cui il carrettiere trascorrevva il tempo libero, dopo aver compiuto i doveri al servizio del marchese Terresena. Abitudine che lo portò, pian piano, ad accantonare altri lavoretti extra e di conseguenza a diminuire le entrate economiche.

I più eruditi che avevano avuto modo di leggere e apprezzare la vena poetica, oltre che il coraggio del carrettiere, lo invogliavano a continuare a far trascrivere tutto quello che gli dettava la sua creatività. Per ispirarsi sentiva il bisogno di gironzolare da un luogo all'altro con il suo carretto trainato da Mirrina, ormai sempre più anziana, ma ancora docile alle volontà del suo amico. In cuor suo Francesco aveva la consapevolezza che prima o poi anche lui, con le sue rime, sarebbe stato ricordato.

L'incontro, appositamente causato, con Luigino e don Benedetto gli fu propizio. Costoro, infatti, avendo notato in Francesco una pigrizia sempre più

ingravescente, lo redarguirono con forza, facendogli capire che le chiacchiere e la poesia non avrebbero messo nulla nelle bocche della sua famiglia. Sensibile al richiamo, in men che non si dica, il carrettiere riprese a lavorare di buona lena, accogliendo l'invito del suo amico tipografo. Doveva svolgere, per suo conto, un lavoro a lui confacente: ritirare dalla stazione carta, inchiostri e tutto il necessario per stampare libri, riviste e manifesti.

Un pomeriggio, mentre scaricava i pacchi dal carretto, gli si avvicinò un aitante giovane, alto di statura, braccia e mani possenti, sguardo luminoso, che con un dolce sorriso gli disse: «Buon giorno don Francesco, sono Giuseppe Sutura, quando è disponibile vorrei parlarle» nel frattempo, lo aiutava a scaricare i pacchi.

«Cu piaciri, appena finisciu a cunsigna, ni sittamu supra a banchina e scutu vulinteri chiddu chi m'jai a diri.»

Giuseppe possedeva un talento unico; era capace di scolpire marmo, pietra, legno e gesso, utile come stampo per le colate di bronzo, e lo faceva con grande maestria. In quel periodo stava per completare gli studi presso l'Accademia di Belle arti di Napoli, dove in seguito conseguì anche il diploma di scultura. L'artista

scultore, dopo la morte del padre, sovente faceva ritorno nella sua città natia per stare vicino alla mamma e nel contempo per scolpire la stele di marmo da apporre nella cappella di famiglia nel camposanto di Castrogiovanni.

A lavoro ultimato, i due si sedettero sulla panchina e Giuseppe si rivolse a Francesco: «Ho letto le sue poesie in vernacolo e in rima baciata, sono rimasto incantato dai versi e dai modi con cui partecipa alle sofferenze del popolo. Le chiederei se potesse scrivere una dedica sul libriccino che ho comprato la settimana scorsa nella cartolibreria Buscemi».

«Sugnu onuratu. Però pozzu sulu mentiri a firma e dritti chi d'impressioni si un bravu cristianu.»

Inorgogliuto, col petto ben esposto, Francesco appose con sicurezza, a modo suo, la firma, specificando con una sottile velatura di vanto, come l'analfabetismo, piaga sociale del secolo, per lui non fosse mai stato un ostacolo, poiché tutto, benché non sapesse scrivere, era nella sua mente. Giuseppe rimase sorpreso, ma andò avanti con la successiva richiesta.

«Vorrei chiedergli se potesse accompagnarmi alla stazione ferroviaria il prossimo sabato e riprendermi tra due settimane esatte.»

«Ppi mia è n'onuri farlu.»

Si accordarono fissando l'appuntamento.

La collaborazione con la tipografia Scandaliato fu un'opportunità per il carrettiere. Infatti, contribuì a fargli conoscere il pittore Luigi Gallina che in quel periodo, oltre ad affrescare la volta interna del teatro cittadino, dipingeva quadri a olio di notevole spessore artistico e illustrava riviste per conto della tipografia stessa, che aveva in uso la prima macchina tipografica tedesca giunta a Castrogiovanni. Tant'è che nel 1906 stampò il quindicinale letterario dal curioso titolo "*Mentre l'inverno torna*", sottotitolo "*Schema d'un giornale a venire*". La rivista si avvaleva della collaborazione di Enrico Anzalone, Enrico Potenza, Carlo Rosso di Cerami e altri intellettuali, tutti della stessa generazione di Francesco. Egli conobbe anche il compositore Francesco Paolo Neglia, musicista di fama mondiale, che incontrò più volte proprio all'interno dei locali dove si recava a stampare i suoi spartiti musicali. Questi illustri personaggi, insieme ai D'Ambla, a padre Gigio Criscuoli e Pietro Farinato erano le amicizie a cui ricorreva di frequente, o per motivi di lavoro o per altri attinenti aspetti.

Quel periodo per Francesco fu propizio e ricco di introiti non solo economici. Molti erano gli artisti,

studiosi e fedeli provenienti da ogni parte dell'isola che giungevano a Castrogiovanni per visitare le chiese e soprattutto l'immenso patrimonio che esse custodivano. A fare da richiamo erano i monumenti ecclesiali, le opere caravaggesche del XVI, quelle del XVII, XVIII e XIX secolo e le antiche fortezze.

Il carrettiere aveva un bel da fare. Trasportava i curiosi visitatori dalla stazione ferroviaria ai tanti luoghi d'arte. Tutte queste sensibilità artistiche con cui si rapportava e si confrontava, durante il cammino, lo ispirarono e lo indussero a raccontare le quattro professioni. Parlò di quest'altra idea all'amico campiere, si confrontò anche con il tipografo e tutti assieme decisero di stampare le sue rime in una tipografia di Messina, non foss'altro per il dialetto con cui amava parlare e del quale, orgogliosamente, rivendicava le radici. E così il poeta carrettiere iniziò a dettare le strofe cantate a Luigino che aveva il compito di trascriverle.

Il libriccino in vernacolo dal titolo “Versi siciliani sopra i quattro professionisti: Poeti, Pittori, Scultori e Musicanti” fu stampato nel 1906 nella tipografia D'Amico di Messina e fu apprezzato a dieci centesimi a copia. L'opera costituiva una miscellanea tra racconto e poesia delle quattro arti, dove la narrazione del poeta

si basava sull'osservazione dei personaggi. Il poeta comprendeva e sapeva ben valutare le sue opere, non pretendeva plausi né ambiva a lauri, non provava a scalare i suoi stessi limiti, amava i suoi versi spontanei accontentandosi di questi e gioendo del solo fatto che da parlati divenissero degli scritti.

Fra le rime:

“Biatu cu studia sempri, u ciriveddu s'affina... u me studiu è diffirenti e pirciò scrivu ca menti... è a natura chi mi fa parrari...”

XXIV

Una vicenda e una missione

Castrogiovanni, 1908

Insisto nel chiederti di raccontarci ancora di quel periodo.

Il Codice di Famiglia del 1865 stabiliva che le donne non avevano diritto di esercitare la tutela sui figli legittimi; non erano ammesse nei pubblici uffici; non avevano diritto di voto; non potevano gestire o spendere i soldi guadagnati con il proprio lavoro, poiché spettava al marito farlo. L'articolo 486 del Codice Penale prevedeva una pena detentiva da tre mesi a due anni per la donna adultera, mentre puniva il marito solo in caso di concubinato. Nel 1902 fu approvata la legge per proteggere il lavoro delle donne e dei bambini, vietandone il lavoro nelle miniere e limitando le ore giornaliere a dodici. Con il Regio

Decreto dell'agosto 1905 furono ammesse all'insegnamento nelle scuole medie. La legge n. 816 del 1907 sancì pure il divieto al lavoro notturno delle donne di qualsiasi età e fino al 1919 vi fu l'obbligazione maritale per vendere o acquistare beni di famiglia. Insomma, in quel periodo la donna versava in una condizione servile. I coniugi Sciotto erano ignari di questi vincoli di legge. Non ne comprendevano neanche il significato. Per loro vigeva solo la legge dell'unione familiare e dell'affetto reciproco.

Rosa aveva tenuto fede alla promessa fatta al suo amato durante il viaggio per Castrogiovanni: creare una famiglia numerosa. Tant'è che agli inizi di quell'anno aveva dato alla luce la sua quinta creatura, Maria Concetta, nata dall'amore che nutriva per il suo carrettiere.

Con la grazia della Madonna, nella modesta casa, girandolavano due maschietti e tre femminucce. Una bella responsabilità per i genitori che dovevano crescerli in salute ed educarli. La padrona di casa era una donna forte, coraggiosa, generosa e umile. Sempre disponibile ad affrontare tutte le necessità della numerosa famiglia. Teneva le sue angosce in serbo dentro di sé e non le faceva trasparire né ai figli né al

marito. Manifestava le uniche due necessità, a cui teneva tanto, essendo anche lei analfabeta, ogni mese doveva inviare una lettera ai suoi genitori, che sotto sua dettatura veniva redatta dall'amico di famiglia Luigino e di tanto in tanto doveva ospitarli per qualche giorno.

Quando arrivava quel momento era una gioia immensa. I suoceri di Francesco, nel rivedere la figlia, nipotini e genero tutti in buona salute e felici, si compiacevano oltremodo. Rosa e mamma Nicolina si allontanavano con la scusa di fare due passi, in verità si raccontavano confidenze di donne. La stessa cosa facevano Francesco e don Antonino per dirsi le vicende di San Pier Niceto e di Castrogiovanni. Nella normalità della vita, Rosa trascorrevà le giornate ad accudire figli, marito e casa. Un giorno era uguale all'altro, tranne quelli della stagione invernale. Quei mesi erano molto più faticosi. Doveva adoperarsi per stemperare l'aria pungente, soprattutto quella della notte. Lo faceva tenendo attivi un paio di scaldini e altrettante conche riempite di carbonella ardente. Sovente, anche durante la notte, la girava tenendola attizzata, così per tutto il giorno emanavano tepore. Nel contempo doveva stare attenta che i piccolini non rovesciassero gli scaldini e non ci mettessero le mani

dentro. Nonostante ciò, per cauterarli dal freddo e coprire gli esili corpicini dei piccoli, sferruzzava la lana e realizzava guanti, cappelli, maglioni e calzettoni. Badare alle necessità dei cinque figli, di cui una neonata, costava fatica e sacrifici. Preparava da mangiare, lavava, stendeva, ritirava e rassettava tutti gli umili vestimenti della famiglia e infine, per fargli prendere sonno, gli raccontava storie e ninne. Le imparava dal suo carrettiere, che gliele narrava tutti i santi giorni prima di addormentarsi, lei sul fianco destro e lui sul sinistro.

Una sera, prima di prendere sonno, il secondogenito Mariano di nascosto si rivolse a mamma Rosa: «Mamma, javi na picca i tempu chi u patri non mi parra e non mi cunta nenti».

«Jè siddiatu cu tia picchè nun voi annari a scola e puru cu Antonia e cu Santu. Mancu iddi vonnu annari. Tu, figghiu mei t'è insegnari a legghiri e scriviri. Vogghiu ca divinti un omu struitu, non senza scola come a mia e to patri.»

Il piccolo senza batter ciglio gli rispose: «Mamma, tu u sai, ppi ghiri a scola jaiu a caminari annata e ritornu ppi du uri. Tutti i jorna sta strada a pedi mi stanca. Mi nznignai già a leggheri e scriviri e chistu mi basta. Ora

vogghiu 'ncuminciari a travagghiari cu me patri e vogghiui che mi 'nzigna u misteri di carritteri, comu fici u nonnu cu iddu quannu avia a me età.

«Gioia mia, parracci, a tia t'ascuta. Ricorditi chi tra qualche jornu fai deci anni, cu sapi si pinzò di fariti un beddu rigalu?»

Mamma Rosa riusciva sempre a trovare una buona parola per assecondare tutti e così anche in quella occasione appoggiò il volere del figlio, discutendone, nel momento opportuno, con Francesco.

Il 17 aprile di quell'anno fu un giorno speciale per Mariano. Festeggiava il suo compleanno andando a lavorare con papà. Sveglia di buon mattino e partenza per il feudo Terresena a caricare ortaggi da trasportare nelle botteghe di Calascibetta.

«Forza Marianu, portala tu a Mirrina. Jo mi siedu d'arrerri, videmu si ni porti sani o feudu.» Questa fu la simpatica battuta di papà Francesco.

Non solo Mirrina, ma anche Mariano conosceva la strada, poiché tutte le mattine la percorreva per recarsi alla scuola rurale di contrada San Giovanni che accoglieva diversi ragazzi residenti nelle campagne limitrofe. Il carretto giunse sul posto, senza nessun problema. La stessa cosa avvenne durante il percorso di ritorno per raggiungere le botteghe di Calascibetta.

Accolti dal commerciante, dopo i convenevoli del caso, scaricarono il contenuto e intrapresero la via del ritorno. Mariano teneva ben salde le briglie e con leggerezza sfiorava il collo del docile animale per accarezzarlo. Se ne stava seduto sul posto di guida ondulando le spalle al ritmo del carretto, così manifestava orgoglio e fierezza. Anche papà Francesco era soddisfatto di suo figlio. Il piccolo uomo aveva superato la prova ed era pronto a fare il resto.

Il loro rientro fu accolto dalla padrona di casa con in braccio Maria Concetta e, aggrappati al suo vestito, gli altri due figli, mentre Nicolina era intenta a rassettare. Mamma Rosa aveva in serbo una sorpresa: al suo ritorno festeggiò l'evento imbandendo la tavola con tante specialità del messinese che ben sapeva cucinare, aggiungendo anche le tipiche frittatine a base di verdure amare, ricotta e formaggio. Non si risparmiò nel preparare anche il dolce biscotto sampirotu. Vino per Francesco e acqua dolce di sorgente per tutti gli altri. Sorrisi e gioia negli sguardi di tutta la famiglia. Anche il piccolo Mariano era riuscito a far quello che aveva fatto papà Francesco nel 1861 a San Pier Niceto.

Ancora, Francesco, suggerisci qualche altra vicenda di quel 1908!

L'antico Xibet, così si chiamava il monte dove fu edificata la piccola comunità dirimpettaia di Castrogiovanni. Proprio lì era stato realizzato alla fine dell'XI secolo il convento dei Cappuccini. Nel 1908, per tutto il periodo di quaresima, ospitò i reverendissimi preti della congregazione del Santissimo Redentore. La comunità religiosa fu fondata nel 1732 da Sant'Alfonso Maria de' Liguori e benedetta nel 1741 dal 247° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica Benedetto XIV. Il venerabile monsignore Antonio Augusto Intreccialagli, vescovo della diocesi di Caltanissetta, e il priore del convento, padre Gigio Criscuoli avevano il compito di accogliere i sacerdoti missionari. Entrambi si diedero da fare e organizzarono il loro soggiorno, predisponendone l'alloggio e programmando le omelie che si sarebbero tenute nelle altre parrocchie del circondario. Assegnarono un incarico a Francesco: egli doveva recarsi alla stazione ferroviaria di Castrogiovanni-Calascibetta. L'appuntamento era per mercoledì 11 marzo, l'incarico consisteva nell'attendere l'arrivo del treno dove viaggiavano i missionari. Puntuali, al mezzodì scesero dalla seconda carrozza ferroviaria tre parroci: Cesarano, Verdotti e Rossi. Avevano iniziato il loro cammino dalla comunità di S. Andrea Apostolo

dello Ionio, piccolo centro calabrese. Tale missione, fortemente voluta dal canonico penitenziere di Nicastro Eugenio Giambo nativo xibetano, avrebbe portato energia spirituale alla comunità. Vestiti con le loro tradizionali tonache, lunghe sottane nere con fusciasche e collari in tela bianca, si presentarono invero un po' stropicciati. Solo la corona del rosario attaccata alla cintura e il crocifisso penzolante dentro l'apertura dell'abito non tradivano la stanchezza del lungo e faticoso viaggio. Francesco gli andò incontro. Con reverenza li accolse e gli diede il benvenuto.

«Cristo Regni, padre. Mi manda padre Gigiu, u priuri de i cappuccini di Calascibetta. Mi dissiru di purtarivi a lu cunventu.»

«Sempre! Figliuolo. Bene! Siamo pronti ad affrontare, con la grazia del Signore, quest'ultimo tratto prima di un po' di riposo.» Queste furono le parole del superiore Cesarano, che insieme ai confratelli si sistemò sopra le due panche laterali del carretto, per l'occasione rivestite con raso di colore rosso. Si incamminarono verso la destinazione.

Francesco era solito intrattenere i passeggeri con i suoi versi poetici, questa volta non fu così. Era intimorito. Furono invece i tre preti a instaurare un dialogo con il carrettiere apprezzandone il garbo e la

discreta cortesia. Erano curiosi di conoscere il luogo dove avrebbero proclamato la parola del Signore, per cui chiesero diverse notizie. Il carrettiere rispose fornendo qualche timida notizia. Tra una curiosità e l'altra, Mirrina arrivò al convento. Il portone era spalancato in segno di gioia. Ad attenderli c'era il monsignore Intreccialagli, padre Criscuoli, il sacrestano Giacomino e una decina di fedeli pronti a congiungersi in preghiera di ringraziamento. Al termine della funzione, i tre parroci si soffermarono davanti l'altare a contemplare il dipinto. Al superiore Cesarano piacque tanto e chiese chi fosse l'autore. Padre Gigio disse loro che nel 1610 il pittore Filippo Paladini dipinse la pala d'altare e la intitolò *Visitazione dei Magi*. Ammalati da cotanta bellezza la contemplarono a lungo. Dopodiché proseguirono verso il refettorio. Una minestra calda, preparata per l'occasione dal cuoco accolito, fu di ristoro. I padri redentoristi, nella comunità xibetana, si distinsero per le loro prediche dedite alla carità e ispirate alle beatitudini evangeliche. Proclamarono la parola di Dio per dare più entusiasmo ai fedeli. Privilegiarono l'opera di confessione, assolsero i peccati, consolarono gli afflitti, confortarono gli ammalati e i sofferenti. Somministrarono perfino il viatico a un morente.

Aiutarono i poveri, ridistribuendo quel poco che la provvidenza gli donava. Fu, la loro, una vera e propria missione, benedetta da quel Redentore a cui avevano dedicato il loro incarico di liberazione dalla miseria corporale e spirituale. Nei pochi giorni di permanenza furono tanti gli uomini e le donne che si avvicinarono alla preghiera. Schiacciarono così l'afflizione, la durezza del cuore e il peccato inteso come allontanamento dal bene. In quegli anni, anche a Calascibetta, vigeva la regola della separazione fra uomini e donne nei banchi degli esercizi spirituali. Per gli uomini venivano tenuti nella chiesa del Carmine, per le donne nella Regia Cappella Palatina della chiesa di San Pietro e Santa Maria Maggiore. Le funzioni erano molto sentite dai fedeli che gremivano i luoghi sacri non riuscendo a trattenere qualche lacrima di commozione.

Tutto ha un inizio, così come tutto ha una fine. Trascorsero fecondi e pieni di armonia i quaranta giorni della quaresima, conclusi i quali, i padri liguorini, a malincuore, lasciarono la comunità xibetana per recarsi nel paesello di Santa Caterina Villarmosa, diocesi di Caltanissetta. Martedì 21 aprile, due giorni dopo la Santissima Pasqua, partirono. La predica di addio, profferta alla Chiesa Madre dal Reverendissimo padre Verdolotti, commosse

profondamente i numerosissimi intervenuti, che uscirono arricchiti da tante e tali benedizioni. Alle 13 precise tutti convennero in Piazza Umberto: il clero, i padri cappuccini, i soci del circolo dei civili, la Cassa rurale di San Pietro, la società operaia e la società agricola, tutti con le relative bandiere di rappresentanza alzate. Le note della rinomata banda municipale xibetana allietarono l'immenso stuolo. Appena apparvero i padri liguorini, l'entusiasmo raggiunse l'acme e da parte di tutti si proclamò l'evviva ai missionari, evviva la religione, evviva i Figli di Sant'Alfonso, evviva il parroco. Dopo il bel discorso di commiato, pronunciato dal canonico Filippo La Paglia, i missionari, in un'onda immensa di popolo piangente, s'incamminarono verso le porte del paese. Nelle vie vi fu una incessante pioggia di fiori cadenti dai balconi. Superata la porta del paese la dimostrazione si sciolse. Francesco e il figlio Mariano si trovarono lì ad attendere i missionari, per accompagnarli alla stazione. A quel punto i tre caricarono sul carretto i propri borsoni e presero posto, mentre continuavano ad agitare le mani in segno di saluto. Il carretto, trainato dalla docile Mirrina, si incamminò. Era guidato da Francesco, accanto al quale sedeva il piccolo Mariano. Alcuni amici e giovani sacerdoti si misero al suo seguito e lo

accompagnarono a piedi fino alla stazione ferroviaria. Durante il cammino, il superiore Cesarano chiese al piccolo carrettiere quale fosse il suo nome. «Marianu Sciottu, mi chiamu» rispose il giovincello. Il superiore gli accarezzo il tenero faccino, gli pose in mano una coroncina del santo rosario e gli disse: «Questa è per te. Tienila sempre vicino, ti accompagnerà per tutta la vita, sii felice». Forte fu la commozione di padre e figlio. Francesco non perse tempo e ricambiò promettendo che avrebbe messo in rima tutte le belle emozioni ricavate dalla loro presenza, interpretando anche il sentimento dell'intera comunità. L'esuberante manifestazione di affetto che fu tributata ai missionari redentoristi al momento della loro partenza sarebbe stata indimenticabile nei cuori degli xibetani. In seguito fu istituita una commissione che richiedeva la permanenza a Calascibetta dei diletti Figli di Sant'Alfonso, o quantomeno di averli spesso in Santa Missione. In ricordo rimane il monumento delle Cinque Croci, che fu realizzato in loro onore, fortemente voluto dai fedeli che, spontaneamente offrirono donazioni e lavoro per la sua costruzione.

Quell'anno, però, si concluse con un grande dispiacere.

XXV

Il terremoto di Messina

Castrogiovanni, 28 dicembre 1908

Alle 5 e 20 di quel funesto giorno, la popolazione non avvertì le due leggere scosse ondulatorie perché a quell'ora dormivano tutti. Mentre gli abitanti di Messina e di Reggio Calabria furono svegliati dai devastanti movimenti tellurici del 10° grado sulla scala Mercalli. Il terremoto rase al suolo la città dello Stretto che, come se non bastasse, subì anche l'ondata di un maremoto. Caddero in rovina case, chiese, caserme, ospedali, strade, ferrovie. Persero la vita, schiacciate dalle macerie, oltre novantamila persone, di cui la maggior parte messinesi.

Per liberare la città dalle demolizioni ed estrarre i corpi irriconoscibili accorsero volontari da ogni parte d'Italia, coordinati dalle istituzioni governative, e tanti

mesi di duro lavoro. Ad approfittarsi della tragedia furono gli sciacalli; depredarono abitazioni, frugarono nelle tasche delle vittime togliendo loro anelli e oggetti di valore. Alcune di esse, subirono lo scippo ancora in vita. Fu invece colpita in maniera minore tutta la popolazione limitrofa. San Pier Niceto non fu risparmiata, anch'essa subì la distruzione delle case e dell'antico campanile della chiesa di San Giacomo, risalente al XVI secolo. Tra le vittime ci furono anche parenti e amici degli Sciotto e dei Catanesi.

La notizia dell'accaduto si divulgò in tutta Italia e giunse a Castrogiovanni prima di mezzogiorno. Francesco fu tra i primi ad apprenderla. L'ebbe da un viaggiatore in transito dalla stazione ferroviaria. L'informazione, frammentaria e in misura contenuta, lo allarmò oltremodo provocandogli momenti di forte preoccupazione per le genti della sua Samperi. Decise di spostarsi dalla stazione in paese con la speranza di avere maggiore contezza dei fatti. Giunse nella piazza centrale e si avvicinò a un gruppo di persone che già confabulavano sull'accaduto. Il sottoposto prefettizio ne aveva già dato notizia. Francesco si unì a loro e portò anche la sua testimonianza e così man mano si radunarono tanti altri, ognuno diceva la sua; tutte versioni più o meno corrispondenti all'accaduto. La

tragedia prendeva sempre più consistenza. La popolazione castrogiovannese, forte del legame con i messinesi e memore della restituzione del fercolo della patrona, predispose la missione di soccorso tramite il barone Carlo Rosso, l'avvocato Anelli, e il benestante Bertini. Tutti e tre si recarono alla prefettura di Catania per chiedere il lasciapassare nelle aree terremotate. Ne ottennero venti. Chiunque poteva unirsi e partecipare alla spedizione in aiuto alla popolazione terremotata. Francesco si rese disponibile e si unì come volontario. Per non indurre, nell'anima sensibile di Rosa, preoccupazioni non le disse niente dell'accaduto. Era certo che in sua assenza non sarebbe stata raggiunta da altri, poiché si chiudeva in casa e non parlava con nessuno. La informò solamente che sarebbe mancato qualche giorno per una rimpatriata a San Pier Niceto. Rosa gli credette. Gli chiese di abbracciare i suoi genitori e cognati e dirgli che i loro nipotini crescevano in salute.

I volontari partirono in treno alla volta di Messina. Giunti alle porte della città peloritana, il treno non poté più procedere a causa degli smottamenti della linea ferrata. Scesero e proseguirono a piedi per qualche miglio. Francesco conosceva bene quei luoghi e quindi fece da guida. Superata la collina che oscurava

la vista della città dello Stretto, la visione che si presentò ai loro occhi fu proprio devastante! I danni del terremoto erano incommensurabili. Si incoraggiarono a vicenda e continuarono il cammino, riscontrando qua e là solo macerie e qualche persona che chiedeva aiuto. Durante il percorso di avvicinamento vennero fermati dai carabinieri, ai quali mostrarono i lasciapassare; in cambio ricevettero picconi, pale e una pagnotta a testa. Gli diedero informazioni e raccomandazioni e gli indicarono il luogo dove approvvigionarsi del rancio e accamparsi per la notte. Quindi si unirono agli altri volontari già all'opera e iniziarono a prestare soccorso. La paura fu scacciata e prese il sopravvento il bisogno di soccorrere e liberare dalle macerie i cadaveri o le persone ancora in vita.

L'indomani, Francesco, al solo pensiero di trovare nel suo paese lo stesso disastro, entrò nel panico più profondo. Da un lato voleva continuare a stare con la squadra, incoraggiato dal fatto che aveva salvato una vita umana, traendola appena in tempo illesa da sotto una trave; dall'altro sentiva il bisogno di raggiungere la stazione ferroviaria portuale per incontrare il suo amico Pietrino il carrettiere e farsi accompagnare nel suo luogo natio. Mosso da quel po' di coraggio che gli

restava in corpo, domandò al barone di potersi assentare per fare un salto nel suo paese di nascita per accertarsi della salute dei suoi. Il capo spedizione acconsentì. L'indomani, di buon mattino e con il lasciapassare in tasca, prese la via per la stazione marittima. Tra mille peripezie arrivò nella piazzetta dove solitamente si incontrava con il suo amico carrettiere. Anche lì trovò strazi impietosi. Vide il carretto schiacciato da una parete abbattuta, lo riconobbe dalla possente chiave. Intorno, solo macerie e qualche persona affannata, piangente dal dolore. Un bambino che chiamava a squarciagola la sua mamma e una donna che cercava invano la sua bambina, dispersa tra le macerie, e ancora qualche persona attonita e ammutolita. Anche lui si defilò e si racchiuse in silenzio. Non ebbe neppure la forza e la voglia di chiedere notizie del suo amico. Capì!

Dopo alcuni minuti di sgomento si ricompose, cercando in tutti i modi i varchi possibili per raggiungere la carrozzabile che portava a San Pier Niceto. Si diresse con difficoltà all'imbocco. Lì trovò la disponibilità di un carrettiere che, a pagamento, lo portò sotto casa dei suoi suoceri.

Don Antonino e donna Nicolina nel vedere Francesco scoppiarono in lacrime. Non pensavano

minimamente di rivederlo dopo quel che era successo. Le notizie di Francesco li rasserenarono. La loro figlia e i loro nipotini stavano bene ed erano all'oscuro del disastro. La visita fu breve. Li riabbracciò e li salutò. Speditamente si diresse a casa della sorella maggiore Nunziatina, sapendo già, a detta di don Antonino, che tutti, in famiglia, erano salvi. In poco tempo si radunarono, in lacrime di dolore, sorelle e fratelli. Lì passò la notte e l'indomani, prima del ritorno a Messina, andò alla fonte di San Francesco di Paola, che fortunatamente non aveva subito danni, e bevve l'acqua benedetta in segno di devozione. Per non mancare alla parola data al barone, fu di ritorno, come concordato. Il senso dell'orientamento spiccato del carrettiere fu prezioso. Riuscì a ritrovare il gruppo e presentarsi all'appello.

La missione si concluse con successo. Salvarono diverse vite umane e furono di aiuto alla popolazione. Per la loro opera ebbero diversi riconoscimenti da parte delle persone soccorse e dal comando delle operazioni di recupero.

Dopo sette giorni dalla sua partenza, Francesco fece ritorno a casa e raccontò alla sua amata Rosa, per filo e per segno, tutte le vicissitudini che aveva affrontato. Rimase incredula, sbigottita e nel contempo

orgogliosa del suo uomo che le aveva risparmiato tante angosce, nascondendole i veri motivi della sua improvvisa partenza per Messina. Con amorevole riguardo, lo incalzò e gli disse: «A vita nni duna piaciri e dispiaciri e nostru duviri è annari avanti ppi rispettu di nostri figghi».

Francesco riprese a lavorare, anche se non si dava pace per l'accaduto. Era inquieto.

XXVI

La vita continua

Castrogiovanni, 1909

Non ti confondere, Francesco. La forza, il coraggio e la determinazione sono stati i tuoi fari. La tua luce.

L'afflizione di Francesco fu grande. Egli comprese come in quel momento la fede e la preghiera fossero l'unico modo per ritrovare la serenità smarrita.

Nonostante la dura esperienza vissuta quell'anno, la determinazione tuttavia non venne meno. Andò a cercare conforto dal suo amico don Gigio Criscuoli presso il convento dei Cappuccini di Calascibetta, trovando la forza di riferire le traversie dell'ultimo periodo. Gli raccontò di gioie, di dispiaceri, di sofferenze e anche di qualche peccatuccio.

Il confessore prima lo confortò e poi gli indicò la

strada da seguire: preghiera assidua e impegno lavorativo, nel rispetto della numerosa famiglia, a cui doveva badare. Gli raccomandò anche di non tralasciare la sua passione poetica, rammendandogli la promessa fatta ai padri redentoristi. Infine, lo assolse e lo benedisse.

Francesco si accomiatò dal confessore ancora più risoluto di prima, tirò fuori la sua personalità, ritrovando il suo dolce sorriso intriso dalla sua consueta espressione arguta e vivace. Durante il percorso di ritorno, verso i suoi figlioli e la sua amata Rosa, riprese le briglie in mano, non solo di Mirrina, ma anche delle sue prospettive future. Ritrovò l'entusiasmo per affrontare le sfide più significative che la vita riserva, senza abbandonare il pensiero delle promesse fatte al proprio confessore, e ritornando a pianificare tutti i suoi doveri di buon padre di famiglia. Aggiunse un altro nodo al filo del gomitollo che gli aveva consegnato la madre e andò avanti.

Come prima cosa pensò di dare priorità all'impegno lavorativo con il marchese Terresena, raddoppiando i trasporti ortofrutticoli nei mercati. Ciò gli consentì di mantenere l'uso dell'abitazione. Nel contempo pensò di accettare la proposta di riscattare l'immobile, per non perdere le migliori effettuate a sue spese, ma

soprattutto per garantire stabilità alla sua famiglia, sentì anche la necessità di incrementare la sua attività con mansioni supplementari che gli pervennero dai suoi vecchi clienti. Il buon carrettiere si immerse così profondamente nell'attività lavorativa da ritrovare presto serenità e gioia. La sua famiglia fu testimone di questa ritrovata fiducia.

Giunse anche il tempo di ridare vigore al suo naturale talento poetico. Mirrina, che aveva il privilegio di ascoltare per prima quei componimenti, durante i suoi spostamenti di lavoro, non si mostrava indifferente e, qualora la cantata fosse di gradimento, cambiava passo, altrimenti rimaneva disinteressata. Al sentimento di solitudine, tipico del carrettiere durante il proprio lavoro, faceva da contraltare il ricordo di quella misericordiosa missione dei redentoristi avvenuta a Calascibetta, cui volle dedicare un poema in segno di riconoscenza. La pindarica memoria che si ritrovava non era sufficiente a mantenere e ricordare tutti i versi custoditi in animo. Aveva la necessità di metterli nero su bianco, per cui, come al solito, chiese aiuto al suo amico Luigino che volentieri si prestò. Lo stesso D'Ambla raggiungeva quasi tutte le sere la casa di Francesco e, davanti a una cannata di vino, il poeta dettava e lo scrivano appuntava tutte le strofe in un

quadernone a quadri, ricavato dai ritagli che il tipografo Eduardo produceva nella sua tipografia. Nel trascrivere i versi, a volte Luigino cambiava, all'insaputa del poeta, qualche parola dialettale che non comprendeva, oppure non gradiva. Quando passavano alla rilettura del componimento, Francesco notava le differenze rispetto alle sue dettature, lamentandosi della difforme trascrizione. Egli teneva tanto che le strofe fossero trascritte in stretto vernacolo sampietrese. Luigino, dal canto suo, sentiva la responsabilità di compenetrare a dovere il vernacolo messinese, il dialetto castrogiovannese e la lingua italiana, ai fini della maggiore comprensione dello scritto da parte dei lettori. Insomma, tra una risata e l'altra, un passo indietro dell'uno e uno dall'altro, se la spassavano piacevolmente ingannando il tempo.

Trascorsero quattro mesi prima che il quadernone si riempisse di scritti in brutta copia. Tant'è che Francesco ebbe a chiedere al tipografo altra carta, in modo tale da trascrivere il tutto in bella e ordinata copia. Dopodiché, prima di ogni altra cosa, sentì l'esigenza di chiedere il parere a padre Criscuoli. I due amici si recarono dal religioso, ragionando durante il percorso delle modalità di componimento della poesia. Francesco convinse

Luigino a leggere i testi, poiché gli veniva difficile mandare l'intera opera a memoria.

Giunti sul luogo vennero accolti con gioia e dopo i convenevoli furono chiariti i motivi della visita e padre Gigio gli ripose dicendogli: «Ero certo che avresti immortalato nel migliore dei modi possibili il ricordo della missione dei padri liguorini, così come l'hanno a cuore tutti gli xibetani. Sarò lieto di ascoltarla».

Così Luigino declamò alcune poesie e a seguire Francesco ne recitò altre.

«Magnifiche! Veramente magnifiche! Non pensavo che avessi avuto questa sensibilità nel cogliere i momenti più significativi della missione, tramutando in poesia le manifestazioni di fede del credente. Tra l'altro il vernacolo si accorda a meraviglia. Bravo, Francesco, e complimenti anche al tuo scrivano! Provvedi subito a dare alla stampa questa tua fatica e riservami cento copie. Io stesso ne spedirò alcune alla congregazione dei redentoristi. Di altre farò dono ai miei parrocchiani.» Così sentenziò padre Gigio.

Incoraggiato dall'apprezzamento e dalla richiesta, l'indomani, dopo aver consegnato la merce al mercato, Francesco si recò in tipografia per mostrare i componimenti e ordinare la stampa di almeno duecento copie. Il tipografo, nonché editore, dopo aver

letto qualche passaggio degli scritti si persuase appieno della bontà dell'opera. «Ora lo mostro a papà, lui è bravissimo a impaginare. Visto il successo che hai avuto con i due precedenti libriccini, non ci dovrebbero essere problemi a stampare anche trecento copie. Completerò la lettura e ne riparleremo la prossima settimana.»

A distanza di sette giorni il poeta si ritrovò nuovamente insieme al tipografo, che gli confermò l'accordo: avrebbero stampato trecento copie e lo avrebbero intitolato *Lode alla missione dei padri liguorini a Calascibetta*. Il costo sarebbe stato di dieci centesimi cadauno. Francesco non batté ciglio, espresse solo il desiderio che fosse specificato il proprio luogo di nascita. Quindi doveva essere scritto “Francesco Sciotto da Samperi Niceto”, come omaggio al suo paesello. La richiesta fu naturalmente accolta. Si pattuì che delle trecento copie cento sarebbero andate gratuitamente al poeta, cento sarebbero state consegnate a padre Criscuoli a prezzo pieno e le rimanenti sarebbero state vendute ad appannaggio del tipografo. Affare fatto!

Il 5 maggio del 1909 il tipografo confezionò i libriccini a risme da dieci copie, pronte per la consegna al committente. L'opera evidenziava una bellissima

copertina color paglierino oca. Al suo interno, ricchi contenuti poetici di cultura identitaria popolare. Insomma, un sermone in versi, che descriveva uno spaccato umano siciliano a cavallo tra il XIX e il XX secolo. I versi sussurravano al popolo e alla nobiltà che nessuno rimane indietro dinnanzi a Dio e che nemmeno i servi di Cristo sono immuni dal peccato. L'opera era intrisa di usi, costumi, tradizioni e modi di pensare. Francesco poetava traducendo, con voce popolare, la complessità in parola semplice.

Questa fu la sua grandezza.

I successi e le gratificazioni raccolti dal carrettiere in ogni ambiente sociale furono tanti e insperati. Nei pochi ritagli di tempo che gli rimanevano, Francesco declamava i suoi componimenti nelle associazioni operaie e nei circoli di conversazione dei nobili, dove la vita quotidiana trascorreva appagata e tranquilla. Nel capoluogo di Mandamento, dove a giorni alterni si accendevano nelle vie principali i fanali a petrolio per il solo motivo di risparmiare e far quadrare il bilancio comunale, i punti di riferimento sociali erano la piazza grande e i vicoli dove sostavano a giocare i bambini, mentre i vecchi riposavano seduti, immobili

e penserosi, davanti la porta di casa a fumare la pipa o arrotolarsi nella carta pasta un pizzico di trinciato forte. Il tabacco era ricavato da foglie essiccate provenienti da coltivazioni del palermitano. I sodalizi culturali, ricreativi e politici fungevano da passatempo dei benestanti e servivano alla crescita culturale degli stessi. Mentre i poveri rimanevano sempre indietro.

In quell'anno venne pubblicato il giornale denominato *La Gazzetta Ennese*. Era l'organo di informazione politico che faceva capo all'onorevole Napoleone Colajanni, rieletto alla camera dei deputati. Il giornale antagonista era *La Campana*, che portava il sottotitolo assai eloquente: *Voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane*. Entrambi venivano stampati nella tipografia Scandalinato dove il poeta carrettiere era di casa, ben voluto e apprezzato da tutti.

Quel 1909 diede a Francesco tante soddisfazioni, ma anche un grande dispiacere.

Il suo caro amico medico Pietro Farinato, uomo di grandi virtù che meriterebbe di essere annoverato nella schiera dei santi per avere assistito e curato gratuitamente nei tuguri, nelle case di città e in quelle di campagna i poveri bisognosi con scienza e

coscienza, stava attraversando un periodo di grave e incurabile malattia. Alcuni anni prima, il buon clinico era stato nominato direttore del nuovo ospedale Umberto I di Castrogiovanni, in rappresentanza della Congregazione della Carità, composta dai parroci della Chiesa Madre e di San Cataldo, oltre che da alcuni generosi benefattori.

Dopo anni di instancabile lavoro, la mattina del 27 dicembre 1909, munito di conforto religioso e familiare, il medico dei poveri lasciava la vita terrena. Dopo la celebrazione dei funerali, nella Chiesa del Carmine, Francesco chiese e ottenne l'autorizzazione dai familiari per trasportare con il suo carretto la salma al camposanto.

Forte fu la commozione e abbondanti le lacrime versate dalla folla che si era radunata spontaneamente e incamminata dietro il feretro, verso il luogo di sepoltura.

Dopo quattro anni dalla sua scomparsa, la congregazione innalzò, nell'atrio dell'Umberto I, un monumento creato dal magnifico scultore Giuseppe Sutera, in onore del buon dottore, soprannominato "apostolo della carità". La famiglia Farinato, in segno

di riconoscenza, distribuì, per una settimana consecutiva un piatto di minestra a cento poveri.

“L’uomo apprende a due scuole: quella del bene e quella del male. Tutto sta a vedere in quale di essa prenderà il diploma, sapendosi che nella prima scuola le materie sono più difficili e gli esami più rigorosi.”

Pietro Farinato

XXVII

I progressi della famiglia e la parabola discendente

Castrogiovanni, 1915

Quanti ricordi stai rievocando, caro Francesco... Anche questo capitolo assume un significato profondo di una vita sazia ma piena di vicende gioiose e preludio delle dolorose.

Dopo alcuni anni di armonia familiare, di duro lavoro e di tanti nodi aggiunti nel gomito di lana, Francesco realizzò il sogno che coltivava da tempo. Era riuscito a riscattare l'umile abitazione. In ciò fu determinante l'aiuto lavorativo del figlio maggiore Mariano, già diciassettenne. Il ragazzo, infatti, dopo tanta gavetta, aveva contezza dei luoghi e dei clienti di

papà e sapeva bene dove e come muoversi. Era diventato praticissimo a sovrintendere alle piccole manutenzioni del carretto e a governare come si deve la veterana Mirrina. Insomma, alleviava le fatiche del suo maestro già sessantacinquenne. Mamma Rosa era felice delle conoscenze che il suo amato tramandava al figlio, visto che gli studi scolastici non erano tanto congeniali al suo giovanotto. Differenti, invece, erano le attitudini di Santo, di Antonia e di Maria Concetta che frequentavano la scuola con buon profitto. Nicolina invece aveva finito gli studi ed era impegnata a tempo pieno ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche, pur mantenendo i moti d'animo di una candida signorinella di diciotto anni. Ciò non inficiava la serenità e la gioia che, viceversa, albergavano in quella esemplare famiglia, anche per il conforto derivante dalla proprietà acquisita. La matriarca era instancabile, badava con amorevole dedizione ai figli e sosteneva il peso della numerosa famiglia con riguardo e coraggio.

Il tempo scorreva e Francesco, che ormai sentiva il peso dei suoi anni, tendeva a evitare il lavoro troppo impegnativo. Era diventato un uomo stanco e affaticato. Non perse però la determinazione,

incoraggiando il figlio Mariano a proseguire l'attività di carrettiere. Il giovane, pratico sul da farsi, andava su e giù dal feudo Raja al mercato di Castrogiovanni o Calascibetta; e poi su e giù dalla stazione ferroviaria alle case o ai magazzini commerciali dei due cocuzzoli. Insomma, aveva un bel da fare e lo faceva responsabilmente e con passione. Tanto che si dispiaceva allorquando papà Francesco gli diceva di lasciargli il carretto affinché, lui stesso, potesse svolgere altre attività che gli venivano specificatamente richieste.

Ma la felicità è fatta di attimi. Nella vita gli imprevisti, i piaceri e i dispiaceri stanno sempre dietro la porta di ogni casa. Così avvenne anche nella famiglia Sciotto-Catanesi.

Castrogiovanni, 1916

Nicolina, la figlia maggiore, si innamorò perdutoamente di un bel giovane che aveva conosciuto a scuola. Mantenne nascosta nel tempo la furtiva relazione. Neanche mamma Rosa seppe dei due innamorati. Tuttavia non appena la giovane raggiunse il diciottesimo anno di età rese pubblico il fidanzamento, ottenendo la benedizione dei genitori

per il matrimonio. La cerimonia si svolse nel Municipio di Castrogiovanni secondo il rito civile. Lui, agiato possidente, accolse la sposa nella sua casa, mentre la ragazza portò in dote tutto quello che era nelle possibilità della sua famiglia. I novelli sposi si stabilirono nella loro casa di contrada Kamut, a due passi da casa Sciotto, vivendo felicemente la loro unione matrimoniale.

Un giorno Nicolina comunicò a mamma Rosa di essere incinta. Tutta la famiglia si felicitò nell'apprendere la bella notizia. Rosa, premurosa come sempre, si dedicò il più possibile alla figlia e fu dispensatrice di consigli, anche perché nutriva forti preoccupazioni per quella prima gestazione. Le apprensioni non furono infondate. Infatti, all'ottavo mese di gravidanza, Nicolina manifestò dolori pungenti all'addome. Rosario, il marito, un uomo gigantesco della stessa età della sua sposa, decise di portarla all'ospedale. Non fece in tempo ad arrivarci che la giovane spirò durante il percorso. Morte intrauterina del feto, che tragicamente causò anche la morte della puerpera. Questo fu il responso dei medici, dopo avere constatato il decesso della mamma e della sua creatura. Era un bel maschietto.

Le pene della famiglia furono incommensurabili. In

ogni ruga del viso, di Francesco e Rosa, scorrevano di continuo le loro lacrime. Anche le sorelle e i fratelli non si rassegnarono a quella perdita.

Contestualmente la Grande guerra causò una emorragia di uomini, soprattutto quelli di cultura che si arruolarono per servire la patria. La città si svuotò e anche le amicizie e i clienti di Francesco vennero meno. Rimaneva in piedi solo l'amicizia indissolubile dei D'Ambla e di padre Gigio Criscuoli. Loro furono sempre presenti e accorsero a ogni tragica evenienza.

Dopo tutti quegli accadimenti, anche l'entusiasmo e la vitalità di Francesco vennero meno. Non trovava ristoro dalle sue pene, tanto da cadere in una profonda depressione. Si chiuse a casa vicino alla sua Rosa, così come aveva fatto a suo tempo papà Mariano con la sua mamma Arcangela. Non volle più uscire di casa. Rimaneva fermo e immobile con lo sguardo fisso verso la porta della stanza da letto, nella speranza di rivedere Nicolina correre e saltargli sulle gambe. Ma così non poteva più essere.

La famiglia doveva sostenersi e fare fronte agli impegni lavorativi assunti, anche se persisteva un dolore incancellabile.

Un altro evento assai triste, che la storia non avrebbe

potuto dimenticare, gli diede il colpo definitivo. La Grande guerra portò con sé una pandemia: la “spagnola” – così venne definita – che colpì a morte milioni di persone in tutto il mondo. Anche Castrogiovanni contò perdite di vite umane innocenti. La contaminazione giunse tramite gli spostamenti di uomini e mezzi provenienti dagli sbarchi nei porti di Palermo, Messina, Catania e Sciacca e si diresse verso l’entroterra della Sicilia. Le flotte dei Florio e dei Rubattino attraccavano le navi che provenivano dalle rotte marittime dell’Europa orientale e occidentale, lì effettuavano gli scali tecnici di carico e scarico, oltre il cambio equipaggio.

Il sottoprefetto del Mandamento e il Comune di Castrogiovanni corsero ai ripari. Individuarono, all’interno del proprio camposanto, un’area di sepoltura, di nuda terra, destinata solo ai morti causati dall’influenza, denominandola “Il campo della spagnola”. Inoltre, arruolarono carrettieri per un compito assai triste: girare tra i tuguri delle campagne e tra le case dell’altipiano chiedendo, ad alta voce, se vi fossero stati morti in casa. Laddove fossero state trovate vittime, dopo averle caricate sul carretto, avrebbero dovuto disinfestare i luoghi infetti con

fumigazioni di zolfo. Tanti venivano raggiunti in fin di vita, pronti per il successivo giro, altri invece giacevano morti in qualche angolo, inumiditi dal pianto dei familiari che non sapevano dell'epidemia e che pensavano fosse stata la febbre da cavallo o addirittura la malasorte a provocare la morte dei loro cari. Il contagio attecchiva negli anziani e fortunatamente molto meno nei giovani.

Il buon poeta carrettiere, anche se stremato dalla fatica e dal profondo dolore per la perdita della sua dolce Nicolina, si trovava sempre in prima linea laddove c'era la necessità di dare una mano alla povera gente. Non permise al figlio Mariano di svolgere quel delicato lavoro. Nei giorni in cui gli impegni con il marchese Terresena venivano meno, lui stesso portava avanti con dedizione la missione affidatagli dal Comune. Girava nei luoghi più dispersi e disperati del territorio alla ricerca dei "morti in casa". Li caricava sopra il carretto e, prima di trasportarli al camposanto, procedeva alla disinfestazione della casa o del luogo dove veniva trovato il defunto, dopodiché la macilenta Mirrina si avviava verso il luogo di sepoltura. Ai becchini, che si trovavano già pronti a seppellire le salme, bastava comunicare il nome e la data di nascita della vittima, la data di morte sarebbe stata registrata

in quel giorno. Lo scalpellino, arruolato a tale scopo, incideva sul blocco di marmo il nome, le rispettive date di nascita e di morte e una croce di Cristo. L'artigiano veniva ricompensato con dieci lire per ogni lapide, mentre il carrettiere ne avrebbe ricevute trenta per ogni cadavere conferito. I becchini, operai comunali, consegnavano un buono del valore corrispondente e successivamente sarebbero andati a esigere la somma all'economato del Comune.

Quest'ultima missione non durò a lungo, presto il carrettiere iniziò lentamente a perdere forza, entusiasmo e vitalità. Si adagiò definitivamente nel letto in preda a una costante febbre. Anche Francesco, a sua insaputa aveva contratto la spagnola. Neanche l'amata Rosa capì cosa realmente stesse succedendo, però sentì il dovere di prendere le redini in mano e incoraggiare il proseguimento della vita. Il loro dolore aumentava sempre di più e come se non bastasse, a distanza di giorni, anche Mirrina, che di anni ne aveva accumulati trentotto, smise di trainare e poi morì. Solo quel giorno Francesco si alzò dal letto, per rispetto e riconoscenza verso la sua fedele amica. Le diede una carezza, l'ultimo bacio sulla fronte e schiodò delicatamente i ferri dagli zoccoli; prese un lenzuolo, lo tagliò in quattro brandelli

e le fasciò le unghie sferrate, così da evitare che i procacciatori di ferro le tagliassero gli zoccoli. Tanta era la povertà e il bisogno che i più sfortunati, pur di guadagnare una pagnotta, di questa macabra attività ne fecero un mestiere. Anche loro dovevano portare qualcosa da mangiare ai propri figli.

Le disgrazie giunsero d'un colpo e all'improvviso e non diedero neppure il tempo di difendersi.

Con i risparmi di famiglia Mariano comprò un giovane mulo che a suo tempo con lungimiranza gli aveva suggerito papà Francesco. Lo aveva già adocchiato, sapendo che prima o poi, Mirrina, la compagna fedele di lungo corso, sarebbe venuta meno per raggiunti limiti d'età. L'affare fu raggiunto presto, cosicché Mariano poté proseguire con le attività lavorative.

La famiglia aveva il dovere di andare avanti. Non poteva fermarsi. Le signorinelle e i giovanottini rivendicavano affetto, attenzioni, istruzione, giochi e sorrisi. Per fortuna c'era il ragazzotto a provvedere alle necessità primarie della famiglia, della quale responsabilmente si prese cura.

XXVIII

L'addio del poeta

Castrogiovanni, 1917

Coraggio Francesco, come vedi il filo del gomitolo che ti diede tua madre è pieno di nodi, quel poco che ne rimane mantienilo per fare l'ultimo. Non ti preoccupare più di tanto, sii fiducioso e vedrai che un giorno si parlerà di te, come uomo e come poeta.

Alla perdita della figlia, della sua Mirrina e ai danni sociali provocati dalla grande guerra si aggiunse, quindi, la pandemia spagnola che provocò tante vittime anche in Sicilia. Quest'ultimo colpo di grazia aumentò ancor più il disinteresse per la vita. Francesco era conscio delle doti del figlio maggiore e di quelle della diletta moglie, tuttavia stentava a uscire da quello stato di inerzia. Rosa tutti i santi giorni lo spronava

ricoprendolo di affetto, riguardo e rispetto, ma le cure familiari non sortirono l'effetto sperato. Persisteva la depressione, la debolezza psicofisica e la costante febbre. La padrona di casa sentiva di dover prendere delle decisioni, non poteva consentire che il marito si spegnesse giorno dopo giorno. Un buon mattino, con determinazione chiese al figlio Mariano di accompagnare il padre all'ospedale e affidarlo alle cure mediche, nonché alla volontà del Signore. Mariano ubbidì e trasportò il proprio genitore in cima al cocuzzolo per sottoporlo a visita medica. Giunti sul luogo, fortunatamente fu trovato un posto letto per Francesco. Il vecchio carrettiere venne subito riconosciuto da un medico che sostava lì davanti per accogliere i pazienti. Francesco era sofferente, quasi assente e con gli occhi semichiusi e fissi. Il buon medico ascoltò dal figlio Mariano le motivazioni del ricovero. Dopo ciò, pose l'infermo sul letto e gli fornì le prime cure.

In quel periodo l'ospedale aveva solo tredici posti letto di cui alcuni riservati alle donne. Quando risultavano tutti occupati, i medici non accoglievano più pazienti, se non per casi gravissimi, sistemandoli nel corridoio. In pianta stabile vi erano due medici,

oltre il cuoco che svolgeva anche le mansioni di lavapiatti, mentre alcuni infermieri si occupavano della lavanderia e della pulizia dei reparti. Vi era pure una piccola farmacia interna, oltre a una sala operatoria dove si eseguivano gli interventi chirurgici senza anestesia.

Le terapie non produssero gli esiti sperati, la malattia diagnosticata non era di lieve entità. L'influenza spagnola lo accompagnò lentamente alla morte. Riuscì a ritrovare solo un poco di lucidità mentale ma non la forza fisica; il suo corpo appariva sempre più debilitato. Chiese e ottenne la vicinanza del suo amico Luigino. Aveva in animo di dettargli l'ultima sua testimonianza attraverso le composizioni poetiche che solo lui era capace di sviluppare. Furono riferiti a Luigino i vissuti del periodo antecedente al ricovero e dei suoi quaranta giorni di degenza all'ospedale. Luigino accorse al capezzale e con carta e penna iniziò a scrivere le affannate ma chiare parole di Francesco. In questa occasione non si permise di cambiare neppure una virgola. Scrisse per filo e per segno quanto dettato dall'amico poeta. Francesco a un certo punto comprese che la vita terrena stava per concludersi e lo invitò a pubblicare i suoi pensieri in

un manifesto da rendere pubblico, anche dopo la sua morte.

Tutto il filo del gomitolo di lana nel tempo si era intrecciato di nodi e si era colmato di bontà. La morte di Francesco, invece, svuotò i cuori dei suoi cari e dei suoi numerosi amici. La comunità castrogiovannese perse un poeta e un uomo che con le sue rime pungenti sensibilizzò le coscienze dei potentati spronandole all'altruismo verso il prossimo, senza alcuna distinzione.

I medici fecero di tutto per salvarlo, ma l'infezione pandemica non dette scampo neppure al poeta. Alle 8 e 33 del 26 marzo 1917, all'età di sessantasette anni, nel letto dell'ospedale Umberto I di Castrogiovanni, con accanto la sua amata Rosa, i figli Mariano, Santo, Antonia, Maria Concetta e il suo amico Luigino, il poeta cessò di vivere. Nel primo pomeriggio dello stesso giorno venne posto dentro la bara e trasportato col carretto al cimitero. L'indomani mattina, alle 10 e 30, giunse da Calascibetta padre Gigio Criscuoli, che celebrò il rito funebre e benedisse la salma alla presenza di tutta la sua famiglia e dei suoi amici più cari. Tra le lacrime di commozione e di dolore, prima che le spoglie mortali del poeta fossero inumate nella nuda terra presso il campo della zona spagnola con il

ceppo n. 1054 nel camposanto di Castrogiovanni, il figlio Mariano pose sulla bara la sonagliera di Nuzzu, il gomitollo di lana annodato e la coroncina del santo rosario regalatagli dal padre superiore Cesarano.

A distanza di qualche mese fu edito dalla tipografia Scandalato il manifesto voluto dal poeta, recante il titolo *La situazione dell'ospedale Umberto I di Castrogiovanni*, con il sottotitolo *Versi di Sciotto Francesco*, composto da ventuno ottave in rima baciata. Con questa sua ultima composizione Francesco consegnò alla città di Castrogiovanni la svolta verso il progresso, ma anche lo specchio dell'anima in cui si rifletteva quel ceto sociale, fatto di poveri e bisognosi, a cui aveva riservato tante attenzioni. I versi esprimevano apprezzamenti e gratitudine ai benefattori e denunciavano gli stenti patiti a causa di uomini privi di carità. Infine, ringraziava Dio per avergli concesso la gioia di vivere e il talento per poetare. L'unico rammarico che Francesco ebbe, e che confessò in vita, fu quello di non poter rinascere e fare tutto il necessario per risparmiarsi il dolore della prematura perdita della figlia Nicolina.

XXIX

Epilogo

Ora saprai cosa successe dopo la tua dipartita
e a che cosa sono servite le tue poesie.

Nel 1920 l'ingegnere capo del Comune di Castrogiovanni, Giuseppe Panvini Volturo, ottenne l'approvazione del progetto per la realizzazione di una vasca di accumulo acque, scavata nella roccia della fortezza lombarda che s'innalza a circa 1000 metri sul livello del mare. L'acqua, sollevata tramite la spinta di un motore a scoppio posto sotto le pendici del cocuzzolo, confluiva dentro il bacino di accumulo attraverso un'apposita condotta. La grande cisterna, inaugurata nell'estate del 1923, adduceva l'acqua nelle ventotto fontanelle poste nei vari punti della città per caduta. Diciotto anni prima il carrettiere aveva indicato proprio quel modo per risolvere il problema

dell'approvvigionamento di acqua potabile.

L'ingegnere avrà adottato la sua idea?

Sempre nel 1923, l'ospedale Umberto I, grazie alle donazioni di possidenti benefattori, del Comune e della Chiesa, perfezionò l'assistenza sanitaria estendendo l'accoglienza a trenta posti letto. Furono aggiunti in organico un economo, una levatrice, due medici, un chirurgo, un farmacista, due infermieri e due aiuti, un cuoco e un inserviente. L'organico era completato dalle suore Francescane che svolgevano un importante ruolo di sostegno. La congregazione di carità reggeva con successo l'organizzazione governativa dell'ospedale, offrendo cure mediche oltre che assistenza religiosa. Francesco sarebbe stato fiero e orgoglioso di vedere come, forse, proprio le sue rime fossero state utili.

Sarà stato anche merito suo?

Nel 1923 il figlio maggiore Mariano, accompagnato alla casa comunale di Calascibetta da mamma Rosa, si sposò con la giovanissima Paola Leonardi. Il fratello Santo, ancora scapolo, continuò a svolgere l'attività di

carrettiere, vivendo nella casa di famiglia e continuando a provvedere con riguardo alle necessità di mamma Rosa e delle sorelle Antonia e Maria Concetta.

Nonna Nicolina raggiungeva spesso la figlia Rosa, soprattutto dopo la dipartita della sua nipotina, battezzata con il suo stesso nome. Quando era morta, la nonna aveva chiesto che fosse seppellita nella cappella di famiglia a San Pier Niceto. La richiesta era stata accolta favorevolmente e lì era stata traslata la salma.

Dopo il matrimonio di Mariano, anche mamma Rosa si trasferì a San Pier Niceto per stare vicino alla dimora eterna della sua dolce Nicolina. Ella andava a trovarla giornalmente con un fiore in mano. In quel mesto luogo, la donna si raccoglieva in preghiera e trovava un minimo di conforto. Volle concludere i suoi giorni vicino ai suoi anziani genitori e alla sua piccola che troppo giovane non le sorrise più e, come la più saggia delle matriarche, si defilò non appena ebbe a comprendere che la sua fruttuosa vita terrena stava giungendo a conclusione. Ancor oggi non è noto il luogo della sua sepoltura. L'anima avrà raggiunto il

regno dei cieli e sarà stretta al suo amato Francesco e alla piccola e angelica Nicolina, nonché al resto dei suoi figli portati in grembo per nove mesi e accuditi per anni.

A corollario dell'epilogo il poeta non ci fa mancare la sorpresa finale. Un buon mattino, mentre ero intento a revisionare per l'ennesima volta il racconto con l'auspicio di aggiungere solo il punto conclusivo, ricevetti dalla bisnipote Elena una notizia sorprendente.

«Mia figlia Giulia, mentre rovistava dentro un antico bauletto di latta custode di antichi ricordi di famiglia, ha trovato due foto, sovrapposte l'una all'altra. Quella nascosta era un cimelio risalente ai primissimi anni del Novecento. Stentai a crederci! Era proprio il ritratto della famiglia Sciotto-Catanesi.»

Sorprendente per davvero! esclamai con incredulità.

Ecco che il vissuto di Francesco si compone della catena preziosa che esce dallo scrigno del tempo e, anello dopo anello, consegna il trascorso della sua esistenza. Chissà perché giunge solo adesso

quest'ultimo cerchio... Tale ritrovamento non cambia la narrazione e l'epilogo del racconto, vuol dire che solo adesso ritrova la sua motivazione.

Forse perché desidera mostrare la primogenita Nicolina che poco gioì del dono della vita?

Forse perché il racconto gli è gradito e desidera che venga ricordato assieme alla sua famiglia?

Nel ritratto manca Santo, probabilmente la sua posizione risiede a lato della sorella Antonia, proprio nella parte mancante.

Un giorno, nell'aldilà, quando faremo la personale conoscenza, mi dirai se ho descritto bene i tuoi desideri.

«Non c'è bisognu che spettamu tuttu stu tempu, puru ora ti pozzu anticipari qualche cosa: cuntasti bona parti da me vita così comu a passai e mi piacìa puru ca lassasti a me parrata sampirota. Ti cunfidu chi fici comu a Santuzza e Turiddu no cantu da *Cavalleri Rusticana* e a truvaj, a truvaj e ci trasiju, ci trasiju. E mentre ci sugnu ti cuntu macari ca...

Però, mi raccumannu, nun lu diri mai a nessuno.»

Non posso crederci! Se a raccontarlo fosse stato qualcun'altro, non ci avrei scommesso neanche un soldo falso, anche se in fondo in fondo c'era d'aspettarselo. Tranquillo Francesco, puoi starne certo che rimarrà un segreto fra noi, altrimenti rischio che – da queste parti – mi dicano che sono andato fuori di testa. Per quanto riguarda il libro, provvederò personalmente a consegnarlo, con dedica, ai tuoi discendenti e presentarlo a Castrogiovanni, Calascibetta, San Pier Niceto e chissà in quanti altri luoghi.

Salutamu don Ciccinu.

«Salutamu Mariù.»

Opere scultoree realizzate da Giuseppe Sutura e custodite nella comunità ennese

- *Dopo la sassaiola, 1907*, scultura bronzea. Ubicata nell'ufficio del Sindaco di Enna;
- *On. Napoleone Colajanni, 1907*, scultura bronzea. Collezione privata in Enna;
- *Dottor Pietro Farinato, 1909*, scultura bronzea. Ingresso ex Ospedale di Enna;
- *Cessato allarme, 1943*, scultura bronzea. Museo di Enna;
- *Primo convegno provinciale, 1927*, scultura in basso riliero in bronzo. Sala Euno, Città di Enna
- *Dopo il bombardamento, 1943*, scultura bronzea. Museo di Enna;
- *La vita nel ricovero, 1944*, scultura bronzea. Museo di Enna;
- *Particolare del monumento ai miei genitori, 1928*, stele in marmo. Tomba di famiglia. Cimitero di Enna.

Bibliografia con estratto antologico di Francesco Sciotto

“Cu appunta a parrari l’italianu è picchè nun canusci a lingua
cchiù antica do munnu. U sicilianu.”

Ignazio Buttitta

Versi siciliani sulla privazione dell’acqua a Castrogiovanni
Tip. E. Scandaliato 1905. Castrogiovanni.

Dazi nni pagamu ’nquantitati,
e nun si sapi unni li spinniti,
s’hannu ’mpignatu ppi fari li strati
e tutti li genti morunu di siti:
lu populu senti, scuta e vidi,
li dinari si li mangiano l’impiegati;
pagamu tassi e nni lassunu nudi,
Iddi si fannu li belli scialati.

A Castrugiuvanni è chiusa la comuni,
di tutti banni 'ncassanu dinari;
virgogna pagari lu sapuni,
li puvureddi no' ponnu accattari.
Vinu sinni sfarda senza fini,
e tutti cosi li pagamu cari;
li Magistrati tutti 'ndifferenti,
fannu privi a na popolazioni.

Li fannu patiri e 'ntortamenti,
nun è ca nun poti la comuni;
e chistu lu dicemu veramenti,
sulu ppi l'acqua trovanu scasciuni.
Li ricchi suli stannu cuntenti,
la furca è ppi li poviri mischini;
li cunsigghieri tutti ndifferenti,
li poviri patunu senza raggiuni.

Ora pigghiamu a li surfarara,
e chi fannu na vita saracina;
travaggianu a lu scuru na simana,
s'arricogghiunu sabatu la sira.
Bivissi na vota d'acqua di funtana:
quattru sordi l'accattai na quartara;
l'accattai ppi duci m'a purtau amara,
e ccu fu ssu figghiu di buttana.

*Versi siciliani supra i quattru prufissionisti:
Pueta, Pitturi, Sculturi e Musicanti*
Tipografia D'Amico 1906. Messina.

Ora vi parru d'ingegno e di arti
lu studiu di l'omu n'è di tutti
quattru prufissioni sunnu sparti
su la scienza di l'omini addotti:
pueta sculturi e musicanti
su prufissiunista intelligenti,
cu fà canzuni e cu pitta santi
la musica teni li divertimenti.

Iò mi diletto di qualchi canzuna
pirchè la mimoria mi chiama
scusati si sta parti non raggiuna,
non la sacciu la lingua taliana.
Si nasci lu pueta di natura
è malamenti di n'aviri scola
di ogni arti ci voli furturna
cu sciala e ridi e cu mori di pena.

E lu sculturi cu grandi 'ntillettu
si prea di la so prufissioni
e di na petra vi forma un suggestu
c'u pò mandari a l'espusizioni.
L'omu struitu si pighia di puntu
sempri si 'mpegna pri li cosi boni
e po pri via di lu so talentu
cci rinesci l'upirazioni.

Lu veru spassu su li musicanti
di tutti fannu la cunchiusioni
ognunu 'ncorda cu lu so strumentu
la musica s'accorda a tanti toni
lu prufissuri scuta cu la menti
ci voli oricchiu pri sentirli boni
sunnu lu spassu di tutta la genti
e si diverti la pupulazioni.

*Poesia in occasione della Missione di Calascibetta
dei Padri Liguorini*

Tip. E. Scandaliato 1909. Castrogiovanni.

Lu Papa boni esempi ni duna
e n'insigna la fidi cristiana
sintirini la missa ogni matina
o armenu na vota a la simana.
Oh! piccaturi lassa ssa catina
senti quannu ti chiama la campana
biatu cu eseguisce la duttrina
e cu di lu piccatu s'alluntana.

Calascibetta appi la missioni
la urdinaru li pridicatori
i civili a mastranza e li viddani
si fici la Cappella o Sarvaturi
e si fici na gran prucissioni
cu pintimentu di lu piccaturi
ognunu gridava cu divuzioni
viva li Cruci e li cincu duluri.

Lu paracu pri esempiu di citati
a nui purtò li patri ligurini
e cu appi bona vulintati
si hannu fattu la cunfissioni
li ragazzi cantanu pri li strati
lassaru scritti belli orazioni
cantanu cumu l'angiuli biati
che puru a tutti fannu impressioni.

E li Patri chi vannu pridicannu
cunvertunu li pupulazioni
tutti sti gran predichi li fannu
pri avanzari la riligioni
comu S. Paulu annava pi lu munnu
pi cuntimplari la morti e passioni
armenu a Pasqua pi na vota all'annu
farivi la santa cunfissioni.

La situazione dell'Ospedale Umberto I di Castrogiovanni
Tipografia E. Scandalato 1917. Castrogiovanni.

Appena chi muriu Farinatu
ficinu giunta tutti li dutturi
e ficinu un pattu spificatu
la meraviglia di tutti li signuri
cui va pi visitari un ammalatu
la visita la paga deci liri
eh, d'omu santu quant'è disiatu
chissu giammai avia di muriri.

Rennita lu spitali n'havi pocu
tutti i malati nun ci ponnu iri
avemu a iri avanti a pocu a pocu
si quarchi rènnita si po acquistari
a tutti li ricchi iu li pregu
lassari qualchi rennita o spitali
pregu di curtisia e non pi giocu
chi sunnu benefici murali.

Pi tutta l'Europa c'è l'onuri
a Castrugiovanni c'è lu spitali
e nun c'è prezzu, nemmenu valuri
stu granni beneficiu quantu vali
ma pinsatici nobili signuri
la morti è pi tutti generali
pinsati prima chi si divi fari
resta nomina – carità fidili.

Mi sentu comu unu abbannunatu
li cosi storti succedunu a mia
di diciott'anni me figlia ha murutu
e puru si trovava a la strania
deci misi ca s'avia maritatu
persi la dota e la figlia c'avia
in brevi tempu la mula ha murutu
e chissa è stata la sfurtuna mia.

Ringraziamenti

Sarebbe stato impossibile scrivere questo libro senza l'aiuto di tante persone. Il loro sostegno mi ha consentito di fare meglio e di accedere a diverse informazioni che ho utilizzato nella stesura. Laddove non è arrivata la conoscenza, è arrivata la fantasia e l'immaginazione.

Il mio principale consulente storico è stato l'Ingegnere Antonino Micale che, oltre alle traduzioni in dialetto sampietrese, mi ha dato modo di trarre notizie dal suo libro *San Pier Niceto – avvenimenti e personaggi*. Ringrazio Pino Privitera per avermi indicato le strade carrozzabili dell'epoca. Altre importanti notizie storiche sono pervenute dai Redentoristi della Comunità dei Pagani Napoletani e dalla Biblioteca Diocesana del Seminario Vescovile di Caltanissetta. Alcune da don Serafino Fiore e don Giuseppe Russo, altre per il tramite di Giuseppe Di Maria e di don Salvatore Rumeo. Anche Caterina Di Giacomo e Grazia Musolino, responsabili del Museo

Regionale di Messina, hanno dato il loro contributo.

È stata utile la consultazione presso l'archivio di Stato; l'archivio della Chiesa Madre; l'archivio storico e l'ufficio anagrafe del Comune, attivi ad Enna. Ringraziamenti ai custodi del camposanto di Enna e in particolare per Giusy Di Prima. Agli amici di San Pier Niceto: Mario Italiano, Nino Basile, Aurelio Dolcezza; un ringraziamento anche al fotografo messinese Andrea Florena. Al poeta Giuseppe Mistretta per avermi spiegato il carattere delle liriche; a Federico Emma e Gaetano Cantaro, per avere attinto notizie dalle loro pubblicazioni.

Vari amici hanno supportato la mia fatica, leggendo le bozze e salvandomi, così, da molti errori: Anna Marotta, Totò Salerno, Luigi Giummulè, Paolo Di Marco, Enza Muscarella e Maura Campo.

A Rita Fulco per il disegno di copertina; a Paola Rubino per la recensione di quarta; al senatore Michele Lauria per la prefazione; all'Editore.

Infine, è stato utile e indispensabile il patrocinio del sindaco della città di Enna Maurizio Dipietro e a completare quello dei primi cittadini di Calascibetta Piero Capizzi e di San Pier Niceto Luigi Pietro Calderone. Riservo gratitudine alla bisnipote Elena Varelli Sciotto per la donazione dei libri, fotografie e memorie.

Grazie alla mia famiglia che mi permette di non mollare: Pinunè, Paola, Rossella, Mario, Gaetano, Giulia, Michele, Antonio e Tommaso.

Indice

| | | |
|--|------|-----|
| Prefazione | Pag. | 7 |
| I Un misterioso libriccino | « | 11 |
| II Lo stupore di un bambino | « | 23 |
| III Il carretto di Francesco | « | 43 |
| IV Il pegno d'amore e una perdita incolmabile | « | 49 |
| V Il saluto al prefetto | « | 57 |
| VI La scultura in bronzo | « | 63 |
| VII L'Araba Fenice | « | 77 |
| VIII L'acquisto del simulacro | « | 83 |
| IX Francesco insegue la leggenda | « | 89 |
| X Il cuore roccioso della Sicilia | « | 97 |
| XI L'incontro con Luigino | « | 105 |
| XII Quel dì di festa | « | 115 |
| XIII L'incontro con il marchese Terresena | « | 137 |
| XIV Il patto di lavoro | « | 147 |
| XV Feudo Raja di Terresena in Castrogiovanni | « | 155 |
| XVI La ferrovia: una ventata di speranza | « | 167 |
| XVII Mi consenta, marchese! | « | 177 |
| XVIII La strada di casa | « | 183 |
| XIX Vicolo 1° Scordia | « | 189 |
| XX L'incontro fugace con don Antonino | « | 195 |

| | | | |
|--------|---|------|-----|
| XXI | La lunga attesa, la vigilia e il matrimonio | Pag. | 203 |
| XXII | La nascita dei figli e i primi scritti | « | 215 |
| XXIII | La notorietà di Francesco | « | 225 |
| XXIV | Una vicenda e una Missione | « | 233 |
| XXV | Il terremoto di Messina | « | 245 |
| XXVI | La vita continua | « | 253 |
| XXVII | I progressi della famiglia e la parabola discendente | « | 263 |
| XXVIII | L'addio del poeta | « | 273 |
| XXIX | Epilogo | « | 279 |
| | Opere scultoree realizzate da Giuseppe Sutera | « | 285 |
| | Bibliografia con estratto antologico di Francesco Sciotto | « | 286 |
| | Ringraziamenti | « | 295 |

Finito di stampare
nel mese di Febbraio 2022
per i tipi de
La Moderna Edizioni – Enna
www.lamodernaenna.it

www.hennaion.it